

## IV

### Il secolo X: conti, vescovi e contadini

#### 1. Il contesto storico

Il secolo X, grazie alle ricerche condotte negli ultimi decenni, anche per l'area tedesca appare sempre più come un'età di trapasso, un'età di nuovi mutamenti, spesso radicali, che modificarono profondamente l'assetto e gli ambiti dei poteri pubblici e signorili<sup>1</sup>. Ciò vale anche per la regione posta tra Inn e Adige dove in questi decenni avvennero numerosi cambiamenti di tipo istituzionale, politico ed economico. Ma per comprendere a pieno questi mutamenti è necessario conoscere le dinamiche più generali all'interno delle quali essi si generarono.

#### 1.1 La Baviera agli inizi del X secolo<sup>2</sup>

Nel 907 presso Presburgo in una rovinosa offensiva contro gli Ungari morirono molti grandi di Baviera, tra cui lo stesso margravio Luitpold, l'arcivescovo di Salisburgo Thietmar e i vescovi Udo di Frisinga e Zaccaria di Sabiona. Con questa sconfitta finì per la Baviera anche un'epoca di stretti legami con il regno teutonico e incominciò una fase di nuova, continua conflittualità, alternata a

<sup>1</sup> Cfr. la messa a punto svolta in H. KELLER, *Reichsorganisation, Herrschaftsformen und Gesellschaftsstrukturen im Regnum Teutonicum*, in *Il secolo di ferro* cit., p. 159 sg.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione più dettagliata cfr. K. REINDEL, *Bayern vom Zeitalter der Karolinger bis zum Ende der Welfenerrschaft (788-1180)*, in *Handbuch der bayerischen Geschichte*, a cura di Max Spindler, vol. I, Monaco 19812, pp. 247-349.

brevi periodi di pace<sup>3</sup>. Parallelamente anche la sede vescovile di Sabiona-Bressanone avviò la ricerca di un proprio ruolo autonomo, tentando di trovare diretti collegamenti con i sovrani tedeschi.

In seguito alla morte di Luitpold, che formalmente era ancora un funzionario regio, il potere sul territorio bavarese venne esercitato da suo figlio maggiore, Arnolfo; in apparenza si trattava di una successione illegittima, in quanto non derivava né da una nomina regia, né da un'elezione. Ma il potere di Arnolfo era basato su un dato di fatto, la sua potenza personale, e approfittava dell'estrema debolezza della corona regia, in mano a Ludovico il Fanciullo<sup>4</sup>.

Stando a Reindel, autore di un'ampia sintesi della storia della Baviera altomedievale, Arnolfo cercò di legittimare il suo potere richiamandosi alla tradizione del *Regnum Bavariae* d'età carolingia, proponendosi come un vero e proprio *rex* indipendente<sup>5</sup>. In questo modo aveva tracciato i binari all'interno dei quali si muoverà tutta la storia bavarese del X secolo. Da un lato vi era il *dux*, che esercitava poteri di tipo regio, dall'altro il re teutonico che si trovava costretto a confrontarsi in continuazione con un forte "contropotere" interno; infine c'era l'aristocrazia bavara che, per cercare propri spazi di libertà, si schierava spesso con il re contro il duca. All'interno di questo gioco delle parti diveniva essenziale il ruolo delle sedi vescovili che si trasformarono frequentemente nel mezzo attraverso il quale esponenti di alcune grandi famiglie bavare cercavano di ottenere delle proprie aree di autonomia, completamente sottratte al potere ducale.

Durante tutto il periodo del suo "regno", Arnolfo svolse una politica tesa a consolidare il proprio dominio, conducendo una dura lotta contro il costante pericolo ungaro e intervenendo autonomamente in territori limitrofi; si pensi ad esempio a quando nell'autunno del 933 calò in Italia per partecipare a una fallimen-

<sup>3</sup> Sul ruolo della battaglia di Presburgo nello sviluppo futuro della Baviera e del regno teutonico cfr. R. HIESTAND, *Pressburg 907. Eine Wende in der Geschichte des ostfränkischen Reiches?*, in «ZBLG», n 57 (1994), pp. 1-20.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la successione di Luitpold, cfr. REINDEL, *Bayern* cit., p. 280. Per una sintetica ma precisa analisi della situazione del regno teutonico all'epoca di Ludovico il Fanciullo cfr. F. PRINZ, *Grundlagen und Anfänge. Deutschland bis 1056*, Monaco 1985, p. 122 sg. Ludovico venne eletto re a Forchheim il 4 febbraio 900 all'età di soli sei anni. Prinz mette in risalto come durante l'epoca di Ludovico il Fanciullo il regno franco-orientale si sia trasformato in un sistema di potere strutturato in gruppi parentali aristocratici radicati a livello regionale.

<sup>5</sup> REINDEL, *Bayern* cit., p. 281.

tare spedizione contro Ugo di Provenza. Solamente negli ultimi anni di vita, probabilmente per assicurare al figlio Eberardo la successione, assunse un atteggiamento conciliante nei confronti del nuovo sovrano, Ottone I, il cui fratello, Enrico, sposò una figlia di Arnolfo, Giuditta. Ma questi rapporti pacifici durarono poco. Infatti Eberardo, una volta succeduto al padre, si schierò immediatamente contro Ottone; e Ottone, che sicuramente non era un sovrano debole come Ludovico il Fanciullo, riuscì a sconfiggere il giovane duca e a bandirlo dal suo territorio già nel 938<sup>6</sup>. Il ducato passò quindi a Bertoldo, fratello di Arnolfo, che rimase sempre fedele al re per questo inaspettato incarico di prestigio.

## 1.2 Una strada per la corona

Prima di ricoprire la carica ducale, Bertoldo era stato attivo soprattutto in Carantania, dove forse aveva ricoperto anche cariche pubbliche, in Engadina e in Val Venosta, dove appare come *comes*, a conferma dell'importanza strategica di queste valli, attraversate da importanti vie di comunicazione fra nord e sud. In particolare la Val Venosta, percorsa dalla *via Claudia Augusta*, fu battuta anche nei decenni successivi da eserciti il cui apporto fu estremamente importante nella lotta per la corona del regno italico. Val Venosta e Val d'Adige assunsero un ruolo particolare tra il 944/45 quando furono attraversate dall'esercito di Berengario di Ivrea, che tentava di tornare in Italia dalla Svevia in cui si era rifugiato con lo scopo di partecipare alla lotta contro il re italico, Ugo di Provenza. La discesa in Italia di Berengario fu facilitata dalla complicità dell'allora vescovo di Trento, Manasse, un personaggio che ben rappresenta il ruolo politico-militare assunto in quest'età da alcuni alti prelati; egli infatti era stato imposto come vescovo contro la volontà del clero locale a Mantova, a Verona e a Trento da Ugo di Provenza, di cui fu compatriota e fors'anche sicario<sup>7</sup>. A Trento assunse inoltre anche

<sup>6</sup> Naturalmente il problema del rapporto tra Ottone I e la Baviera andrebbe inquadrato nella più ampia questione della riorganizzazione dell'Impero, tema che, data la sua vastità, qui non può essere affrontato. Un tentativo di sintesi del grande dibattito storiografico sugli Ottoni lo si può trovare in G. ALTHOFF, H. KELLER, *Heinrich I. und Otto der Große. Neubeginn und karolingisches Erbe*, 2 voll., Göttingen-Zurigo 1985.

<sup>7</sup> Per una ricostruzione di questi avvenimenti cfr. FUMAGALLI, *Il Regno italico* cit., pp. 188-202. La figura di Manasse e l'attraversamento di Val Venosta e Val

il titolo ducale, anticipando di circa un cinquantennio quella sovrapposizione di funzioni pubbliche e funzioni episcopali che sarà una delle principali caratteristiche dell'episcopio tridentino. Con l'acquisizione del territorio tra Verona e Bolzano, Manasse divenne uno dei principali arbitri nella lotta tra Ugo e Berengario. Liutprando da Cremona narra in proposito un episodio significativo. Giunto alla piana di Bolzano, Berengario sarebbe stato in grossa difficoltà a causa della resistenza del castello di *Formigar*, una fortezza identificabile probabilmente con l'odierno Castel Firmiano, che controllava l'accesso alla Bassa Atesina e quindi alla strada che conduceva verso sud. Il castello *Formigar* era uno dei principali avamposti militari di Manasse il quale tuttavia si sarebbe fatto facilmente corrompere da Berengario, che gli propose un patto di ferro: il passaggio lungo la via dell'Adige in cambio della concessione della cattreda vescovile di Milano. Fu così che Manasse passò con estrema disinvoltura dalle schiere di Ugo a quelle di Berengario. Ma ai nostri fini, il vero protagonista dell'episodio non è né Manasse, né Ugo o Berengario: è la strada dell'Adige, una strada protetta da fortificazioni poste in luoghi strategici, una strada il cui controllo poteva essere determinante non solo per l'acquisizione della corona regia, ma anche per quella imperiale. E l'alternativa a questa strada dalla piana di Bolzano era unica: la Val d'Isarco e il Brennero. Non a caso, infatti, se il vescovo di Trento cercò di volgere a suo vantaggio la lotta di Berengario contro Ugo di Provenza, nella seconda metà del secolo i vescovi di Sabiona-Bressanone, soprattutto Albuin, tentarono di cogliere il massimo dei frutti dalla contrapposizione tra Berengario e Ottone I.

Ma prima di affrontare questi fatti è necessario tornare brevemente alla Baviera.

### 1.3 La Baviera in età ottoniana: un ducato “transalpino”

Il 23 novembre 947 morì il duca Bertoldo, al cui posto Ottone I aveva insediato suo fratello Enrico, che poteva legitti-

d'Adige da parte di Berengario sono tratteggiati in modo drammatico da LIUTPRANDO DA CREMONA, *Antapodisis*, in *Liutprandi Opera*, a cura di J. Becker, in *MGH SSrG in usum scholarum*, Hannover-Lipsia 1915, p. 105 sg. Sul rapporto strade/potere si vedano G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981 e ID., *Sulle strade del potere. Monasteri e paesaggio politico*, in ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 31-53.

marsi anche come erede dei Luitpoldingi, essendo marito di Giuditta, la figlia di Arnolfo. Enrico (948-955) rimase sempre fedele al fratello, riuscendo così anche ad ampliare i territori del proprio ducato. Nel 951 partecipò alla spedizione di Ottone in Italia contro Berengario in aiuto di Adelaide di Borgogna, la vedova di Ugo, una spedizione che si concluse positivamente e che ebbe tra le sue conseguenze l'annessione dell'antico ducato longobardo del Friuli, e delle marche dell'Istria, di Verona e di Trento al ducato di Baviera. In tal modo per la prima volta venne costituito un grande ducato “transalpino” che per estensione e importanza strategica poteva essere considerato uno dei territori più importanti dell'Europa centrale del tempo<sup>8</sup>.

Il nuovo duca Enrico non venne accettato dalla maggior parte dell'aristocrazia e del clero bavaro, che vedeva in lui il tentativo imperiale di portare la Baviera sotto il diretto controllo dell'imperatore; il figlio di Ottone, Liudolf, duca di Svevia, cercò di approfittare della situazione e organizzò una sollevazione che durò circa due anni e che continuò anche dopo la sua riconciliazione con il padre. Tra gli episodi finali della rivolta ce n'è uno che ebbe come teatro anche Sabiona. Enrico, sconfitti i nemici, volle allontanare coloro da cui maggiormente si sentiva tradito. Tra questi c'era anche l'arcivescovo di Salisburgo, Herold, un luitpoldingio, che venne accecato e mandato “in esilio” a Sabiona, un luogo che probabilmente appariva sicuro sia per la fedeltà del suo vescovo, sia per la lontananza dai principali centri di potere della Baviera<sup>9</sup>.

I legami tra l'impero e i vescovi di Sabiona divennero evidenti quando Ottone I – sconfitti gli Ungari a Lechfeld – poté dedicarsi completamente alle vicende italiane. Probabilmente in occasione di una dieta che si tenne a Ratisbona nel 960 egli donò al vescovo di Sabiona Richbert per la durata della sua vita

<sup>8</sup> Cfr. H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frümittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Vienna-Colonia-Weimar 1992, p. 298, in cui si contestualizza in modo chiaro il significato della dieta imperiale di Augusta dell'agosto 952, quando Ottone investì Berengario II del regno italico al quale però tolse tutto il territorio orientale. Sull'effettivo successo del collegamento di queste regioni con la Baviera permangono molti dubbi. Soprattutto appare assai problematica una reale sottomissione del Patriarca di Aquileia (Lupo II), che secondo Thietmar di Merseburgo venne fatto castrare dal duca di Baviera Enrico. In particolare, sulla storia del Friuli medievale cfr. P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco 1988.

<sup>9</sup> KRAHWINKLER, *Friaul* cit., p. 299.

l'antica cappella di Santa Maria di Ratisbona, donazione che venne ribadita alcuni anni dopo, nel 967 da Ottone II<sup>10</sup>. Per gli imperatori diveniva fondamentale avere uomini di loro fiducia lungo le importanti arterie stradali che collegavano il mondo tedesco con quello italiano e i vescovi di Sabiona, soprattutto Albuin, riuscirono a trarre il massimo profitto da questa situazione, come avremo modo di vedere oltre più dettagliatamente

Mentre Ottone I era in lotta contro gli Ungari ed era costretto a calare in Italia per porre fine al dominio di Berengario II, la Baviera viveva un altro periodo travagliato. Poco dopo aver sconfitto i rivoltosi, il duca Enrico morì, lasciando il ducato in mano al figlio, Enrico II, di soli quattro anni. Fino alla sua maggiore età la reggenza venne assunta da Giuditta, l'unica luitpoldingia che non aveva preso parte alla grande sollevazione del 954/55, e dal vescovo Abramo di Frisinga. Giunto alla maggiore età, il giovane duca per motivi non ben chiariti attorno al 974 organizzò una nuova ribellione antimperiale che si concluse rovinosamente. Enrico probabilmente voleva trarre il massimo profitto dalla notevole estensione territoriale del suo ducato per riprendere una totale autonomia dall'impero. Ma questo suo progetto portò a un esito contrario rispetto a quello desiderato. Infatti Ottone II, proprio per evitare che vi potesse essere uno stato territoriale troppo forte all'interno dell'impero, ridusse notevolmente il ducato bavarese. Alla dieta di Ratisbona del 976 egli separò il ducato di Baviera, assegnato ora a Ottone di Svevia, nipote di Ottone I, da quello di Carinzia, che da questo momento divenne un ducato indipendente, assegnato al figlio di Bertoldo, Enrico. Da notare che alla Carinzia rimase legata anche la marca di Verona, importantissima per gli equilibri del nord Italia<sup>11</sup>. Ma la nuova situazione anziché placare le rivolte aumentò i rancori e i desideri di stabilire nuove egemonie. Enrico II, che non si era rassegnato di aver perso il ducato, alleatosi con Enrico di Carinzia, tentò di conquistare la città di Passau,

<sup>10</sup> Cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 305 e nota 39 e *UBHA*, n 7, 15 ottobre 967. Il fatto che la cappella sia stata donata per la durata della vita del vescovo sembra sottolineare il livello personale dell'atto di Ottone I e di Ottone II. Infatti, come vien detto nel documento del 967, la cappella era stata data a Richbert «reminescens illius pristini servicii», termine quest'ultimo che evidenzia lo stretto rapporto di dipendenza del vescovo dall'imperatore. Da notare infine che la cappella aveva una certa importanza dal punto di vista economico, dal momento che comprendeva terreni e servi.

<sup>11</sup> Sulla storia della Carinzia nel medioevo si veda C. FRÄSS-EHRFELD, *Geschichte Kärntens*, vol. 1, *Das Mittelalter*, Klagenfurt 1984.

importantissima per i rapporti con i territori orientali. Anche questa volta il suo tentativo andò male, tanto che il suo alleato perse il ducato di Carinzia, assegnato ora a Ottone di Worms. Nel 982, sulla via del ritorno dalla disastrosa spedizione in Italia nella quale aveva seguito con un proprio esercito l'imperatore Ottone II, il duca di Baviera Ottone morì, creando un pericoloso vuoto di potere. Nel corso della dieta che si tenne a Verona nel maggio del 983 venne scelto come suo successore il luitpoldingio Enrico (III di Baviera), che, come abbiamo visto, per un breve periodo aveva ricoperto la carica di duca di Carinzia, a conferma della debolezza della posizione imperiale dopo il fallimento della spedizione italiana<sup>12</sup>. Il *vacuum* di potere che investì l'impero in seguito alla morte di Ottone II, avvenuta nell'ottobre del 983, accese le speranze di quei gruppi dell'aristocrazia bavara che speravano di riottenere una maggiore autonomia. Portavoce di questa posizione fu ancora Enrico II che, pur privo di cariche pubbliche da circa un decennio, iniziò a contrastare duramente Enrico III. La lotta tra i "due Enrichi" si concluse a vantaggio di Enrico II che così, dopo circa nove anni, riuscì a riconquistare il ducato di Baviera, mentre a Enrico III venne riassegnato il ducato di Carinzia. Quest'ultimo però già quattro anni dopo, nel 989, morì, e con lui si estinse anche il ramo principale dei Luitpoldingi. Il suo posto venne ricoperto da Enrico II, che così riuscì a ricostruire un vasto ambito di dominio che andava dal Mar Adriatico alla Germania centrale. Alla morte di Enrico II, avvenuta nel 995, il ducato passò al figlio, Enrico IV, eletto dall'aristocrazia bavara. Con Enrico IV ebbe inizio una vera svolta nei rapporti tra ducato e impero: concluso ormai il secolo X, giustamente definito da Reindel una «kämpferische Zeit» («un'età di combattimenti») <sup>13</sup>, incominciò un nuovo periodo di stretti legami tra i due ex contendenti favoriti dalle vicende biografiche di Enrico IV, il quale, alla morte di Ottone III, avvenuta nel 1002, nonostante l'opposizione sassone, venne nominato re di Germania, portando per la prima volta all'unione della corona tedesca con quella del ducato bavarese<sup>14</sup>. Quest'unione durò per

<sup>12</sup> Cfr. REINDEL, *Bayern* cit., p. 301.

<sup>13</sup> REINDEL, *Bayern* cit., p. 302.

<sup>14</sup> Non è stato ancora definitivamente chiarito se Enrico IV mantenne dopo la sua elezione a duca di Baviera anche il ducato di Carinzia. In ogni caso nel 1002 riappare come duca di Carinzia Ottone di Worms. Secondo la FRÄSS-EHRFELD, *Geschichte Kärntens* cit., p. 114, probabilmente questi ottenne il ducato in cambio della sua rinuncia alla corona regia.

breve tempo, poiché già nel 1004 egli investì del ducato il cognato, Enrico di Lützelburg, che, tranne che per un tentativo di ribellione nel 1008, rimase fedele al sovrano.

Tra i secoli X e XI, durante il regno di Enrico II (IV di Baviera), i rapporti con i vescovi di Sabiona-Bressanone si intensificarono notevolmente, avviando anche in questo una nuova fase<sup>15</sup>. Per comprendere bene questo processo è necessario ora

<sup>15</sup> Probabilmente durante il vescovato di Albuin (975-1006) la sede episcopale venne trasferita da Sabiona a Bressanone, sorta sulla base della «curtis Prihsna», sulla cui consistenza economica ritorneremo oltre. Secondo una recente ricerca di A. FREDIANI, *La Chiesa nell'Alto Adige nord-orientale alla vigilia della creazione del principato vescovile di Bressanone (X secolo)*, in «AAA», LXXXVI (1992), p. 199, «Bressanone è un centro già ben avviato quando i vescovi vi si insediano, anzi quando incominciano ad interessarvisi; lo dimostra anche il fatto che il complesso degli edifici ecclesiastici viene posto a sud, contrapposto al compatto complesso cittadino settentrionale». Io ritengo invece che al momento della donazione si trattasse di una *curtis* con diversi nuclei abitativi, non ordinati all'interno di una «città» (una posizione simile è seguita anche da RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 301, il quale afferma che «Der Hof lag wohl nicht direkt im Bereich der späteren Stadt Brixen, deren regelmäßiger Grundriß auf eine völlige Neugründung hinweist, sondern in Stufels über dem linken Eisackufer»; trad. it. «La *curtis* non si trovava esattamente nella cerchia della futura città di Bressanone, ma era a Stufles, sopra la sponda sinistra dell'Isarco»). Per quanto riguarda il problema della data e delle motivazioni che portarono al trasferimento della sede vescovile, quasi tutti coloro che hanno affrontato tale problema sono concordi ormai nell'affermare che il cambio di sede avvenne tra la metà e la fine del X secolo (cfr. HELMI, *Kirchengeschichte* cit., p. 23 e RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 306). La prima menzione di un vescovo «brissinese» la troviamo in una donazione di Ottone II del 967, in cui Richbert viene definito «Prihsinensis sanctae ecclesiae episcopus» (*UBHA*, n 7, 15 ottobre 967). Successivamente, sempre in una donazione di Ottone II, Albuin appare come «sanctae Sabanensis et Prixianensis ecclesiae episcopus» (*UBHA*, n 8, 8 settembre 977). Sino ai primi decenni dell'XI secolo in ogni caso predomina la designazione in base a Sabiona (cfr. *UBHA*, n 9, 978; *UBHA*, n 10, 979; *UBHA*, n 13, 1002; *UBHA*, n 14, 1004; *UBHA*, n 15, 1011 e *TBHB*, n 55, 955-1005) dalla quale probabilmente la sede vescovile si distaccò con una certa gradualità. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 306, mette in relazione lo spostamento da Sabiona a Bressanone con il venir meno del pericolo ungaro e con l'intensificazione in età ottoniana dei collegamenti lungo la Val d'Isarco. In questa sua ricostruzione trascura però i rapporti di potere a livello locale. Ad esempio non si deve dimenticare l'aggressione portata al centro vescovile di Sabiona, circa tra il 985 e il 990, dal «nobilis vir nomine Wago» (*TBHB*, n 8, 985-990). Nemici e aggressori nei confronti della Chiesa erano quindi presenti all'interno della stessa Val d'Isarco, tra gli uomini per i quali il vescovo era anche un *dominus*. Il trasferimento delle sedi vescovile da Sabiona a Bressanone pertanto non sta a significare solo la fine della necessità di difendersi da pericoli esterni, quanto invece un'identificazione con il proprio nucleo principale di beni all'interno dei quali difendersi e avviare una politica di acquisizione fondiaria per

però abbandonare le vicende bavaresi per cercare di analizzare l'evoluzione del ruolo politico dei vescovi di Sabiona.

## 2. Il lessico del potere

### 2.1 Gau e comitatus

Nel giugno del 1027 Corrado II, di ritorno dalla spedizione che gli aveva permesso di essere incoronato imperatore da papa Giovanni XIX, concesse al vescovo di Trento Odalrico II i diritti di giurisdizione sul «comitatus Venuste» e il «comitatus Bauzanum», e al vescovo di Bressanone Hartwig sul «comitatus quondam Welfoni commissus» che si estendeva in Val d'Isarco e nella Valle dell'Inn<sup>16</sup>. Quest'evento tradizionalmente è stato presentato come l'atto di nascita dei nuovi comitati vescovili dai quali sarebbe scaturita successivamente la contea del Tirolo. Ma molti elementi fanno però ritenere che con quest'atto sia stata sanzionata una situazione già in atto. Per cogliere in pieno il significato delle concessioni di Corrado II può essere utile ripercorrere la documentazione di cui disponiamo dall'età post-carolingia e individuare quali sono le attestazioni precedenti dei comitati; soprattutto è importante cercare di capire che cosa si intendesse effettivamente in quest'epoca e in quest'area con il termine *comitatus*. Infatti tra i diversi studiosi che hanno affrontato il tema della concessione comitale del 1027 pochi hanno cercato di contestualizzare storicamente la terminologia utilizzata nei documenti, incorrendo così in gravi equivoci.

Tra coloro che hanno tentato di interrogarsi su questi aspetti possiamo ricordare Otto Stolz, Franz Huter e Josef Riedmann, tutti storici le cui opere in anni diversi hanno avuto una notevole diffusione anche al di fuori della stretta cerchia degli specialisti. Otto

aumentare le aree immunitarie e indebolire di conseguenza i poteri di signori e *comites* locali. Ma per comprendere in pieno questo processo è necessario analizzare con attenzione i rapporti tra i vari poteri e il ruolo di coloro che li esercitarono, tutti aspetti trattati nei prossimi paragrafi.

<sup>16</sup> Cfr. *MGH DD regum et imperatorum Germaniae*, IV, *Conradi II. Diplomata*, nn 101, 102, 103, Monaco 1980 (= Hannover 1909). Sul significato delle cessioni del *comitatus* tra i secoli X e XI torneremo in modo più ampio nel prossimo capitolo.

Stolz, nella sua *Geschichte des Landes Tirol*, dove riprese anche uno studio giovanile dedicato ai comitati, in apertura del capitolo relativo a *Gaue* e *Grafschaften* affermò che i ducati di Baviera, Svevia e Carinzia erano «seit alters» («dal remoto passato») divisi in *Gaue* (*pagi*) all'interno dei quali svolgevano le loro funzioni, su incarico dei duchi, i conti; per questo, a suo avviso, le *Gaue*, o almeno una parte di esse, vennero definite come *Grafschaften* (*comitatus*); esse inoltre avrebbero avuto una precisa estensione territoriale e una certa omogeneità dal punto di vista dell'insediamento, della lingua e anche della costruzione delle case<sup>17</sup>. Per Stolz pertanto i comitati sarebbero stati delle unità territoriali omogenee anche culturalmente, prefigurando quasi un *Land*, uno stato regionale di tipo moderno. Di altro avviso appare invece Franz Huter il quale ha affrontato la questione in un testo di accompagnamento alla carta *F 5* del *Tirol-Atlas*, prendendo le distanze dalle teorie che ponevano i comitati come centri amministrativi e giudiziari, compatti territorialmente, istituiti dai sovrani carolingi<sup>18</sup>. Richiamandosi in particolare a studi di Karl Bosl e Friedrich Prinz, per Huter almeno sino al secolo X il conte era soprattutto un amministratore dei beni regi e un comandante militare dei coloni presenti su questi territori, che quindi non dovevano essere per forza omogenei. Solo a partire dal secolo X si sarebbe fatta più marcata la tendenza alla localizzazione dei poteri, testimoniata sia dal collegamento che appare ora nei documenti tra il nome del comitato e quello della *Gau*, sia dalla sottolineatura dei poteri giudiziari dei conti. Diversamente da Huter, Josef Riedmann nella sua storia del Tirolo medievale, pur non affrontando in modo specifico l'argomento, ha sottolineato soprattutto la possibile continuità tra le divisioni territoriali del pieno medioevo e la struttura circoscrizionale carolingia. A sostegno di questa sua ipotesi richiama la presenza di *pagi* già tra i secoli VIII e IX, dando per scontato il significato del termine *pagus* e la sua identità con *comitatus*. Un dato importante sottolineato da Riedmann invece è l'appartenenza a importanti famiglie dell'aristocrazia bavara dei pochi *comites* di cui abbiamo una conoscenza più approfondita<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> STOLZ, *Geschichte* cit., p. 341. Stolz ha esposto più estesamente queste sue convinzioni anche in *Das Wesen der Grafschaft im Raume Oberbayern-Tirol-Salzburg*, in «ZBLG», n. 15 (1949), pp. 68-109. Lo studio giovanile richiamato è O. STOLZ, *Gaue und Grafschaften in Tirol*, in «AÖG», n. 102 (1912), pp. 92-115.

<sup>18</sup> Cfr. F. HUTER, *Grafschaften im mittleren Alpenraum (Karte F 5)*, in *Tirol-Atlas. Begleittexte IV*, Innsbruck 1977, pp. 229-233.

<sup>19</sup> RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 302. Sull'origine dei conti torneremo tra breve.

Il tema delle circoscrizioni pubbliche e dei poteri comitali nell'ambito del futuro Tirolo è stato ripreso di recente dal «versante trentino» da Franco Cagol, che ha analizzato con grande attenzione le nozioni di *comitatus* e di *Gau* all'interno dell'evoluzione delle istituzioni di Baviera e Carinzia<sup>20</sup>. Convinto che «tutto il X secolo rappresenta una lenta fase di transizione, attraverso la quale si assiste ad una crescente attività dell'aristocrazia comitale e marchionale»<sup>21</sup>, Cagol si sofferma in particolare sull'origine del potere comitale e sulla sua evoluzione in senso ereditario, incentrando l'analisi sulle principali famiglie comitali. Per quanto riguarda il tema della territorialità, egli ritiene che l'ambito in cui si svolgono le funzioni comitali corrisponda al *pagus*, mentre il termine *comitatus* avrebbe dovuto esprimere l'espletamento delle funzioni stesse. Solo con la dinastizzazione del potere comitale vi sarebbe una sovrapposizione tra *comitatus* e *Gau*. La ricerca di Cagol quindi ha il grande pregio di riuscire a chiarire i punti centrali della realtà istituzionale prima del Mille, togliendo gli equivoci presenti in Stolz e in parte in Riedmann. La sua analisi poi si mostra meno rigida di quella di Huter, sottolineando i continui aggiustamenti attraverso i quali i poteri pubblici e le circoscrizioni vennero trasformandosi nel corso del X secolo<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> CAGOL, *Circoscrizioni* cit.

<sup>21</sup> CAGOL, *Circoscrizioni* cit., p. 118.

<sup>22</sup> Come si può notare, l'analisi sui comitati altomedievali nel futuro Tirolo riflette la più ampia riflessione che su questi temi è avvenuta negli ultimi decenni, soprattutto tra i medievisti tedeschi. I termini di questo dibattito sono stati riportati in breve da Ulrich Nonn in un saggio apparso in tempi recenti: U. NONN, *Probleme der frühmittelalterlichen Grafschaftsverfassung am Beispiel des Rhein-Mosel-Raums*, in «Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte», anno XVII (1991), pp. 29-41, in cui ha puntualizzato riflessioni già presenti in Id., *Pagus und Comitatus in Niederlothringen*, Bonn 1983. Un quadro più particolareggiato del dibattito sulla *Grafschaftsverfassung* che ha coinvolto per diversi decenni soprattutto la medievistica tedesca lo si può trovare in H.K. SCHULZE, *Die Grafschaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins*, Berlino 1973 (= *Schriften zur Verfassungsgeschichte*, n. 19), che ha reintrodotta quel significato territoriale di *comitatus* messo in dubbio, nel particolare clima culturale della Germania degli anni Trenta, da Adolf Waas in *Herrschaft und Staat im deutschen Frühmittelalter*, 1938. Su questi temi sono assai utili anche le voci *Comitatus* e *Gau* nel *Lexikon des Mittelalters*, Monaco-Zurigo, dal 1977, a cura di M. Borgolte. Per l'area bavarese si veda L. HOLZFURTNER, *Ebersberg - Dießen - Schlegern. Zur Entwicklung der oberbayerischen Grafschaft in der Salierzeit*, in *Die Salier und das Reich*, a cura di S. Weinfurtnner, vol. I, Sigmaringen 1991, pp. 549-577. Per quanto riguarda la riflessione in ambito italiano cfr. G. SERGI,

## 2.2 Circostrizioni pubbliche tra Inn e Adige prima del Mille

Stolz, Huter, Riedmann e Cagnol hanno letto in modo assai diverso i concetti di *Gau* e *comitatus*; per verificare le loro interpretazioni si rende necessario ripercorrere con attenzione le testimonianze scritte di cui disponiamo.

Tra i documenti dell'episcopio di Bressanone e quelli di altri enti riportati da Franz Huter nel *Tiroler Urkundenbuch*, il termine *comitatus* appare prima del 1027 diciassette volte<sup>23</sup>; in sette casi è accompagnato da una specificazione territoriale, in altri sette è definito in base al nome del *comes*, mentre una volta sola sono riportati sia il nome del *comes* sia quello del luogo; in due casi invece non vi è alcuna specificazione. Cinque volte accanto al *comitatus* viene riportato anche il *pagus*. Di queste diciassette attestazioni, solo dieci riguardano l'area della futura contea del Tirolo, due sono relative a Trento, una alla Carinzia, due alla Carniola, una all'Engadina e una a Ratisbona. Dal punto di vista temporale, una menzione è del secolo IX, undici sono del X e cinque del primo ventennio dell'XI. Il termine *pagus* invece compare per lo stesso periodo nove volte, una nel secolo IX, cinque nel X e tre nel primo ventennio dell'XI<sup>24</sup>. Per quattro volte lo troviamo inserito all'interno della formula di concessione dell'immunità alla sede vescovile di Sabiona-Bressanone, mentre tutte le altre volte è abbinato a *comitatus*. Solo una volta viene usato in riferimento a un territorio posto a sud del Brennero e del Passo di Resia; negli altri casi definisce località della Baviera o della Carniola.

La prima menzione di un *comitatus* nella nostra documentazione porta la data del 31 maggio 893 ed è posta all'interno del-

*Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro* cit., in particolare pp. 220-222, dove Sergi respinge l'interpretazione «meramente fiscale del termine *comitatus*, legata a concezioni superate della collocazione dell'aristocrazia germanica negli ordinamenti del regno».

<sup>23</sup> UBHA, n 3, 893; UBHA, n 4, 901; TUB, n 24, 923; TUB, n 27, 931; TUB, n 31, 967; TUB, n 32, 971; UBHA, n 9, 978; UBHA, n 10, 979; TUB, n 37, 993; TBHB, n 30, 995-1005; TBHB, n 50, 995-1005; UBHA, n 11, 999; TBHB, n 57, 1002-4; UBHA, n 12, 1002; UBHA, n 14, 1004; UBHA, n 15, 1011; UBHA, n 16, 1020; dal computo generale escludo i documenti non collocabili con certezza prima del 1027: TBHB, n 65, 1022-39; TBHB, n 66, 1022-39; TBHB, n 67, 1022-39; TBHB, n 68, 1022-39; TBHB, n 69, 1022-39; TBHB, n 71, 1022-39; TBHB, n 72, 1022-39.

<sup>24</sup> UBHA, n 1, 845; UBHA, n 5, 909; UBHA, n 6, 916; TUB, n 27, 931; UBHA, n 9, 978; UBHA, n 11, 999; UBHA, n 14, 1004; UBHA, n 15, 1011; UBHA, n 16, 1020; non considero, in quanto non definito temporalmente, TBHB, n 72, 1022-39.

l'importante diploma in cui re Arnolfo su richiesta del vescovo di Sabiona Zaccaria restituisce a questa sede episcopale i diritti di caccia in una foresta presso l'odierna Bressanone di cui vengono riportati in modo dettagliato i confini; e proprio parlando di questi confini viene nominato un fiume chiamato *Pirra*, del quale si dice che «pertinet ad comitatum»<sup>25</sup>. Non viene data alcuna indicazione in più, ma già questa è molto importante per verificare la presenza di un distretto comitale territorialmente delimitato.

Qualche anno dopo questo conte, o probabilmente un suo successore, prende un volto. Il 13 settembre 901 re Ludovico IV il Fanciullo dona alla chiesa di Sabiona, sempre su richiesta del vescovo Zaccaria, la «curtis Prihsna» più volte ricordata<sup>26</sup>. E questa *curtis* si trovava «inter convallia comitatu Ratpodi», un personaggio su cui torneremo tra breve. In una donazione alla chiesa vescovile di Salisburgo del 923 per la prima volta il termine *comitatus* viene accompagnato da un toponimo: sono ricordate infatti due località, «Mellita et Torilan» poste «in comitatu Nurihtale»<sup>27</sup>. Attraverso uno svolgimento graduale il comitato della *Norital* si presenta quindi prima come puro sfondo, successivamente con il nome del *comes*, infine con la propria denominazione territoriale. Per circa ottant'anni poi non viene più menzionato direttamente. Anonimo, appare minaccioso nelle conferme dell'immunità conferite dagli imperatori alla sede vescovile di Sabiona-Bressanone, che in tal modo sembra eroderlo dall'interno. Agli inizi del secolo XI ritorna come soggetto di una controversia. Ci vien detto infatti che «tempore [...] Ottonis comitis [...] orta est contentio de finibus comitorum Pustrissa et Norica valle»<sup>28</sup>. Questo documento è di grande importanza poiché in esso per la prima volta vengono forniti in modo dettagliato i confini di due comitati, che quindi sicuramente a quest'epoca – e, di conseguenza, probabilmente anche nei decenni precedenti – venivano considerati come unità territoriali<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> UBHA, n 3, 893.

<sup>26</sup> TBHB, n 4, 13 settembre 901.

<sup>27</sup> TUB, n 24, 923. Franz Huter identifica nell'introduzione a TUB, n 24, queste località con le odierne Meltina e Terlano, poste l'una sulle pendici montane, l'altra sul fondovalle tra Merano e Bolzano. Quest'identificazione però contrasta con il territorio che comunemente viene assegnato al *Norital*.

<sup>28</sup> TBHB, n 57, 1002-4.

<sup>29</sup> Da notare che nel testo i termini *comitio* e *comitatus* vengono usati come sinonimi. Il comitato della Pusteria, che solo alla fine del secolo XI sarà unito a

Oltre ai comitati di *Norital* e *Pustrissa* prima del secolo X abbiamo notizia anche di quello posto in Val Venosta, nell'ambito quindi della diocesi di Coira. Possediamo infatti un documento del 931 in cui re Enrico I restituisce al vescovo di Frisinga dei beni sottratti alla sua chiesa nella località di *Meies*, *Chorcres* e *Cheines*, identificate da Huter con Mais, la futura Merano, Corces in Val Venosta e Caines in Val Passiria, tutte poste «in pago Uenusta in comitatu Berhtolt»<sup>30</sup>. È questa l'unica volta in cui nella nostra documentazione troviamo il termine *pagus* usato per definire un territorio a sud del Passo di Resia e del Brennero. Qui esso sembrerebbe usato come definizione distrettuale, mentre *comitatus* parrebbe indicare la relazione con il conte incaricato nella sua amministrazione. Fino al 1027, quando il comitato della Val Venosta fu assegnato al vescovo di Trento, possediamo solamente un'altra sua menzione, del 967, relativa alla donazione di una *terra* situata «in comitatu Recie in vallibus Uenuste et Ignadine»<sup>31</sup>. È confermata qui la sua appartenenza alla Rezia curiense, definita *comitatus* secondo un uso tipico della tradizione retica, che alterna, dando loro lo stesso significato, *comitatus* e *ducatus*<sup>32</sup>. In questo documento la Val Venosta non è definita *pagus* ma *vallis*: non credo sia solo una sfumatura linguistica. Nel primo caso ritengo venga sottolineato maggiormente il suo essere un distretto all'interno di un più vasto *comitatus* sottoposto a un *comes*, che in questo caso è Bertoldo, fratello di Arnolfo duca di Baviera. Nel secondo caso si vuole indicare in modo generico una località posta all'interno di un'unità territoriale più vasta. Sicuramente in quest'epoca in Val Venosta non c'è identità totale tra *pagus* e *comitatus*. Per altre zone ricordate nella nostra documentazione abbiamo dei casi diversi; il «pagus Creina» ad esempio, corrispondente all'odierna Carniola, veniva a coincidere con il *comitatus*; infatti nel documento nel quale Enrico II dona alla chiesa di Sabiona il «praedium Veldes», si dice che esso era situato «in pago Creina nominato in comitatu Uuatilonis supra dicto nomine id est Creina vocitato»<sup>33</sup>. In base a questa analisi,

quello della *Norital*, è ricordato anche in una donazione all'incirca sempre di quest'epoca, in cui il vescovo Albuin permuta con una *nobilis femina* di nome Suanihilt dei beni «in comitatu Pustrissa» (*TBHB*, n 50, 995-1005).

<sup>30</sup> *TUB*, n 27, 931.

<sup>31</sup> *TUB*, n 31, 967.

<sup>32</sup> Cfr. CAGOL, *Circoscrizioni* cit., p. 207.

<sup>33</sup> *UBHA*, n 14, 1004.

si, per quanto riguarda l'area tra il Brennero e la Val Venosta si può escludere un'automatica coincidenza tra *pagus* e *comitatus*<sup>34</sup>. Anche in altre aree limitrofe il primo termine designa un'unità territoriale all'interno della quale il conte esercitava le sue funzioni. Con la Val Venosta poi siamo di fronte a un caso opposto rispetto a quello della Borgogna, in cui si hanno delle testimonianze «di un uso di *comitatus* circoscrizionale ma equivalente ad una ripartizione interna del *pagus*»<sup>35</sup>. Qui al contrario è il *pagus* ad apparire come ripartizione del *comitatus*. Che il *pagus* nella nostra documentazione in genere venga inteso in tal modo, senza escludere, come per il «pagus Creina» che possa anche coincidere con il *comitatus*, è confermato anche dalla successione dei termini che portano a identificare un territorio; si parte infatti sempre dalla realtà più delimitata spazialmente per giungere a quella più generale. La successione più frequente è «in pago... in comitatu», oppure «in villis... in pago... in comitatu», o «in loco... in pago... in comitatu»<sup>36</sup>. Il termine *comitatus* invece appare in un duplice uso: quando è rapportato a *pagus* ed è seguito dal nome di un *comes* si riferisce alla funzione comitale, mentre quando appare da solo o accompagnato da un nome di luogo indica lo spazio territoriale all'interno del quale il *comes* agisce, com'è testimoniato da documenti che riportano con estrema precisione i suoi confini.

Dato questo significato a *pagus* e *comitatus* per il secolo X, possiamo affermare l'esistenza nel territorio del futuro Tirolo del comitato di *Norital* tra la Valle dell'Inn e la conca di Bolzano, del comitato di Pusteria nella valle omonima, e del comitato di Venosta, a ovest dell'attuale Merano (cfr. carta 9). Per tutti gli altri comitati menzionati a partire dal secolo XI si possono solo fare supposizioni sulla loro esistenza prive però di riscontro documentario<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Sul comitato della Val Venosta si veda R. HEUBERGER, *Die Südost-Grenze der Grafschaft Vinschgau*, in «Der Schlern», n 11, 1930, pp. 476-479.

<sup>35</sup> SERGI, *Istituzioni* cit., p. 222.

<sup>36</sup> Si vedano p. es. *TUB*, n 27, 931; *UBHA*, n 11, 999; *UBHA*, n 19, 1028.

<sup>37</sup> Tra i comitati vicini a quello di *Norital* secondo HUTER, *Grafschaften* cit., p. 230, oltre a quelli già menzionati vanno ricordati per il X e i primi decenni dell'XI secolo il «pagus intervalles», nominato già nel 790, e il «pagus Indales», da esso probabilmente derivato, che si estendevano nell'odierna bassa Valle dell'Inn (naturalmente anche in questo caso valgono tutte le cautele sopra ricordate per l'identità *pagus/comitatus*); il «comitatus Bauzani», separato dal comitato di *Norital* nel 1027. È estremamente difficile stabilire con esattezza i confini dei

Chiarito, almeno in parte, il significato dei termini *comitatus* e *pagus* per l'area posta tra Inn e Adige, è giunto ora il momento di verificare il modo in cui all'interno di queste circoscrizioni nel corso del X secolo venne esercitato il potere su uomini e cose.

### 3. Conti e vescovi nel secolo X. Una strategia di potere

Vito Fumagalli in un importante contributo dedicato all'analisi del potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I ha messo in evidenza come «non è possibile contrapporre storiograficamente i vescovi all'alta nobiltà, facendone due parti con interessi diversi, dal momento che spesso i presuli provengono dalle grandi famiglie nobiliari e non possono agire in modo del tutto autonomo dalle medesime»; da ciò egli conclude che «i vescovi, nel secolo X, in quasi tutta l'Italia settentrionale, rappresentano una forza politica di fatto che Ottone I è obbligato a riconoscere»<sup>38</sup>. Ritengo che queste sue osservazioni abbiano mantenuto inalterato il loro valore. E soprattutto penso che esse possano essere utili per meglio comprendere le vicende dell'episcopio di Sabiona-Bressanone e del comitato di *Norital* nel secolo X. Infatti spesso sono stati sottolineati gli stretti rapporti tra re di Germania, o imperatori, e vescovi così come sono stati messi in eviden-

diversi comitati, cosa che non è nemmeno così importante data la caratteristica di estrema mobilità dei confini di quest'epoca. Tra il resto non bisogna dimenticare che la nozione stessa di confine nel senso moderno è totalmente estranea alla realtà del X e degli inizi dell'XI secolo.

<sup>38</sup> V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo* cit., p. 77. Fumagalli in questo suo saggio si ricollega all'ampio dibattito avvenuto all'interno della storiografia tedesca sul cosiddetto *ottonisch-salisches Reichskirchensystem*. In particolare egli riprende le conclusioni a cui giunse Hagen Keller in *Zur Struktur der Königsherrschaft in Karolingischen und nachkarolingischen Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 123-223. Tra le opere che maggiormente contribuirono ad avviare questo dibattito va ricordato un importante saggio dello storico tirolese L. SANTIFALLER, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems*, Vienna 1964. Assai utile per ricostruire il dibattito storiografico in ambito italiano è il saggio di G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 75-98.

za gli interessi dimostrati per quest'area da importanti famiglie dell'aristocrazia bavara; raramente però si è cercato di rapportare questa politica dinastica allo sviluppo dei poteri politici del vescovo di Sabiona-Bressanone<sup>39</sup>. Mio intento è dimostrare che la cessione del *comitatus* del 1027 se da un lato si pone come momento conclusivo di un lungo processo di interventi regi e imperiali a favore dell'episcopio tesi a contrastare l'affermazione di forti famiglie comitali di origine bavara che tendevano a dinastizzare la loro carica, dall'altro non può essere interpretato come una vittoria dell'impero contro l'aristocrazia. Si tratterebbe piuttosto della ratifica di una posizione di preminenza raggiunta nella Valle d'Isarco da parte di gruppi parentali ricollegabili alla famiglia degli Ariboni, che tramite la concessione di Corrado II poté aggiungere alla carica vescovile il controllo sul comitato.

Per comprendere questo processo cercheremo di conoscere più da vicino i protagonisti di queste vicende, conti e vescovi, inquadrando all'interno dei contrastati rapporti tra re germanici e duchi di Baviera. Successivamente tenteremo di ricostruire la politica di acquisizione territoriale dei vescovi di Sabiona-Bressanone. Infine analizzeremo le concessioni comitali del 1027 collegandole con atti analoghi svolti da Corrado II per altre zone.

#### 3.1 I conti

Quando Ludovico il Fanciullo nel 901 donò al vescovo di Sabiona Zaccaria la «curtis Prihsna», vien detto che essa si trovava «inter convallia comitatu Ratpodi»<sup>40</sup>. Successivamente tra i documenti tramandati dai *Libri traditionum* troviamo una donazione avvenuta circa a metà del secolo X di beni posti «in loco nuncupato Alpines, sub rege Ottone, comite Ratpotone»<sup>41</sup>. Nel medesimo periodo lo stesso *comes* donò al Capitolo del duomo «in loco Prixina» due *bobae* in una località che Redlich identifica

<sup>39</sup> Significativa a tal proposito è la parte dedicata a questi aspetti in RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 302. Anche in studi specifici recenti, come quello di ROGGER, *I principati ecclesiastici* cit., o quello di FREDIANI, *La Chiesa* cit., pur essendo messa in risalto la costituzione da parte dei vescovi di Sabiona-Bressanone di una rete di poteri prima della concessione di Corrado II, viene trascurato l'aspetto dinastico.

<sup>40</sup> *UBHA*, n 4, 901.

<sup>41</sup> *TBHB*, n 2b, 955-975. Il «locus Alpines» per Redlich corrisponderebbe all'odierna Albes-Albeins in Val d'Isarco

con Tils presso Bressanone<sup>42</sup>. In una donazione avvenuta probabilmente tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo troviamo di nuovo un *comes* di nome *Ratpoto* che funge da intermediario tra un certo «vir religiosus nomine Sinpertus» e un diacono del capitolo del Duomo di Bressanone<sup>43</sup>. Tra i testi di questa transazione compare un altro conte, Ottone, che è posto all'inizio dell'elenco dei nomi, concluso da un Ratpotone (di nuovo il *comes*?) per il quale non viene riportato alcun titolo. Non è la prima volta che nella nostra documentazione emerge il «comes Otto» che appare già attorno al 985-993 in qualità di benefattore della comunità monastica di St. Georgenberg, alla quale donò una proprietà a Vomp, presso Schwatz, che riconfermò e arricchì alcuni anni dopo<sup>44</sup>. Un altro documento all'incirca della medesima epoca ci conferma l'esistenza di rapporti tra il conte Ottone e il vescovo Albuin, che si scambiarono dei servi<sup>45</sup>. L'importanza del ruolo di Ottone in Val d'Isarco è confermata dal fatto che attorno al Mille, per indicare l'epoca in cui sorse un contenzioso relativo ai confini dei comitati di Norital e Pusteria, si parla di «tempore Albuini [...] episcopi et Ottonis comitis»<sup>46</sup>. Purtroppo il documento, che testimonia la presenza di *scabini* in ambedue i comitati, non ci spiega il ruolo di Ottone in questa controversia. Da questo momento in poi Ottone scompare dalla nostra documentazione. Attorno al 1005 riappare invece un Ratpotone che compie una serie di donazioni a favore del capitolo del duomo di Bressanone, al quale cedette dei *mancipia* e delle proprietà presso Barbiano, Pedrats e Chiusa<sup>47</sup>.

La presenza all'interno della medesima area, la Val d'Isarco e quindi il *comitatus* di Norital, di tre *comites* di nome Ratpotone agli inizi, a metà e alla fine del X secolo – sia pur con l'«intrusione» del conte Ottone – fa pensare alla dinastizzazione della carica comitale nell'ambito di un'unica famiglia. Questa supposizione viene confermata dagli studi genealogici di Franz Tyroller, il quale riporta sia i tre Ratpotoni che Ottone in un unico ceppo

familiare di origine bavara, i Ratpotoni di Hohenwart, che possedevano in quest'epoca beni a Thaur presso Innsbruck e nell'alta Baviera vicino al Danubio (cfr. tavola 1)<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> F. TYROLLER, *Genealogie des albayrischen Adels im Hochmittelalter in 51 genealogischen Tafeln mit Quellennachweisen, einem Anhang und einer Karte*, in *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte*, a cura di Wilhelm Wegener, Göttingen 1962-69, pp. 208-209. Le proposte di Tyroller possono essere confrontate ora con il più recente *Eurpäische Stammtafeln. NF XVI. Bayern und Franken*, a cura di D. Schwennicke, Marburg 1995. Sulle problematiche collegate alla ricostruzione del ruolo delle famiglie aristocratiche nell'alto medioevo si veda K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vortragen zum Thema «Adel und Herrschaft im Mittelalter»*, in *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983, pp. 183-244 e ID., *Adel und Herrschaft im Mittelalter*, in *Gebetsgedenken* cit., pp. 245-267. Si tratta di due tra le principali raccolte di saggi dello storico tedesco che con le sue ricerche ha contribuito a rinnovare l'approccio allo studio dell'aristocrazia altomedievale. Muovendo dalle analisi di Gerd Tellenbach, egli si è interrogato sulle strutture familiari in epoca altomedievale, giungendo alla fondamentale distinzione tra *Sippe* e *Geschlecht*. Il primo concetto secondo Schmid va utilizzato per gruppi parentali che il più delle volte oltrepassano i confini della famiglia in senso stretto. Esso si mostra particolarmente adatto per cercare di ricostruire i rapporti di parentela prima del Mille, quando, sia per la reticenza delle fonti, sia per la mancanza di una vera e propria «coscienza» familiare, raramente ci imbattiamo in famiglie dalla precisa identità. Il secondo concetto, quello di *Geschlecht*, che in italiano potremmo tradurre come «stirpe», va utilizzato invece quando la presenza di *Leitnamen*, di nomi propri che si ripetono, ci testimonia la coscienza dell'appartenenza a una famiglia stabile, che dura nel tempo, strutturata in modo agnatico, ovvero in modo tale che le donne, sposandosi, vengono a far parte di un'altra stirpe. La differenza tra *Sippe* e *Geschlecht* viene sintetizzata da Schmid in questo modo: «Geschlechter dauern fort, bilden sich neu oder sterben aus, Sippen wandeln sich» («*Geschlechter* perdurano, si rinnovano o scompaiono, le *Sippen* mutano»). Per una sintesi delle ricerche di Schmid e della «scuola di Friburgo» cfr. P. GUGLIEMOTTI, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto Italo-germanico in Trento», XIII (1987), pp. 209-269; O.G. OEXLE, *Gruppen in der Gesellschaft. Das wissenschaftliche Œuvre von Karl Schmid*, in «Frühmittelalterliche Studien», n. 28 (1994), pp. 410-423; H. KELLER, *Das Werk Gerd Tellenbach in der Geschichtswissenschaft unseres Jahrhunderts*, in «Frühmittelalterliche Studien», n. 28 (1994), pp. 374-397. Gli alberi genealogici che ho riportato sono solamente dei mezzi per visualizzare alcune importanti relazioni parentali; sono altrimenti consapevole che si tratta di una forma di forzatura rispetto alla realtà del secolo X, come ha messo in evidenza Friedrich Prinz – proprio in riferimento al Tyroller – in *Die innere Entwicklung* cit., p. 405, n. 12. Utilizzando le categorie interpretative di Schmid, ritengo che sia legittimo rappresentare i Ratpotoni come stirpe, dal momento che lungo un intero secolo il nome Ratpotone si ripete all'interno di una medesima area geografica piuttosto limitata in riferimento a persone che ricoprono la medesima funzione.

<sup>42</sup> *TBHB*, n 4, 955-75.

<sup>43</sup> *TBHB*, n 42, 995-1005. Simperto, definito «vir religiosus», donò una vigna al capitolo del duomo di Sabiona «cum manu Ratpotonis comitis et advocati sui Sigiperti».

<sup>44</sup> *TBHB*, n 18, 985-93 e n 46, 995-1005.

<sup>45</sup> *TBHB*, n 20, 985-993.

<sup>46</sup> *TBHB*, n 57, 1002-1004.

<sup>47</sup> *TBHB*, n 60, 1005; *TBHB*, n 61, 1005; *TBHB*, n 62, 1005.

I Ratpotoni appaiono quindi nel ruolo di conti della *Norital* per tutto il secolo X. Il loro radicamento nel territorio è confermato anche dalle donazioni che testimoniano la presenza di loro proprietà proprio nel cuore nevralgico della Val d'Isarco, tra Chiusa e la piana di Bressanone. È difficile dai pochi dati di cui disponiamo comprendere i loro rapporti con i sovrani del regno teutonico, i duchi di Baviera e i vescovi di Sabiona-Bressanone. Il fatto che Ludovico il Fanciullo abbia pensato di rafforzare notevolmente da un punto di vista territoriale i vescovi di Sabiona con la donazione della grande «curtis Prihsna», posta proprio al centro del comitato di Ratpotone I, sembra testimoniare una certa ostilità nei confronti del conte. Con questo atto il patrimonio immunitario dell'episcopio iniziava ad assumere una consistenza notevole e riduceva, a causa del diritto immunitario, notevolmente l'ambito di azione dei *comites*. Per quanto riguarda i rapporti tra vescovi e conti, non può essere un caso il fatto che solo nel 1005 troviamo una donazione a favore del vescovo<sup>49</sup>, contro quattro ricche elargizioni nei confronti del Capitolo che proprio in questi anni veniva rafforzandosi<sup>50</sup>. In due delle donazioni a favore del capitolo, una del 955 e l'altra di fine secolo, nelle clausole finali c'è una dura ammonizione nei confronti dei vescovi che avessero osato appropriarsi indebitamente dei beni donati<sup>51</sup>. Sembrerebbe quasi che i conti abbiano cercato di rafforzare il Capitolo per controbilanciare il potere vescovile. I Ratpotoni quindi si posero molto probabilmente in modo antagonista nei confronti del potere vescovile.

Poco o nulla sappiamo invece dei loro rapporti con i re di Germania. Grazie agli studi genealogici di Franz Tyroller abbiamo a disposizione i richiami a tutti i documenti in cui essi appaiono, anche marginalmente. Ebbene, mai emergono in modo chiaro i loro legami con i sovrani, se non per quanto riguarda il conte Ottone. Egli viene ricordato per la sua partecipazione ingloriosa alla spedizione contro Arduino di Ivrea durante la quale il suo contingente militare avrebbe subito una grave sconfitta a causa della sua fuga<sup>52</sup>. Altro dato negativo che possediamo

<sup>49</sup> *TBHB*, n 62, 1005.

<sup>50</sup> *TBHB*, n 4, 955; *TBHB*, n 42, 995-1005; *TBHB*, n 60, 1005; *TBHB*, n 61, 1005. Sulla storia del Capitolo del duomo di Bressanone cfr. L. SANTIFALLER, *Das Brixner Domkapitel in seiner persönlicher Zusammensetzung im Mittelalter*, Innsbruck, senza anno (SS, n 7).

<sup>51</sup> *TBHB*, n 4, 955 e *TBHB*, n 42, 995-1005.

<sup>52</sup> TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 208.

su Ottone riguarda dei beni confiscatigli dall'imperatore per una condanna dovuta ad incesto<sup>53</sup>. Dunque, se da un lato emergono forti tensioni tra Ratpotoni e i vescovi di Sabiona-Bressanone, dall'altro anche i rapporti con l'impero, pur essendo presenti, non sembrano dei migliori<sup>54</sup>. Non dobbiamo dimenticare poi che proprio nel medesimo periodo andavano invece intensificandosi gli stretti collegamenti tra i vescovi di Sabiona-Bressanone e i re di Germania, che giunsero al loro apice nel periodo di Albuin, il quale appoggiò apertamente nelle loro imprese Ottone II e Enrico II, ottenendo in cambio importanti concessioni territoriali.

Nel 1027, quando Corrado II concesse ai vescovi di Bressanone i diritti comitali, il comitato di *Norital* non appare più nelle mani di un Ratpotone, bensì «quondam Welfoni commissus». Questo Welf va identificato con il conte Welf II, dei cosiddetti *ältere Welfen*, il quale era stato estromesso da ogni carica dopo aver partecipato a una rivolta contro Corrado II intrapresa dal duca di Svevia Ernesto II<sup>55</sup>. Nella letteratura a mia conoscenza mai si è cercato di chiarire il motivo dell'improvvisa scomparsa dei Ratpotoni e della loro sostituzione da parte di un Welfen. Purtroppo non possediamo anche in questo caso dei chiari riferimenti documentari. Tuttavia, attraverso un'analisi prosopografica, possiamo giungere a un'ipotesi fortemente plausibile. Come

<sup>53</sup> TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 209.

<sup>54</sup> Sulla posizione "antimperialista" dei Ratpotoni cfr. C. PLANK, *Die Regensburger Grafschaft im Unterinntal und die Rapotonen*, in «VdF», vol. 31 (1951), pp. 561-565.

<sup>55</sup> Su questa identificazione cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 326. Sul ruolo di Welf II all'interno dell'aristocrazia tedesca si vedano, per un primo orientamento, PRINZ, *Grundlagen und Anfänge* cit., p. 192 e K. BOSL, *Bayerische Geschichte*, Monaco 1971, pp. 84-85. Un'importante testimonianza su Welf II la possiamo ritrovare nella *Historia Welforum*, composta nei primi decenni del XII secolo. Questo testo di recente è stato ripubblicato in traduzione tedesca: *Geschichte der Welfen*, a cura di A. Heine, Essen-Stoccarda 1986. Di Welf II vien detto a p. 41 «Dieser Welf war es, welcher sich einmal mit Hilfe des Herzogs Ernst gegen den Kaiser empörte und Bruno, den Bischof von Augsburg, lange Zeit mit Brand und Plünderung beföhete, sehr viele seiner Burgen und Plätze zerstörte und endlich dessen Stadt selbst wegnahm. Da diesem der Bischof von Freising zu Hilfe kam, so hatte er von Welf Ähnliches zu erdulden» («Questo Welf era colui che un tempo con l'aiuto del duca Ernesto si ribellò al re e combatté contro Bruno, il vescovo di Augusta, causando incendi e saccheggi, distrusse molti dei suoi castelli ed infine gli prese la sua città. Poiché in aiuto di Bruno venne il vescovo di Frisinga, questi patì da Welf lo stesso destino»).

si può desumere dagli studi di Tyroller, gli ultimi Ratpotoni che svolsero funzioni comitali nelle valli dell'Inn e dell'Isarco, Ratpotone III e Ottone, morirono senza lasciare eredi. Non fu un caso se Welf II divenne loro successore. Essi infatti erano strettamente imparentati: la zia di Ratpotone III e Ottone, Ata, infatti aveva sposato Enrico «mit dem goldenen Wagen», bisnonno di Welf II. Vi era dunque un rapporto diretto tra Ratpotoni e *ältere Welfen* che poteva giustificare anche da un punto di vista dinastico la presenza di Welf II come *comes* in Norital<sup>56</sup>.

Non solo la Valle dell'Inn e la Val d'Isarco sino ai primi decenni del Mille erano sotto il controllo di rappresentanti di famiglie bavare ostili al potere regio e imperiale. S'è già visto, ad esempio, come nel 931 la Val Venosta fosse posta all'interno del comitato di Bertoldo, un luitpoldingio, fratello del duca di Baviera Arnolfo, primogenito di Luitpold, con il quale il ducato di Baviera aveva acquisito nuovamente una forte autonomia contrapponendosi spesso in modo antagonista al potere regio<sup>57</sup>. Lo stesso Bertoldo divenne duca di Baviera dopo che nel 938 Ottone I costrinse all'esilio il ribelle Eberardo, figlio di Arnolfo, il quale lo aveva designato come suo successore. Purtroppo non sappiamo chi dopo di lui ricoperse la carica comitale, tant'è vero che vi sono dubbi sulla stessa appartenenza della Val Venosta al ducato di Baviera. Nemmeno Liutprando da Cremona, altrimenti prodigo di particolari, narrando il passaggio di Berengario per la Val Venosta fa alcun cenno a funzionari pubblici; dalle sue parole, tuttavia, essa sembrerebbe parte della Svevia<sup>58</sup>. È assai probabile

<sup>56</sup> La rapida ascesa e l'improvvisa scomparsa di scena dei Ratpotoni e successivamente dei ben più importanti *ältere Welfen* ricorda in parte le vicende dei Supponidi descritte in V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976, pp. 103-123; in ambedue i casi ci troviamo di fronte a delle famiglie funzionali che si dimostrano "inadeguate" rispetto alle nuove esigenze della società.

<sup>57</sup> *TUB*, n 27, 14 aprile 931 in cui re Enrico I restituisce alla sede vescovile di Frisinga dei beni che le erano stati sottratti «in pago Uenusta in comitatu Berhtolti».

<sup>58</sup> Cfr. LIUTPRANDO DA CREMONA, *Antapodosis* cit., in cui in modo un po' ambiguo vien detto «[...] Berengarius ex Suevorum partibus [...] a Suevia per Venustam vallem Italiam petiit [...]». Per quanto riguarda l'attribuzione della Val Venosta, stando a HUTER, *TUB*, I, p. 19 sg. essa e l'Engadina non facevano parte del patrimonio familiare dei Luitpoldingi ma sarebbero state assegnate loro nel 926 da Enrico I quando venne ridisegnata l'area del Ducato di Svevia. Anche per REINDEL, *Bayern* cit., p. 324, faceva parte della Svevia, mentre secondo ROGGER, *I principati* cit., p. 182, nel 1027 sarebbe stata parte della Rezia curiense.

che anch'essa, come la Valle dell'Inn e la Val d'Isarco sino al 1027 fosse sotto l'influenza dei Welfen, i quali possedevano importanti beni lungo l'alto corso dell'Adige. Che fosse sottoposto direttamente o meno ai Welfen, in ogni caso il comitato di Venosta nel 1027 passò al vescovo di Trento Odalrico II, riconducibile forse alla famiglia carinziana dei Lurngauer, i cui destini furono strettamente intrecciati a quelli dell'episcopio tridentino sino a metà del XII secolo con il vescovo Altemanno<sup>59</sup>.

Origini bavaro-carinziane dovette avere anche il *comes* Otwin, che appare nella nostra documentazione in un solo documento, databile tra il 993 ed il 1000, in cui funge da teste in una permuta tra il vescovo Albuin e un *nobilis* di nome Odascalco<sup>60</sup>. Poiché i beni scambiati si trovavano in Val Pusteria, è plausibile l'ipotesi secondo cui egli possa essere identificato come *comes* di questa valle, che, come abbiamo visto, costituiva un comitato a sé stante. Di quest'opinione sono sia Franz Tyroller sia Heinz Dopsch; il primo non lo colloca nell'ambito di una precisa genealogia, ma lo rapporta agli Ariboni, uno dei principali nuclei familiari della Baviera altomedievale, sui quali ci soffermeremo tra breve approfonditamente, dal momento che ricoprono un ruolo fondamentale per l'episcopio di Sabiona-Bressanone<sup>61</sup>; il secondo svolge un'identificazione più precisa; egli ritiene di poter identificare il nostro *comes* con l'Otwin che verso la fine del X secolo aveva sposato Wichburg, una figlia dell'aribone Hartwig I, conte palatino in Baviera, assai importante per i nostri fini anche perché, stando a questa ricostruzione, sarebbe stato il fratello di Hildegard, la madre del vescovo di Sabiona-Bressanone Albuin<sup>62</sup>. Con Otwin dunque si chiude il cerchio che collega alcune importanti famiglie funzionali bavaresi e l'episcopio brissinese.

Il breve esame svolto in queste pagine ci permette di delineare con una certa sicurezza il palcoscenico su cui si mossero

<sup>59</sup> Sui rapporti tra Welfen e Val Venosta cfr. H. SCHWARZMAIER, *Die Welfen und der schwäbische Adel im 11. und 12. Jahrhundert in ihren Beziehungen zum Vinschgau*, in *Der Vinschgau und seine Nachbarräume*, a cura di R. Loose, Bolzano 1993, pp. 83-98. Sui rapporti tra i vescovi di Trento Odalrico I e Odalrico II e i Lurngauer cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 332. Per un primo inquadramento dei Lurngauer cfr. FRÄSS-EHRFELD, *Geschichte Kärntens* cit., pp. 117-118.

<sup>60</sup> *TBHB*, n 27, 993-1000.

<sup>61</sup> TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 55 e 58.

<sup>62</sup> Cfr. H. DOPSCH, *Die Aribonen - Stifter des Klosters Seeon*, in *Kloster Seeon. Beiträge zu Geschichte, Kunst und Kultur der ehemaligen Benediktinerabtei*, a cura di H. von Malottki, 1993, p. 65 e tavola 2.

prima del Mille i vescovi di Sabiona-Bressanone: essi operarono in un ambito territoriale suddiviso in comitati delimitati territorialmente, le cui origini probabilmente risalgono all'epoca carolingia, anche se è impossibile ricostruire la loro genesi, comitati che, in ogni caso non corrispondono assolutamente alla suddivisione diocesana. I principali attori che recitano su questo palcoscenico sono dei *comites* di cui abbiamo sporadiche notizie: i Ratpotoni nella *Norital*, i Luitpoldingi e probabilmente i Welfen in Val Venosta, il *comes* Otwin in Pusteria. Le famiglie di questi *comites* appartenevano, tranne il caso di Otwin, al fronte antimperiale, che uscì perdente e ridimensionato nelle lotte che sconvolsero la Germania meridionale nel corso di tutta la seconda metà del X secolo. Ma oltre che con gli Ottoni, il loro progetto si scontrò con il rafforzamento della sede vescovile di Sabiona-Bressanone la quale, grazie ad acquisizioni territoriali cospicue e un'attenta politica filoimperiale, riuscì a radicarsi nel territorio a danno dei funzionari pubblici, la cui presenza risultava sempre più "ingombrante". Questo contrasto tra *comites* e vescovi non può comunque essere ricondotto al classico schema della lotta tra chiesa e poteri pubblici; esso nasconde invece lo scontro tra gruppi nobiliari che adottano delle strategie di potere differenti: da un lato possiamo assistere alla sconfitta delle famiglie funzionali, che fallirono nella loro politica di radicamento, dall'altro all'affermazione di un grande gruppo parentale, gli Ariboni, che attraverso un'accorta sovrapposizione di beni allodiali e beni ecclesiastici e un'attenta politica filoimperiale riuscirono a creare una propria vasta area di egemonia. È giunto il momento ora di esaminare con maggior attenzione questo processo.

### 3.2 I vescovi

Lungo il secolo X e il primo trentennio di quello successivo la diocesi di Sabiona-Bressanone è stata retta da nove vescovi: Zaccaria (890-907), Meginbert (910-20), Nithard (attorno al 930), Wisunt (940-950), Richbert (956-975), Albuin (977-1006), Adalberone (1006-1017), Heriward (1017-1022) e Hartwig (1022-1039).

Purtroppo possediamo pochissime informazioni per i vescovi precedenti Albuin<sup>63</sup>. A Zaccaria, il vescovo *miles* che morì nel

<sup>63</sup> Cfr. REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit.; TRÖSTER, *Studien* cit. e SPARBER, *Die Brixner Fürstbischöfe* cit. Per la breve ricostruzione delle vicende dei vescovi

907 nella battaglia di Presburgo, e alle donazioni che riuscì ad ottenere abbiamo già accennato in precedenza. Come suo successore venne nominato probabilmente già nel 907 Meginbert, il quale è ricordato per la prima volta in qualità di vescovo di Sabiona in un documento di re Ludovico IV il Fanciullo che si riferisce a una dieta generale tenuta a Waiblingen am Neckar il 17 dicembre 907<sup>64</sup>. Pochi mesi dopo appare nel *Liber vitae* del monastero di San Gallo dal quale veniamo informati che nell'ottobre del 908 si recò in visita al monastero assieme al vescovo Adalberone di Augusta, uno dei principali alleati regi tra i vescovi svevi e bavaresi<sup>65</sup>. Meginbert dunque in ambedue i casi sembra essere ben inserito tra i sostenitori del re teutonico. Questa impressione viene rafforzata da un diploma del gennaio dell'anno seguente, quando Ludovico il Fanciullo a Holzkirchen confermò a Meginbert l'immunità e la protezione regia concesse dai suoi predecessori<sup>66</sup>. Da notare che tra coloro che avevano sollecitato l'intervento del giovane re appaiono due tra i principali esponenti del clero "regio": il già ricordato vescovo Adalberone e il cancelliere Salomone, vescovo di Costanza e, soprattutto, abate di San Gallo<sup>67</sup>. Il breve soggiorno di Meginbert e Adalberone a San Gallo quindi non fu un mero episodio, una semplice "visita di piacere". Fu assai probabilmente uno dei principali passi compiuti dal vescovo di Sabiona per riuscire a ottenere la conferma dell'immunità. Esso si inseriva in una sua strategia che tendeva a stringere sempre più i legami con la corona e il clero ad essa vicino. La conferma dell'immunità quindi sembra essere il frutto di una precisa e accorta strategia di Meginbert, il quale, grazie alla sua fedeltà, riuscì a ottenere una conferma dei

precedenti Albuin mi sono rifatto soprattutto al citato studio di Redlich che, pur essendo stato scritto più di cent'anni fa, è per alcuni aspetti il più completo.

<sup>64</sup> Cfr. REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 5 e *MGH DD Germ. Karol.*, IV, n. 64.

<sup>65</sup> *Ibidem*. Sul ruolo del vescovo di Augusta Adalberone cfr. PRINZ, *Grundlagen* cit., p. 122.

<sup>66</sup> *UBHA*, n. 5, 20 gennaio 909 (= *MGH DD Germ. Karol.*, IV, n. 66).

<sup>67</sup> *Ibidem*, «... per interventum dilectorum nobis episcoporum Adalberonis scilicet spiritalis patris et magistri nostri ac Salomonis venerandi ministerialis nostri». Pur se non detto esplicitamente, penso che non vi possano esser dubbi sull'identificazione tra l'*episcopus Adalbero* e Adalberone di Augusta. Per quanto riguarda il vescovo di Costanza Salomone (890-919), come ci ricorda PRINZ, *Grundlagen* cit., p. 233, sappiamo che fu allievo e amico di Notker il Balbo, e che per un certo periodo fu il principale artefice della politica di Ludovico il Fanciullo.

privilegi da Corrado I proprio nel bel mezzo dell'aspra lotta che contrapponeva il sovrano al duca di Baviera Arnolfo<sup>68</sup>. Anche in questo caso è significativa la presenza tra coloro che sollecitarono la concessione di alcuni tra i principali ecclesiastici sostenitori del re, come il vescovo di Ratisbona Tutone<sup>69</sup>. Ma gli stretti legami tra Corrado I e Meginbert sono attestati da un altro diploma, spesso ignorato, nel quale il vescovo di Sabiona compare tra i "grandi" della corte regia in occasione di una conferma di donazioni a favore dell'episcopio di Eichstätt<sup>70</sup>. Non bisogna dimenticare, infine, che Meginbert fu il primo vescovo di Sabiona a comparire nei *Libri traditionum* della sua sede vescovile a conferma di come si preoccupasse anche dell'ambito economico dell'episcopio<sup>71</sup>. Meginbert dunque proseguì risolutamente la via tracciata dal suo predecessore, Zaccaria, contribuendo a inserire in modo stabile l'episcopio di Sabiona-Bressanone all'interno della *Reichskirchenpolitik*.

Conosciamo poco o nulla invece dei successori di Meginbert, Nithard, che compare soltanto in un documento relativo a un sinodo provinciale bavarese del 932<sup>72</sup>, e Wisunt, ricordato in una permuta dei *Libri Traditionum* e in un falso privilegio concesso da papa Leone VII<sup>73</sup>. La mancanza di dati e documenti per un periodo di duri scontri e lotte come il primo cinquantennio del secolo X purtroppo è un mistero che allo stato attuale delle ricerche rimane inspiegabile. In ogni caso, quando a partire circa dal 960 iniziamo a esser nuovamente informati sui vescovi di Sabiona-Bressanone, la loro collocazione nell'*entourage* regio non sembra essere mutata. Infatti il vescovo Richbert compare per la prima volta nel Natale del 960 presso la corte di Ottone I a Ratisbona in occasione della traslazione del corpo di San Maurizio<sup>74</sup>. Probabilmente in questi giorni egli ottenne da Ottone I –

in considerazione del suo lungo *servicium* – l'antica cappella di Santa Maria, situata nell'importante città bavarese, una donazione che nel 967 gli venne riconfermata da Ottone II a *Brihsine*, la futura Bressanone, dove il re teutonico fece tappa durante la sua calata in Italia<sup>75</sup>. La sede vescovile di Sabiona ormai stava iniziando a trasferirsi nell'ambito della vasta «curtis Prihsna», dove in questi anni si era già stabilito il capitolo, come è testimoniato da un documento dei *Libri traditionum* in cui si parla di «monasterium sancti Stephani et beati Ingenuini... quod est constructum in loco nuncupato Prixina»<sup>76</sup>. Proprio i *Libri traditionum* testimoniano come anche Richbert abbia cercato di rafforzare economicamente la sede vescovile, permutando delle proprietà con una certa Irminlind, dalla quale, come il suo predecessore, ottenne dei beni in Baviera e «in valle Norica»<sup>77</sup>. In queste permutate sia Wisunt che Richbert erano affiancati da degli *advocati*, in linea con quanto avveniva in tutte le regioni meridionali del regno teutonico<sup>78</sup>.

Nel corso del vescovato di Richbert un giovane diacono, Albuin, ottenne dalla madre un importante *predium* a Stein, nella

legatis domni apostoloci et universalis pape Iohannis XII, Iohanne scilicet sanctae Romanae ecclesiae archidiacono et Azone protoscriniario, archiepiscopis vero Walberto Mediolanensi, Willehelmo Mogontiensi, Friderico Salzburgensi, episcopis quoque Othelrico Augustensi, Popone Wirceburgensi, Michaele Ratisponensi, Hartberto Curiensi, Adalberto Lauriacensi, Abraham Frisiensi, Lanwardo Mindunensi, Pero Novanensi, Richerto Sabionensi...».

<sup>75</sup> UBHA, n 7, 15 ottobre 967 (= MGH D O II, n 14). La donazione venne fatta a Richbert per la durata della sua vita. Da notare che anche se la cappella era «dilapsa... atque destructa», essa comprendeva «curtibus et curtilibus aedificiis familiis mancipiis utriusque sexus cum censibus et decimis silvis saginationibus quesitis et inquirendis...».

<sup>76</sup> TBHB, n 4, 955-975. Si tratta della donazione del conte Ratpotone di due importanti *hobae* presso l'odierna Bressanone.

<sup>77</sup> TBHB, n 3, 955-975.

<sup>78</sup> Cfr. J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali* cit., pp. 35-76. In particolare a p. 46 sg. Riedmann ricorda che «nei documenti del X secolo gli avvocati rappresentano tanto in Germania quanto in Italia i vescovi e gli abati davanti al tribunale. Si deve aggiungere la collaborazione espressamente menzionata dell'avvocato nei negozi giuridici, ad esempio in occasione di donazioni che avvenivano *per manus* o *in manus advocati*». Riedmann accenna poi al fatto di come già prima del 900 la presenza dell'*advocatus* viene resa obbligatoria nelle permutate. Sul rapporto tra vescovi e avvocati si veda anche il paragrafo relativo del capitolo V.

<sup>68</sup> UBHA, n 6, 6 luglio 916 (=MGH D KI, n 30).

<sup>69</sup> Cfr. REINDEL, *Bayern* cit., p. 284.

<sup>70</sup> MGH D KI, n 3.

<sup>71</sup> TBHB, n 1, 907-925.

<sup>72</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 7, n. 2.

<sup>73</sup> TBHB, n 2, 955-962; per il privilegio cfr. REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 7, n. 4.

<sup>74</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 8, n. 1. Cfr. *Annalista Saxo*, in MGH SS, vol. VI, Stoccarda 1980 (ristampa dell'edizione Hannover 1844), p. 615, dove vien detto: «Regnante piissimo rege Ottone, anno regni eius XXV, presentibus

Jauntal in Carinzia<sup>79</sup>. Quest'atto, apparentemente di scarsa rilevanza, in realtà segna l'inizio di una nuova fase per l'episcopio di Sabiona-Bressanone. Alcuni anni dopo la donazione, infatti, il giovane Albuin divenne il successore di Richbert, avviando una politica di rafforzamento della sede vescovile che solo in parte seguiva le tracce dei suoi predecessori, poiché fu strettamente intrecciata a un progetto di rafforzamento personale e dinastico.

Già Oswald Redlich nel suo saggio dedicato ai primi vescovi di Sabiona-Bressanone aveva messo in risalto gli importanti rapporti tra Albuin e la famiglia degli Ariboni, una delle principali stirpi della Baviera – e del regno teutonico – del X e dell'XI secolo<sup>80</sup>. Molto prudentemente metteva in guardia però dalla tentazione di ricostruire in modo completo la parentela del vescovo, impresa a suo avviso inutile e improduttiva a causa della frammentarietà della documentazione<sup>81</sup>. Queste osservazioni mantengono ancor oggi il loro valore metodologico, anche se le recenti ricerche di Heinz Dopsch sugli Ariboni ci permettono di illuminare con una nuova luce alcuni importanti legami parentali di Albuin.

Purtroppo sappiamo poco o nulla sulla famiglia del padre del nostro vescovo, anch'egli di nome Albuin, che molto probabil-

mente era originario di Stein, in Carinzia<sup>82</sup>. Anche Claudia Fräss-Ehrfeld nella sua monografia dedicata alla storia della Carinzia medievale non ne chiarisce le origini<sup>83</sup>. Diverso invece è il discorso relativo alla madre, che secondo Franz Tyroller era figlia di Aribone II<sup>84</sup>. In una ricerca della fine degli anni Sessanta e in un recente saggio lo storico austriaco Heinz Dopsch ha però messo in discussione questa ricostruzione<sup>85</sup>. Stando alle sue ricerche (cfr. tavola 2) la madre di Albuin sarebbe stata la sorella di Hartwig I, un importante funzionario regio che ricoprì diverse rilevanti cariche funzionali in Carinzia e che, a partire dal 976, fu conte palatino in Baviera<sup>86</sup>. In base a questa ricostruzione genealogica Albuin appare inserito in un gruppo parentale che ottenne cariche di estrema importanza nel ducato bavarese tra i secoli X e XI. Egli era fratello del conte della Jauntal, Aribone; ma soprattutto era cugino di Hartwig, vescovo di Salisburgo tra il 991 e il 1023; di Wichburg, moglie di Otwin, conte di Pusteria, e di Adala, che in prime nozze aveva sposato Aribone I, dal 985 conte palatino di Baviera, e in seconde nozze Engelbert, conte in Chiemgau, riconducibile all'importante famiglia degli Sighardinger<sup>87</sup>. Albuin dunque faceva parte di un gruppo parentale, di una *Sippe*, che controllava gran parte delle Alpi nord-orientali, e, come vedremo, cercò a sua volta di rafforzare la propria posizione attraverso un'attenta politica di acquisizioni territoriali in cui spesso appare in stretto contatto con il suo potente parentado. Non dobbiamo dimenticare poi che l'episcopato di Albuin si colloca in un periodo in cui il valico del Brennero e le vie di comunicazione tra centro Europa e nord Italia assumono un'importanza strategica sempre maggiore, a causa delle profonde modifiche che l'assetto politico delle Alpi orientali subì nella seconda metà

<sup>79</sup> TBHB, n 5, prima del 975.

<sup>80</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 9. Gli Ariboni furono una delle principali famiglie dell'aristocrazia bavara tra X e XI secolo e riuscirono a conquistare una posizione preminente anche nel regno teutonico attraverso un'accurata strategia matrimoniale e una mirata acquisizione di sedi episcopali. Nonostante ciò – a causa anche della frammentarietà della documentazione – non è stata fatta ancora chiarezza su diversi aspetti che li riguardano. Tra gli storici che maggiormente hanno contribuito a una corretta conoscenza degli Ariboni dobbiamo ricordare Gertrud Diepolder, autrice del saggio *Die Herkunft der Aribonen*, in «ZBLG», n 27 (1964), pp. 74-119, e Heinz Dopsch, che nel 1968 presentò presso l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung una ricerca intitolata *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht in Bayern und Kärnten während des Hochmittelalters*, mai pubblicata. Recentemente Dopsch ha affrontato nuovamente la storia degli Ariboni in un breve saggio in cui, riprendendo diverse intuizioni già presenti nella tesi, ha chiarito alcuni importanti aspetti (DOPSCH, *Die Aribonen - Stifter des Klosters Seon* cit., pp. 55-92). Nella mia ricostruzione dei rapporti parentali di Albuin mi sono rifatto a questo testo, che corregge in parte la genealogia elaborata da TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 53-61, anche se purtroppo non ho potuto verificare documentariamente le ricostruzioni di Dopsch, che ho assunto pertanto come ipotesi di lavoro. Per una prima rapida messa a punto sugli Ariboni si veda la voce *Aribonen* in *Lexikon des Mittelalter*, I, Monaco-Zurigo 1980, p. 930.

<sup>81</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 9, n. 2.

<sup>82</sup> Gran parte delle proprietà del vescovo Albuin e dei suoi familiari erano concentrate a Stein e nella Jauntal, come si può vedere dalle diverse permutate riportate nei *Libri traditionum*.

<sup>83</sup> FRÄSS-EHRFELD, *Geschichte Kärntens* cit.

<sup>84</sup> TYROLLER, *Genealogie* cit. Attorno alla figura della madre di Albuin e alla sua santità è sorto in Jauntal un vero culto che si è protratto sino a tempi recenti. Si veda a tal proposito G. GRABER, *Hildegard von Stein und ihre Stiftung*, Klagenfurt 1952.

<sup>85</sup> DOPSCH, *Die Aribonen* cit. e ID., *Die Aribonen - Stifter des Klosters Seon* cit.

<sup>86</sup> DOPSCH, *Die Aribonen* cit., p. 70 e p. 77.

<sup>87</sup> Tra i figli che Adala ebbe da Engelbert c'è anche Hartwig, futuro vescovo di Sabiona-Bressanone.

del secolo X. In questo contesto il vescovo brissinese si dimostrò sempre vicino ai sovrani della casa di Sassonia, anche nei momenti più difficili. Nel 977 egli probabilmente prese parte alla spedizione di Ottone II contro Enrico detto *der Zänker* e il duca di Carinzia, il luitpoldingio Enrico, che si era ribellato a Ottone nonostante l'anno precedente avesse ottenuto proprio dall'imperatore il nuovo ducato di Carinzia. La sollevazione venne sedata dopo un lungo assedio e la conquista della città di Passau<sup>88</sup>. E proprio «in campo Pattauii» l'8 settembre 977 il vescovo Albuin ottenne da Ottone II una vasta *curtis* chiamata *Ribniza*, corrispondente all'odierna Reifnitz am Wörthersee, in Carinzia, tolta a un certo Ascuin che probabilmente aveva preso parte alla rivolta, dal momento che viene definito come *infidelissimus*<sup>89</sup>. Questa donazione rende evidente l'interesse di Albuin di rafforzare la sua posizione nella regione in cui la sua famiglia aveva gran parte dei suoi possedimenti e in cui egli stesso poteva contare su importanti legami. Infatti la *curtis* si trovava in «regimine Hartvvi- ci waltpotonis», ovvero all'interno del territorio in cui il principale rappresentante regio era Hartwig, che secondo Heinz Dopsch era fratello della madre di Albuin<sup>90</sup>. I buoni rapporti tra Albuin e Ottone II sono attestati anche da un diploma del 978 con il quale l'imperatore confermava al vescovo di Sabiona le immunità già concesse dai suoi predecessori<sup>91</sup>. Nel 979 il vescovo ricevette una nuova conferma, questa volta per dei beni già ottenuti precedentemente *in beneficium* personale; si trattava dell'importante castello e della *curtis* di Fillac, corrispondente all'odierna Villach, posta sempre in Carinzia lungo un'importante via di comunica-

zione verso l'Italia<sup>92</sup>. La concessione beneficiaria di questa *curtis*, estremamente rilevante sia dal punto di vista economico sia da quello militare, testimonia ulteriormente gli stretti legami tra Ottone II e Albuin, il quale agiva più come *fidelis* che come *pre-sule*<sup>93</sup>. Ciò è confermato dal fatto che pochi anni dopo egli, alla guida di una ventina di cavalieri ben armati (*loricati*), prese parte alla sfortunata spedizione italiana che costò la vita all'imperatore<sup>94</sup>. Nulla sappiamo dei suoi rapporti con Ottone III, che in ogni caso dovettero essere buoni dal momento che Albuin è ricordato tra coloro che parteciparono ai suoi funerali<sup>95</sup>. Un atteggiamento filoimperiale venne mantenuto dal vescovo anche con Enrico II, che seguì sin dall'incoronazione. Enrico II non aspettò molto per manifestare la sua benevolenza nei confronti di Albuin; già nel 1002 gli donò un'altra importante *curtis* posta a Ratisbona e dei beni nella campagna circostante, a Teugn, che si andavano ad aggiungere alla cappella di Santa Maria ottenuta nel 967 dal vescovo Richbert<sup>96</sup>; in tal modo si veniva costituendo un insieme di proprietà che durarono per secoli e che testimoniano forse il desiderio del vescovo di Sabiona di partecipare alle vicende della Germania meridionale da una posizione meno decentrata (cfr. carta 7). Questa sua volontà in parte è attestata anche dal trasferimento della sede vescovile da Sabiona a Bressanone che avvenne probabilmente proprio in questi anni.

La donazione della *curtis* di Ratisbona sembrerebbe poi confermare l'esistenza di un rapporto di tipo vassallatico tra Enrico II e Albuin, definito nuovamente come *fidelis* in ricordo anche

<sup>88</sup> REINDEL, *Bayern* cit., p. 300.

<sup>89</sup> UBHA, n 8, 977 (= *MGH D O II*, n 163). A causa della mancanza di successive attestazioni documentarie C. LACKNER, *Der Besitz des Hochstifts Brixen in Kärnten und Steiermark*, Innsbruck 1984 (tesi di dottorato dattiloscritta), p. 8, mette in dubbio che tale *curtis* sia mai entrata veramente in possesso della sede vescovile di Sabiona-Bressanone. Tuttavia, non bisogna trascurare il fatto che, in mancanza di un libro fondiario, noi veniamo sempre a conoscenza della proprietà dell'episcopio solo nel momento della loro acquisizione o alienazione e nei pochi casi di conferma.

<sup>90</sup> Per DOPSCH, *Die Aribonen* cit., p. 38 e sg., il *waltpoto* svolgeva una funzione analoga a quella del conte palatino. Il fatto che anche in altri documenti le funzioni del *waltpoto* vengano definite con il termine *regimen* sarebbe per lo storico austriaco un ulteriore segno del fatto che i suoi poteri erano delegati dal re.

<sup>91</sup> UBHA, n 9, 17 maggio 978 (= *MGH D O II*, n 178).

<sup>92</sup> UBHA, n 10, 15 ottobre 979 (= *MGH D O II*, n 205). Purtroppo non sappiamo a quando risalga la concessione beneficiaria. Anche in questo caso secondo LACKNER, *Der Besitz* cit., p. 6, la *curtis* rimase per breve tempo tra le proprietà brissinesi, essendo una donazione beneficiaria a favore di Albuin. Ma, come si vedrà successivamente, la commistione tra beni vescovili e beni personali con Albuin e i suoi successori era la regola, non l'eccezione.

<sup>93</sup> In questo diploma egli è denominato esplicitamente da Ottone come «noster fidelis». Inoltre viene ricordata la «fidelitatem eiusdem episcopi». L'uso del titolo di *fidelis* in questo contesto naturalmente non dà alcuna certezza del fatto che si tratti di una fedeltà vassallatica in senso tecnico, anche se la presenza di *beneficia* lascia spazio a questa supposizione.

<sup>94</sup> Cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 306.

<sup>95</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., pp. 13-14. Cfr. *Vita Heimrici II* cit., p. 684, in cui, per la verità, si parla solo di «Bavaricis episcopis».

<sup>96</sup> UBHA, n 12, 16 novembre 1002 e n 13, 24 novembre 1002 (= *MGH D H II*, n 27 e n 31).

del suo «devotum obsequium»<sup>97</sup>. Alcuni anni dopo, tra l'aprile 1004 e il maggio 1011 Enrico II dotò la sede vescovile brissinese dell'importantissima *curtis Veldes*, corrispondente all'odierna Bled, in Carniola, e del *castellum*, con trenta *bobae*, a essa collegato<sup>98</sup>. La prima donazione, che chiaramente determinò anche la seconda, avvenne ancora durante il vescovato di Albuin, morto nel 1006. Essa venne effettuata a Trento, presumibilmente durante una sosta dell'esercito imperiale sceso in Italia per combattere Arduino di Ivrea, e doveva consolidare i rapporti con i vescovi brissinesi in un momento in cui per Enrico II era particolarmente importante avere sotto controllo le vie di comunicazione tra Germania e Italia (per un quadro d'insieme delle donazioni cfr. carte 10 e 11). Non è escluso tra il resto che Albuin abbia accompagnato Enrico nella sua impresa.

Il vescovo Albuin, grazie alla *fidelitas* nei confronti di Ottone II e Enrico II, riuscì dunque a rafforzare notevolmente la proprietà fondiaria dell'episcopo di Sabiona-Bressanone in Baviera e Carinzia, a Ratisbona, da dove poteva mantenere stretti legami con il re teutonico, e a Villach e Reifnitz, in prossimità del nucleo centrale dei beni della sua famiglia. È chiaro quindi come la sua azione politica sia stata guidata soprattutto da esigenze di tipo personale, al fine di consolidare la sua posizione nel regno teutonico e nella sua regione di provenienza. Per quanto riguarda il territorio della sua diocesi, egli sembra limitarsi al mantenimento dello *status quo*, ribadendo la centralità della propria signoria immunitaria, ormai saldamente sottratta alle ingerenze dei funzionari pubblici.

Ma per comprendere a pieno la strategia patrimoniale e politica di Albuin è necessario analizzare i numerosi atti in cui egli appare come protagonista nei *Libri Traditionum* della diocesi di Sabiona-Bressanone.

Il primo documento che lo riguarda come s'è già accennato risale alla sua giovinezza ed è un'importante chiave per capire la sua futura politica di acquisizioni territoriali. In questo atto l'ancora diacono Albuin ricevette dalla madre Hildegard due *predia* a Stein, in Carinzia, uno con otto «hobae Sclavaniscae» e l'altro tra due laghi<sup>99</sup>. In questa maniera egli costituì il primo nucleo

delle sue proprietà in Carinzia, là dove la sua famiglia era maggiormente radicata. La centralità delle proprietà a Stein per Albuin e la sua famiglia è ribadita in documenti d'età successiva. Tra il 993 ed il 1005 egli si scontrò per due volte con il fratello Aribone riguardo a vari beni e diritti, tra cui appaiono anche il «castellum Stein» e una *silva* pertinente al suo *predium*<sup>100</sup>. In ambedue i casi la dinamica sembra la stessa: Aribone, probabilmente approfittando della lontananza di Albuin, si appropria di diritti relativi alle proprietà del fratello; questi però costringe Aribone a riconoscere l'usurpazione fatta e a ricostituire gli antichi usi. Ma cerchiamo di vedere più da vicino questi documenti. Presumibilmente tra il 993 ed il 1000 i fratelli Aribone e Albuin dovettero scendere a un accordo per un importante nucleo di beni posti tra la Valle dell'Inn e la Jauntal. Albuin cedette al fratello un *predium* presso *Liupicdorf*, ottenendo in cambio il «castellum Stein» con delle *bobae* a esso pertinenti e un «praedium in loco Aschouua», ovvero a Aschau presso Mühldorf am Inn<sup>101</sup>. Inoltre si accordarono anche sulla gestione di alcuni territori circostanti. Poco tempo dopo i due fratelli si scontrarono anche per la proprietà di un bosco, sempre presso Stein, che decisero di spartirsi in modo definitivo<sup>102</sup>. All'incirca sempre in questo stesso periodo Albuin rinunciò anche al *predium* di Stein, con tutte le sue pertinenze, a favore della propria sede episcopale<sup>103</sup>. Questo atto, che dimostra la commistione tra beni episcopali e beni privati condotta da Albuin, potrebbe essere interpretato come una mossa difensiva e preventiva nei confronti delle pretese di Aribone<sup>104</sup>. Facendo parte dei beni della mensa vescovile

alle considerazioni svolte nella parte dedicata a *mansi* e *bobae*. In generale sui possedimenti brissinesi in Carinzia cfr. E. KLEBEL, *Die Brixner Besitzungen in Kärnten*, in «Carinthia I», n 123 (1933), pp. 44-73.

<sup>100</sup> *TBHB*, n 28, 993-1000 e *TBHB*, n 34, 995-1005.

<sup>101</sup> Cfr. *TBHB*, n 28, 993-1000. Per quanto riguarda l'identificazione delle località nominate nel documento, Redlich ritiene che *Liupicdorf* possa coincidere con grande probabilità con il centro carinziano di Lippendorf, posto nelle immediate vicinanze della Jauntal; sulla coincidenza tra *Aschouua* con Aschau invece Redlich rimanda a *TBHB*, n 65, dove è espressamente inserita nella Isengau. Per quanto riguarda Aribone, egli ricoprì cariche funzionali, dal momento che in *TBHB*, n 58 viene definito come *marchicomus*.

<sup>102</sup> *TBHB*, n 34, 995-1005.

<sup>103</sup> *TBHB*, n 30, 995-1005.

<sup>104</sup> Un altro esempio molto chiaro di questa commistione lo si può ricavare dai documenti *TBHB*, n 58 e n 59 in cui Albuin dapprima riceve un servo da suo fratello Aribone e poi lo dona alla propria sede episcopale.

<sup>97</sup> *UBHA*, n 12, 1002.

<sup>98</sup> *UBHA*, n 14, 10 aprile 1004 (= *MGH D H II*, n 67); *UBHA*, n 15, 22 maggio 1011 (*MGH D H II*, n 228). La principale ricostruzione del territorio di Bled è opera di uno storico sloveno e purtroppo non è stata tradotta né in tedesco né in italiano: A. PLETERSKI, *Zupa Bled, nastamek, razvoj in prezitki*, Lubiana 1986.

<sup>99</sup> *TBHB*, n 5, ante 975. Per quanto riguarda le «hobae Sclavaniscae» rimando

di Sabiona-Bressanone, il «*predium Stein*» veniva protetto dallo scudo dell'immunità e si sottraeva a qualsiasi pretesa avanzata da signori laici, fossero anche fratelli del vescovo. Poco tempo dopo subirono la stessa sorte anche i beni che Albuin possedeva ad Aschau<sup>105</sup>. Al di là dei contrasti con Aribone, non abbiamo notizia di altre controversie tra Albuin e i suoi familiari. Anzi, a conferma dei nuovi equilibri troviamo una donazione fatta nel 1006 dalla *nepta* di Albuin, Truta, che donò all'episcopio brissinese un prato sempre in Jauntal, in Carinzia, presso Stein<sup>106</sup>. Questa donazione andava ad aggiungersi a un'altra che Albuin aveva ricevuto ancora una volta a Stein da un nobile di nome Ragici: si trattava di due colonie "slave" dalle quali doveva essere consegnato un preciso tributo per il sostentamento del figlio di Ragici, *clericellus* e di un suo *ministerialis*<sup>107</sup>.

Accanto al nucleo dei beni in Carinzia, Albuin cercò di porre delle più solide basi territoriali per sé e il suo episcopio anche in Val d'Isarco e Val Pusteria. Nelle due vallate scelse una strategia diversa: tra Vipiteno, Bressanone e Chiusa cercò soprattutto di acquisire nuovi territori, mentre in Val Pusteria attuò una serie di permutate che probabilmente servivano a meglio compattare possedimenti già presenti, per contrapporsi alla "concorrenza" del monastero di San Candido e del vescovo di Frisinga<sup>108</sup> (cfr. carte 11 e 12 e l'annesso elenco di beni).

Albuin, sia attraverso le donazioni di re e imperatori, sia tramite permutate e acquisizioni con persone di diverso livello sociale, riuscì a dare una fisionomia precisa ai possedimenti territoriali dei vescovi di Sabiona-Bressanone: la Val d'Isarco tra Vipiteno e Chiusa, la Val Pusteria presso la futura Brunico e la Jauntal in Carinzia divennero i tre perni del potere territoriale suo e dell'episcopio di Sabiona-Bressanone. È interessante cercare di individuare, là dove possibile, coloro che tramite donazioni o permutate contribuirono al disegno di Albuin. Innanzitutto affrontiamo gli ecclesiastici. Nel 982/87 Albuin scambiò dei diritti di riscossione

di tributi con un altro vescovo, Eticone di Augusta<sup>109</sup>. Questi apparteneva alla famiglia degli *ältere Welfen*, che, come abbiamo visto, era imparentata con i Ratpotoni; egli era zio di quel Welf II al quale Corrado II sottrasse i diritti di comitato in Val d'Isarco. Un altro vescovo con cui Albuin scambiò alcuni beni e dei *mancipia* fu Abramo di Frisinga, noto per essere stato il precettore di Enrico II e per aver rafforzato, grazie alla sua attività, il suo episcopio in Istria e in Carniola<sup>110</sup>. La cessione di *hobae* in Val d'Isarco e Val Pusteria forse può essere interpretato come un suo parziale disimpegno a sud del Brennero a vantaggio di territori più orientali; si tratterebbe di un riconoscimento dell'egemonia del vescovo di Bressanone nei territori ad esso limitrofi<sup>111</sup>. Oltre a Eticone e Abramo non troviamo altri vescovi con cui Albuin abbia compiuto delle transazioni.

Tra i laici appare subito Enrico, duca di Carinzia, che donò al vescovo due *hobae* in Val Pusteria<sup>112</sup>. Qui ci troviamo di nuovo di fronte a un personaggio di primo piano: egli era un luitpoldingio, figlio di quel Bertoldo che abbiamo visto esercitare i diritti comitali in Val Venosta<sup>113</sup>. Enrico fu un personaggio chiave delle vicende della Germania sudorientale della seconda metà del X secolo. Negli anni in cui compì la donazione a favore dell'episcopio di Sabiona-Bressanone, 985-989, egli controllava in qualità di duca non solo la Carinzia, ma anche le marche del Friuli e di Verona. Il fatto che abbia compiuto quest'atto ci testimonia ulteriormente l'accorta politica di Albuin, attento a collegarsi con i maggiori *potentes*, anche con coloro che aveva combattuto, quando si erano dimostrati infedeli al re.

Già abbiamo parlato dei difficili rapporti tra Albuin e i Ratpotoni, con i quali era costretto a convivere. A questo contesto va ricondotta la donazione di un *nobilis* di nome Wago<sup>114</sup>. Questo personaggio infatti donò al vescovo di Sabiona-Bressanone due «*hobae pro delictis emendatione*». Egli aveva fatto irruzione a Sabiona «*contra suum proprium dominum episcopum venerabilem Albuinum incitatu cuiusdam Ratpotonis defendendam*»<sup>115</sup>.

<sup>105</sup> *TBHB*, n 31, 995-1005 e n 44, 995-1005. Nel secondo caso si tratta di un *predium* che Albuin aveva permutato con la sorella Gepa.

<sup>106</sup> *TBHB*, n 64, 1006.

<sup>107</sup> *TBHB*, n 37, 995-1005. Più avanti torneremo su questo documento per analizzarne con maggiore attenzione il contenuto.

<sup>108</sup> Per un'analisi dettagliata dei beni del vescovato di Sabiona-Bressanone rimando ai paragrafi successivi. Ad esempio Albuin tra il 985 e il 993 (*TBHB*, n 14 e n 15) permuta beni e *mancipia* in Val Pusteria con il vescovo Abramo di Frisinga.

<sup>109</sup> *TBHB*, n 6, 982-987.

<sup>110</sup> BOSL, *Bayerische* cit., p. 102.

<sup>111</sup> *TBHB*, n 13, 985-993; *TBHB*, n 14, 985-993; *TBHB*, n 15, 985-993.

<sup>112</sup> *TBHB*, n 7, 985-989.

<sup>113</sup> Cfr. TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 75 e p. 78.

<sup>114</sup> *TBHB*, n 8, 985-990.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

Non è possibile identificare questo Wago con precisione; Andrea Frediani in un suo recente saggio dedicato alla chiesa nell'Alto Adige medievale lo definisce *comes*, ipotesi da scartare perché priva di riscontro<sup>116</sup>. Nei nostri documenti riportati nei *Libri traditionum* il nome Wago ricorre tra il 935/55 ed il 1022/39 circa una ventina di volte, soprattutto tra i *testes* delle diverse transazioni. Si può supporre che il Wago che appare nel 935/55 e nel 955/57 sia la medesima persona<sup>117</sup>. Discorso analogo si potrebbe fare per il Wago presente in quattordici documenti tra il 982/7 e il 1005, anche se viene ricordato in posizioni apparentemente contrastanti. Nel documento citato sembra in aperto contrasto con il vescovo e schierato con Ratpotone. In altri documenti datati da Redlich alla medesima epoca invece viene presentato sempre come un uomo del vescovo: per tre volte è definito come *advocatus* di Albuin<sup>118</sup>, due come *advocatus* dell'*archipresbyter* Guotone<sup>119</sup>, una sempre come *advocatus*, ma in rappresentanza di una certa Liutpurch<sup>120</sup>. In un documento oltre che come *advocatus* appare anche come *diaconus*<sup>121</sup>. È possibile che il Wago "ribelle" e il Wago *advocatus* siano la stessa persona? Ritengo di sì, soprattutto per il fatto che anche nel documento in cui si presenta la sua ribellione Albuin appare come suo *dominus*. Se ciò fosse vero, sarebbe da rivedere la datazione attribuita da Redlich ai vari documenti in cui Wago viene citato. Tutti gli atti in cui compare come *advocatus* probabilmente sono anteriori alla sua irruzione a Sabiona.

Per quanto riguarda gli altri *nobiles* citati in donazioni o permutate purtroppo non sono in grado di ricostruire parentele e lignaggi. Essi, come Wago e Aribone, ricorrono spesso anche all'interno dell'elenco dei *testes* dei diversi documenti, a conferma della presenza di una aristocrazia ormai stabile all'interno delle Alpi nord-orientali.

La fedeltà nei confronti degli imperatori della casa di Sassonia, una accorta politica di rapporti con i principali esponenti dell'aristocrazia delle valli d'Isarco, Pusteria e della Carinzia, un

costante raccordo tra interessi episcopali e interessi dinastici permisero ad Albuin di presentarsi come il perno fondamentale all'interno dei territori della Norital. Egli appare come un *dominus* intento a tessere una rete di rapporti personali per rafforzare il proprio potere, completamente antagonista rispetto al *comes* che nei medesimi territori avrebbe dovuto svolgere le funzioni pubbliche. Grazie ai suoi rapporti privilegiati con Ottone II non è egli forse già *de facto* un signore depositario di poteri comitali?

Poco o nulla sappiamo invece sull'origine e l'attività di Adalberone e Heriward, vescovi di Sabiona-Bressanone rispettivamente tra il 1006 e il 1017 e il 1017 e il 1022<sup>122</sup>. Anche Adalberone molto probabilmente apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia bavara, dal momento che, come ci ricorda Oswald Redlich nella sua ricostruzione della storia dei primi vescovi di Sabiona-Bressanone, viene menzionato nella *Vita Godehardi*, secondo la quale avrebbe frequentato la scuola monastica di Niederaltaich, assieme a Gotthard, Teodorico e Gottschalk, futuri vescovi di Hildesheim, Minden e Frisinga, dimostrando di possedere sin da giovane particolari attitudini per la caccia e le armi, in conformità con la "tradizione" dei vescovi-*milites* brissinesi<sup>123</sup>. Egli seguì le tracce dei suoi predecessori anche per quanto riguarda i rapporti con l'impero, cercando di rafforzare i beni già acquisiti. Adalberone ricevette nel 1011 da Enrico II trenta mansi e un *castellum* a Veldes, nel «pagus Creina», dove già il suo predecessore aveva ricevuto una *curtis*<sup>124</sup>. Questo *castellum* si veniva ad aggiungere a quelli assai vicini di Villach e Stein, a conferma dell'importanza delle proprietà carinziane. Anche il successore di Adalberone, Heriward, nel suo breve episcopato seguì la politica filoimperiale, ottenendo a sua volta un'importante donazione da Enrico: la abbazia di Disentis, in Vall'Engadina, nella diocesi di Coira, una zona dove sino ad allora il vescovato di Sabiona-Bressanone non aveva avuto alcun interesse<sup>125</sup>.

<sup>116</sup> Cfr. FREDIANI, *La chiesa* cit.; come fonte Frediani cita *TBHB*, n 8, dove però Wago viene definito *nobilis vir*.

<sup>117</sup> *TBHB*, n 2, 955-962 e *TBHB*, n 4, 955-975.

<sup>118</sup> *TBHB*, n 12, 985-993; *TBHB*, n 20, 985-993; *TBHB*, n 40, 995-1005.

<sup>119</sup> *TBHB*, n 42, 995-1005 e *TBHB*, n 60, 1005.

<sup>120</sup> *TBHB*, n 21, 985-993.

<sup>121</sup> *TBHB*, n 12, 985-993.

<sup>122</sup> Cfr. SPARBER, *Die Brixner* cit., p. 42 e, soprattutto, REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., pp. 18-20.

<sup>123</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 18.

<sup>124</sup> *UBHA*, n 15, 22 maggio 1011 (= *MGH D H II*, n 228).

<sup>125</sup> *UBHA*, n 16, 24 aprile 1020 (= *MGH D H II*, n 424). Allo stato attuale delle ricerche è difficile indicare il motivo per il quale l'importante abbazia sia stata consegnata proprio ai vescovi brissinesi. Sulla storia dell'abbazia di Disentis cfr. MÜLLER, *Das Bistum Brixen* cit. Data la lontananza da Bressanone, l'abbazia di

## 3.3 Vescovi-conti?

I costanti rapporti tra Enrico II e i vescovi di Sabiona-Bressanone confermano l'importanza per la politica imperiale dei territori delle Alpi orientali, attraverso i quali passavano le principali vie di comunicazione per l'Italia settentrionale. Tramite la politica delle donazioni, Enrico II, come i suoi predecessori, aveva notevolmente rafforzato il potere temporale dei vescovi brissinesi. Ora era necessario ratificare questo predominio territoriale anche attraverso il conferimento di una carica pubblica, che esplicitasse il rapporto di dipendenza tra imperatore e vescovo. Ciò avvenne con Corrado II e il vescovo Hartwig nel 1027, quando l'imperatore assegnò al vescovo di Bressanone il «comitatum quondam Welfoni commissum»<sup>126</sup>. Con quest'atto sembra giungere a compimento il processo di rafforzamento del potere territoriale della sede vescovile brissinese iniziato nel 901 con Ludovico il Fanciullo<sup>127</sup>. Anzi, come abbiamo già potuto sottolineare, viene istituzionalizzata una situazione ormai in atto. Contemporaneamente si realizza anche un altro disegno: la vittoria del gruppo familiare imperniato sugli Ariboni a danno di quello dei Welfen, strettamente legato ai Ratpotoni. Il passaggio dei diritti comitali ai vescovi brissinesi nasconde quindi anche la sostituzione di un gruppo familiare antagonista al potere imperiale con uno che garantiva una maggiore fedeltà. Dunque, prima di affrontare in dettaglio l'atto di Corrado II ritengo opportuno cercare di definire anche le origini e il gruppo parentale del vescovo Hartwig, impresa di difficile realizzazione secondo Anselm Sparber per il quale l'importante vescovo potrebbe esse-

Disentis non fu mai controllata completamente dai vescovi della Val d'Isarco e nel corso del XII secolo riuscì a sottrarsi completamente dal loro controllo.

<sup>126</sup> UBHA, n 18, 7 giugno 1027 (= *MGH DK II*, n 103). Come si può immaginare, su questa concessione comitale c'è una bibliografia vastissima. Per un primo orientamento si possono vedere: RIEDMANN, *Mittelalter* cit., pp. 325-329 e ROGGER, *I principati ecclesiastici* cit., p. 178 sg., oltre ai già citati testi sulla storia ecclesiastica tirolese. Utile è anche il recente saggio di W. HUSCHNER, *Die verfassungsrechtliche Stellung der Region Trient-Bozen-Vintschgau im Reichsverband während der Regierungszeit Konrads II*, in E. MÜLLER-MERTENS, W. HUSCHNER, *Reichsintegration im Spiegel der Herrschaftspraxis Kaiser Konrads II*, Weimar 1992, pp. 356-367.

<sup>127</sup> Si vedano a tal proposito le considerazioni di ROGGER, *I principati ecclesiastici* cit., p. 186 e quelle più recenti di FREDIANI, *La chiesa* cit., pp. 191-192.

re ricondotto sia agli Ariboni sia ai Lurngauer conti di Gorizia<sup>128</sup>. Egli sottovalutava però degli elementi già messi in evidenza il secolo scorso da Redlich e ripresi più recentemente, sia pure con risultati diversi, da Tyroller e Dopsch, elementi che lo ricollegano chiaramente alla famiglia degli Ariboni<sup>129</sup>. Oswald Redlich infatti nel suo saggio dedicato ai vescovi brissinesi apparso nel 1884 nella «*Zeitschrift des Ferdinandeums*» facendo riferimento a studi genealogici in parte ormai superati riconobbe in Hartwig il figlio di Otwin, il già ricordato conte della Lurngau e della Pusteria, e di Wichburg, sorella di Adala, moglie di Aribone I<sup>130</sup>. In tempi più recenti Franz Tyroller e Heinz Dopsch invece in modo più convincente hanno identificato il vescovo brissinese con il figlio che Adala avrebbe avuto dal secondo marito, il conte della Chiemgau Engelbert, appartenente alla famiglia dei Sighardinger<sup>131</sup>. E non bisogna dimenticare che secondo Heinz Dopsch Adala era figlia di Hartwig I, il fratello della madre del vescovo Albuin, a conferma del fatto che i due principali vescovi brissinesi tra X e XI secolo facevano parte della medesima *Sippe* di cui, oltretutto, Hartwig aveva un nome ricorrente. Il vescovo brissinese quindi si trovava all'interno di una rete parentale di particolare prestigio: era fratello di Engelbert, ricordato per il periodo che va dal 1035 al 1041 come conte nella Valle dell'Inn, nella Norital e in Pusteria, nell'ambito quindi di tutta la diocesi brissinese; era figlio della medesima madre di Hartwig II, conte palatino in Baviera tra il 1001 ed il 1027, di Aribone, arcivescovo di Magonza tra il 1021 ed il 1031 e di Chadalchoh, conte in Isengau tra il 1011 e il 1030, tramite il quale era imparentato anche con Pilgrim, importante vescovo di Colonia. Inoltre era nipote di Hartwig, vescovo di Salisburgo tra il 991 e il 1023.

Hartwig dunque, stando a queste ricostruzioni, pur facendo parte della famiglia dei Sighardinger, era strettamente collegato con gli Ariboni; era dunque imparentato con due tra le principali famiglie aristocratiche della Germania meridionale.

Per quanto concerne la sua attività precedente alla concessione delle funzioni comitali non siamo molto informati; egli appare in otto documenti, di difficile datazione, riportati nei *Libri traditionum*. Con il primo egli donò al proprio episcopio tre mansi

<sup>128</sup> SPARBER, *Die Brixner* cit., p. 43.

<sup>129</sup> Cfr. tavola 2.

<sup>130</sup> REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit., p. 20 sg.

<sup>131</sup> TYROLLER, *Genealogische Tafeln* cit. e DOPSCH, *Die Aribonen-Stifter* cit., p. 64.

e tre vigne «in comitatu Isenehkeuvenſi in loco Totinberg» (Isengau) e un manso con mancipia nel vicino «locus Askauva», Aschau, presso Mühldorf, lungo l'Inn<sup>132</sup>. Questa donazione è di importanza fondamentale per dimostrare i rapporti diretti tra Hartwig e Albuin. Infatti questi, nel corso di un suo contrasto con il fratello Aribone, lo aveva costretto a restituirgli un «preidium quod investitura habuit in partibus Bauuarie in loco Aschouua cum mancipiis quibus fuit possessum... et uno monte qui dicitur Totinperch excepto...»<sup>133</sup>. Inoltre, da un altro documento coevo risulta che egli donò alla sede vescovile di Sabiona-Bressanone «sue proprietatis loca duo que dicuntur Ascouua et Tan»<sup>134</sup>. Anche la sorella di Albuin, Gepa, era proprietaria di alcuni beni «in loco Ascouua»<sup>135</sup>, che, acquisiti da Albuin, furono poi donati all'episcopio<sup>136</sup>. Dunque, Hartwig risulta essere proprietario di beni nella medesima località, Aschau im Isengau, in cui gli Ariboni possedevano un nucleo delle loro proprietà familiari. Come Albuin anche Hartwig aveva consolidato con una propria donazione quest'insieme di beni, ormai parte del patrimonio fondiario della sede episcopale brissinese.

Che l'operato di Hartwig fosse strettamente intrecciato a quello della sua famiglia ci viene confermato anche da un'altra donazione, nella quale suo fratello Engelbert – il cui ruolo sarà fondamentale nella concessione del 1027 – cedette dei beni presso l'odierna Matri<sup>137</sup>. Esaminando le diverse donazioni avvenute sotto il vescovato di Hartwig possiamo notare come siano confermate le direttrici di espansione della proprietà fondiaria già tracciate da Albuin: quattro infatti riguardano beni in Carinzia, presso l'odierna Lienz<sup>138</sup>; una, come si è detto, la località di Aschau<sup>139</sup>; una i pressi di Matri<sup>140</sup>, una la Val Pusteria<sup>141</sup>;

un'altra la Val d'Isarco<sup>142</sup> e una i dintorni di Ratisbona<sup>143</sup>. Tutte vanno a rafforzare delle proprietà fondiarie già esistenti.

Purtroppo invece non possiamo ricavare informazioni di particolare interesse dall'esame di coloro che durante il vescovato di Hartwig entrarono in rapporti "economici" con la sede vescovile brissinese. Di un certo interesse è solamente la presenza di un «miles quidam venerabilis episcopi Hartvvici Vogo nominatus», che testimonia come anche Hartwig fosse innanzitutto un *dominus*, con il proprio seguito di fedeli, tra cui forse vi era un discendente del Wago che operò nell'età di Albuin<sup>144</sup>.

Il vescovo Hartwig, come Albuin, era soprattutto un uomo di potere, intento a rafforzare i possedimenti dell'episcopio solamente là dove essi entravano in sintonia con le esigenze della sua famiglia. In tal modo egli "contaminò" i beni immunitari vescovili con i propri beni allodiali, costruendo le basi materiali per una nuova forma di controllo del territorio per la quale la confusione dei diversi livelli di proprietà era un elemento funzionale indispensabile. La rivolta antimperiale del *comes* Welf e la successiva repressione di Corrado II accelerarono questo processo, portando a un nuovo assetto dei poteri<sup>145</sup>.

È venuto ora il momento di affrontare la cessione del *comitatus* della Norital effettuata da Corrado II nel 1027. Ritengo utile richiamare prima alla memoria un dato molto spesso trascurato; l'elezione a re di Germania di Corrado, come si sa, fu molto contrastata e causò una frattura nell'aristocrazia tedesca; egli riuscì ad avere la meglio sul proprio cugino grazie soprattutto all'intervento del metropolita di Magonza Aribone<sup>146</sup>, che, stando alla ricostruzione di Heinz Dopsch, era figlio di Aribone I e

<sup>132</sup> TBHB, n 65, 1022-1039.

<sup>133</sup> TBHB, n 28, 993-1000.

<sup>134</sup> TBHB, n 31, 995-1000.

<sup>135</sup> TBHB, n 36, 995-1005.

<sup>136</sup> TBHB, n 44, 995-1005.

<sup>137</sup> TBHB, n 66, 1022-1039.

<sup>138</sup> TBHB, n 68, 1022-1039; TBHB, n 69, 1022-1039; TBHB, n 71, 1022-1039; TBHB, n 72, 1022-1039.

<sup>139</sup> TBHB, n 65, 1022-1039.

<sup>140</sup> TBHB, n 66, 1022-1039.

<sup>141</sup> TBHB, n 69, 1022-39.

<sup>142</sup> TBHB, n 70, 1022-1039.

<sup>143</sup> TBHB, n 67, 1022-1039.

<sup>144</sup> TBHB, n 67, 1022-1039.

<sup>145</sup> La vicenda del vasto gruppo parentale degli Ariboni ricorda in parte quella degli Arduinici in Piemonte che cercarono di combinare alle cariche funzionali una precisa strategia dinastica. Il progetto ariboniano tuttavia, troppo legato alla politica imperiale del secolo XI, si rivelò inadeguato a fronteggiare la nuova realtà dell'età post-gregoriana. Sulle dinastie marchionali piemontesi cfr. G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXII (1984), fasc. II, pp. 301-319.

<sup>146</sup> PRINZ, *Grundlagen* cit., p. 191. Sul ruolo del vescovo Aribone si veda WIPONE, *Gesta Chuonradi II imperatoris*, in *Wiponis Opera*, a cura di H. Bresslau, Hannover e Lipsia 1915, II, p. 35 sg.

Adala, e quindi da parte di madre era fratello del vescovo Hartwig<sup>147</sup>. Successivamente l'imperatore rimase sempre fedele al vescovo magontino, tanto che lo pose a capo della cancelleria imperiale, in un ruolo di assoluto prestigio, al posto del vescovo di Bamberg, Eberardo, fratello del *comes* Welf II<sup>148</sup>. Questo cambio al vertice della cancelleria imperiale sembra prefigurare già quanto da lì a poco sarebbe accaduto all'interno del *comitatus* di Norital. Non penso si tratti solo di una coincidenza: Corrado II aveva scelto la propria rete di alleanze. La presenza di Aribone a fianco dell'imperatore non deve essere trascurata; egli sicuramente diede un contributo fondamentale per il passaggio del *comitatus* al proprio "fratellastro".

Ma la cessione del *comitatus* va inquadrata anche in un progetto di riordinamento dei grandi ducati della Germania meridionale avviata da Corrado in seguito alle due rivolte guidate dal duca Ernesto II di Svevia, alla prima delle quali partecipò anche Welf II. Nel 1027 egli assegnò al figlio Enrico III il ducato di Baviera, nel 1038 fece altrettanto con il ducato di Svevia, che già nel 1030 aveva sottratto al ribelle Enrico II e tolse il ducato di Carinzia ad Adalberone per consegnarlo a suo cugino Corrado, già suo avversario per il conseguimento della corona. La concessione del 1027 può esser compresa solo all'interno dello sviluppo di questi nuovi assetti di potere.

Ma cerchiamo ora di ricostruire i fatti. Il 26 marzo 1027 Corrado II venne incoronato imperatore da papa Giovanni XIX. Sulla via del ritorno il 7 di giugno fece la famosa cessione a favore dell'episcopio brissinese. Prima di quest'atto, ne compì due di analogo tenore a favore del vescovo tridentino, relativi ai comitati di Trento, Bolzano e Venosta. Il 31 maggio infatti egli per alcuni effettuò, per altri confermò al vescovo di Trento Odalrico la cessione del «comitatus Tridentinus»<sup>149</sup>. L'incertezza nell'interpretazione di questo atto è dovuta all'uso dell'espressione «*damus, tradimus atque confirmamus*». Non è la sede per affrontare nel dettaglio questo tema che ha prodotto nel passato un ampio dibattito, aperto da un celebre intervento di Bresslau dedicato all'esistenza di un precedente atto analogo databile al 1004, ipotesi questa condivisa, sia pur con sfumature diverse, da Franz

Huter e Josef Riedmann<sup>150</sup>. Al contrario essa è stata messa in discussione dagli studiosi trentini Iginio Rogger e Franco Cagol; soprattutto il secondo, richiamandosi all'uso fatto in altre concessioni del verbo *confirmare* nel senso di "rafforzare", tende a escludere precedenti. Anche a mio avviso questa è l'interpretazione più probabile, in particolare alla luce di altri atti analoghi. Ad esempio possediamo un diploma del 1026 in cui lo stesso Corrado, confermando la cessione del *comitatus* di Chiavenna a favore del vescovo di Como, fa esplicito riferimento a concessioni dei suoi predecessori dicendo: «*comitatum Clauenne habeat, quiete possideat, tam ipse quam eius successores, sicut sui tenuerunt anteriores, quibus nostri concederunt hoc idem comitatum reges et maiores imperatores*»<sup>151</sup>. Da un punto di vista contestuale è nuovamente molto probabile che la cessione del *comitatus* di Corrado sia la prima; il fatto che in essa, come in quella analoga attuata sempre dal medesimo imperatore pochi giorni dopo per i comitati di Bolzano e Venosta, siano esplicitati i confini dei comitati, che sembrano venir modificati per coincidere con quelli diocesani, appare confermare il disegno di riordinamento dei distretti pubblici di tutta l'area alpina ricordato precedentemente. Proprio a tal proposito, un recente saggio di Wolfgang Huschner ha messo chiaramente in evidenza come la concessione del 1027 in ogni caso abbia un valore a sé stante, perché segna il momento dell'uscita del comitato tridentino dal dominio del duca di Carinzia, che in questi anni controllava anche il territorio veronese<sup>152</sup>. Infine non dobbiamo dimenticare che non possediamo atti di cessione di *comitatus* a opera di Enrico II prima del 1006<sup>153</sup>.

Al vescovo tridentino viene dunque ceduta la giurisdizione su tre comitati eterogenei: due, quello di Trento e quello della Venosta già attestati per il periodo precedente, e uno, quello di

<sup>147</sup> Rimando alla tavola 2.

<sup>148</sup> *MGH DD K II*, p. II.

<sup>149</sup> *MGH DD K II*, n. 101. Per un'analisi del dibattito su questa concessione cfr. ROGGER, *I principati ecclesiastici* cit., pp. 180-185 e HUSCHNER, *Die verfassungsrechtliche Stellung* cit.

<sup>150</sup> H. BRESSLAU, *Exkurse zu den Diplomen Konrads II*, in «*Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*», n. XXXIV (1908), pp. 106-23. Cfr. inoltre il commento al documento di Franz Huter riportato in *TUB*, n. 51 e RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 325. Si veda, infine, W. GÖBEL, *Entstehung, Entwicklung und Rechtsstellung geistlicher Territorien im deutsch-italienischen Grenzraum. Dargestellt am Beispiel Trients und Aquileias*, Würzburg 1976 (tesi di laurea).

<sup>151</sup> *MGH DK II*, n. 52.

<sup>152</sup> HUSCHNER, *Die verfassungsrechtliche Stellung* cit., p. 358.

<sup>153</sup> Cfr. *MGH DH II*. La prima concessione di diritti comitali di Enrico II riguarda il *vicecomitatus* della Valtellina ed è datato 1006 (doc. n. 113).

Bolzano nominato esplicitamente per la prima volta; il primo «cum districtis placitis cunctisque publicis functionibus et reditionibus»<sup>154</sup>, il secondo e il terzo «cum omnibus suis pertinentiis et illis utilitatibus»<sup>155</sup>. Come ha dimostrato Tabacco, questa concessione, al pari di altre del tempo, non era di tipo vassallatico ma di tipo allodiale<sup>156</sup>; con essa la sede episcopale tridentina, unica tra vari enti ecclesiastici che dal 1025 a questa data risultano beneficiari di concessioni dello stesso tenore, ottenne il *districtus*, ovvero lo *ius distringendi*, all'interno di circoscrizioni delimitate territorialmente e il diritto alla riscossione di proventi economici.

La concessione del *comitatus* sulla Val d'Isarco a favore dell'episcopio di Bressanone è di diverso tenore. Ritengo opportuno riportarla nella sua interezza: «[...] fidelis nostri Hardwici Prixinensis videlicet aecclesie episcopi petitione pulsati in proprium tradidimus eidem sanctae Prixinensi aecclesie in honorem sanctorum Cassiani martiris nec non et Ingenuini confessoris constracte comitatum quondam Welfoni commissum, ab eo scilicet termino, qui Tridentinum a Prixinense dividit episcopatum, quousque longissime porrigitur in valle Eniana, cum Clausa sub Sabione sita et omni usu iureque ad eum legaliter pertinentes». Coloro che hanno

<sup>154</sup> MGH DK II, n 101. Questo lo *iuris actus* del diploma: «Quapropter notum sit [...] qualiter nos [...] comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis et utilitatibus illis, quibus eum duces comes sive marchiones huc usque beneficii nomine habere visi sunt, sancte Tridentine ecclesie [...] in proprium cum districtis placitis cunctisque publicis functionibus et reditionibus eidem supra nominate ecclesie et Odalrico episcopo suisque successoribus imperpetuum damus tradimus atque confirmamus [...]».

<sup>155</sup> MGH DK II, n 102, «... Quapropter notum esse volumus..., qualiter nos... comitatum Uenustensem cum omnibus suis pertinentiis et illis utilitatibus, quibus eum duces marchiones seu comites antea beneficii nomine visi sunt habere, Tridentine ecclesie... et Odalrico eiusdem ecclesie venerabili episcopo suisque successoribus cum districtis placitis cunctisque functionibus et reditionibus a nostro iure et dominio in suum ius et dominium trasfundendo in perpetuum damus atque tradendo confirmamus... Preter hec concedimus damus atque largimur supra nominate ecclesie... comitatum Bauzanum cum suis pertinenciis et illis utilitatibus omnibus...». Segue la descrizione dell'ambito territoriale del *comitatus*.

<sup>156</sup> Cfr. TABACCO, *L'allodialità* cit., p. 602 sg., dove viene richiamato il caso specifico di Trento. Si veda anche G. SERGI, *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, p. 82, in cui vien detto «ciò che è concesso... non è un'investitura di ufficio pubblico, ma un privilegio da cui la chiesa locale trae sostentamento e autonomia. Il vescovo – pur potente e pur inquadrato in empirici disegni regi di controllo territoriale – non deve rapportarsi al re come un funzionario pubblico al suo superiore: ecco perché la definizione di vescovo-conte suggerisce, almeno per l'Italia, una prospettiva distorta».

studiato questo documento, da Richard Heuberger a Iginio Rogger hanno sempre, e giustamente, messo in evidenza come manchi un esplicito riconoscimento al vescovo dell'autorità comitale o di un'esonazione dal ducato competente<sup>157</sup>. Ciò si spiega facilmente qualora, seguendo le indicazioni di Tabacco, si comprenda come essa non c'è per il semplice motivo che non avvenne: anche in questo caso non ci troviamo di fronte a una delega di poteri ma a una cessione “in proprium” del *comitatus*. Non bisogna trascurare il fatto poi che Hartwig è l'unica persona, tra coloro ai quali Corrado II conferisce i diritti di comitato tra il 1025 ed il 1027 a esser definito come *fidelis*<sup>158</sup>. Ciò in parte può esser casuale; in ogni caso è un indizio, una spia che conferma quel rapporto di fedeltà tra imperatore e vescovo di Bressanone che troviamo già nel 979 tra Ottone II e l'aribone Albuin<sup>159</sup>. La concessione del 1027 a favore della Chiesa brissinese, ma forse sarebbe meglio dire del vescovo brissinese, va quindi vista sotto una luce diversa rispetto a quelle relative al vescovo trentino. Essa indica soprattutto la sostituzione di un funzionario regio infedele, Welf II, con una persona di provata fedeltà, appartenente a un lignaggio molto vicino a Corrado II. Ma la concessione di per sé stessa, anche in questo caso non è di tipo vassallatico ma di tipo allodiale e riguarda poteri di tipo comitale, non il titolo e l'ufficio di conte.

L'atto di Corrado II dunque può esser visto anche come un frutto della strategia a lungo termine attuata dal gruppo familiare degli Ariboni a svantaggio dei titolari delle funzioni comitali sulla Norital. In esso si può individuare un intreccio di elementi diversi: il riordino delle circoscrizioni pubbliche delle Alpi orientali; l'estromissione di famiglie nobiliari ostili dalle cariche pubbliche, una attenta *Kirchenpolitik*.

Corrado tentò di attuare con la Chiesa di Bressanone il suo programma di ristrutturazione delle istituzioni dell'impero e di restituzione all'autorità regia delle funzioni di coordinamento militare<sup>160</sup>. Che la cessione del *comitatus* della Norital di Corrado II abbia avuto un significato allodiale combinato con una sostituzione di funzionari regi viene testimoniato da un documento

<sup>157</sup> R. HEUBERGER, *Die Begründung des Brixner Fürstentums*, in «Der Schlerm», n 6, 1927, p. 189 e ROGGER, *I principati* cit., p. 190.

<sup>158</sup> Cfr. MGH DD K II, nn 23, 43, 52, 64, 98.

<sup>159</sup> UBHA, n 10, 15 ottobre 979 (= MGH D O II, n 205).

<sup>160</sup> Cfr. G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, École française de Rome, Roma 1980, p. 224.

datato 19 aprile 1028<sup>161</sup> nel quale tramite il fratellastro, il vescovo Aribone di Magonza, Hartwig ottenne per il monastero di Sabiona, e quindi per il proprio episcopio, le «clusas sitas in loco Sebona in pago Orital in comitatu Engilberti cum theloneo et cum omni utilitate». Dunque, a meno di un anno dal conferimento, il *comitatus* della Val d'Isarco era già nelle mani dell'altro fratello di Hartwig, Engelbert, *comes* anche in Val Pusteria.

A partire dalla donazione di Ludovico il Fanciullo del 901 i vescovi di Bressanone cercarono di consolidare la propria signoria immunitaria attraverso una politica di fedeltà nei confronti dei re di Germania che culminò con Albuin e Hartwig, entrambi riconducibili alla stirpe degli Ariboni. Essi si contrapposero ai *comites* della Norital che nello stesso periodo cercavano di radicarsi territorialmente in Val d'Isarco attraverso una dinastizzazione della loro carica e un collegamento con le forze centripete all'interno del regno teutonico. I contrasti tra Corrado II e Ernesto di Svevia e il successivo riordino delle circoscrizioni pubbliche alpine permise a Hartwig e alla sua famiglia di ottenere un ruolo preminente nella Val d'Isarco attraverso la cessione del *comitatus*. Tale conferimento si differenziò nettamente da quello ricevuto nel medesimo periodo dal vescovo Odalrico di Trento.

Con la concessione del 1027 nell'area tra Inn e Adige venne completamente ristrutturata la distrettuazione di origine carolingia. Il vescovo di Trento estese il proprio *districtus* anche sul comitato di Bolzano, che appare ora per la prima volta e che probabilmente deriva da una divisione del comitato della Norital, e su quello della Val Venosta. Nel primo caso il comitato coincideva con i confini della sua diocesi, nel secondo invece si veniva a sovrapporre con la diocesi del vescovo di Coira e con il ducato di Rezia, già controllato dai Welfen.

Il vescovo di Bressanone invece ottenne il *comitatus* solo su una parte della diocesi, la Norital; egli in tal modo eliminò la presenza pericolosa di un *comes* ostile attorno al nucleo del proprio episcopato e poté concedere poi il titolo comitale al fratello Engelbert, già *comes* nella vicina Pusteria. Da questo momento nei comitati incominciò un nuovo processo che porterà al sorgere di una nuova aristocrazia. Ma prima di seguire quest'evoluzione è necessario richiamare alcuni aspetti dell'organizzazione economica dell'episcopio di Sabiona-Bressanone nel X secolo e nei primi decenni di quello successivo, per cercare di comprendere come il rafforzamento politico andò di pari passo con quello economico.

<sup>161</sup> UBHA, n 19, 19 aprile 1028 (= MGH DK II, n 115).

#### 4. *Un nuovo ordine nel territorio. Forme di proprietà fra i secoli X e XI*

##### 4.1 Un patrimonio in crescita

Nel corso della seconda metà del secolo X e i primi decenni dopo il Mille i vescovi di Sabiona-Bressanone estesero notevolmente i propri domini grazie a donazioni regie e imperiali, costituendo due nuclei fondamentali di beni, uno in Val d'Isarco e l'altro in Carinzia. Negli stessi anni ottennero anche territori o beni di più limitata estensione ad opera di rappresentanti dell'aristocrazia locale o di altri proprietari fondiari (cfr. carte 10, 11, 12). Queste acquisizioni a partire dall'età del vescovo Meginbert sono state registrate nei *Libri traditionum* e ci permettono di ricostruire, sia pur parzialmente, il patrimonio fondiario della sede vescovile di Sabiona-Bressanone, la sua collocazione territoriale, la sua organizzazione economica e signorile. Prima di analizzarle nel dettaglio e rapportarle alle grandi donazioni regie, può esser di una qualche utilità verificare con l'aiuto di alcune tabelle i dati che esse ci offrono.

È importante innanzitutto riflettere sulla scansione cronologica delle donazioni e permutate avvenute nel corso del secolo X (cfr. tab. 2): esse sono in gran parte concentrate nel trentennio 975-1006, sotto il vescovato di Albuin, nello stesso periodo in cui, dunque, attraverso l'accorta politica filo-ottoniana del presule, l'episcopio brissinese acquisiva le importanti *curtes* carinziane.

Questa concentrazione di permutate, acquisti e vendite di terreni e persone nell'ultimo venticinquennio del secolo X può forse esser casuale. Essa però sembra indicare una tendenza di trasformazione della gestione del territorio che in parte ricorda dinamiche analoghe, individuate per altre zone d'Europa da vari storici, tra cui Guy Bois, che le ha sottolineate in modo particolarmente marcato<sup>162</sup>. Nei paragrafi che seguiranno cercherò di verificare quest'ipotesi. Nella tabella 4 ho riportato la tipologia dei beni fondiari acquisiti dai vescovi di Sabiona-Bressanone nel corso del secolo X, escludendo le donazioni regie o imperiali, non incluse nei *Libri traditionum*; si tratta perlopiù di unità fondiarie di medie e piccole dimensioni, sulla cui composizione e organizzazione ritorneremo tra breve. Da un'analisi della loro

<sup>162</sup> Il testo di Guy Bois a cui faccio riferimento è il già più volte ricordato, *L'anno mille* cit.

localizzazione – purtroppo non sempre agevole – è possibile verificare come l’espansione fondiaria dell’episcopio brissinese si svolgesse in base a una logica di rafforzamento e di radicamento in aree poste all’interno della diocesi (Val d’Isarco, Val Pusteria) o vicino ad alcuni importanti nuclei fondiari delle famiglie dei vescovi, confermando quell’intreccio tra interessi familiari ed esigenze dell’episcopio che ho delineato nelle pagine precedenti. Non bisogna trascurare, poi, che i beni ceduti nel corso degli stessi anni (tab. 5) erano di entità assai ridotta e non hanno mai intaccato a fondo la coesione delle proprietà fondiarie episcopali. Anche il numero dei servi acquisiti separatamente dai terreni è superiore a quello di coloro che vennero alienati (cfr. tab. 6).

La forte prevalenza delle acquisizioni rispetto alle cessioni nelle *traditiones* del X secolo è confermata anche dalla tipologia degli atti di cui disponiamo, tra i quali prevalgono soprattutto le donazioni – quasi sempre a favore del vescovato – rispetto alle permutate.

Dalle *traditiones* infine possiamo anche cercare di ricostruire lo *status* sociale di coloro con i quali Albuin e i suoi predecessori entrarono in contatto per motivi “economici”. Tra costoro emergono i *nobiles*, i vescovi e alcuni funzionari pubblici, quindi quello che potremmo definire il ceto dirigente dell’epoca. In modo più inaspettato possiamo imbatterci però anche in persone di bassa condizione sociale, come ad esempio un *servus* (cfr. tab. 7).

Già a partire da un rapido sguardo alle tabelle che abbiamo richiamato si può cogliere la complessità della realtà economica in cui operarono i vescovi di Sabiona-Bressanone nel secolo X. La particolare conformità geografica delle vallate alpine e la mancanza di *domini* o gruppi familiari nobiliari fortemente radicati nel territorio permisero il persistere della piccola e media proprietà allodiale, insidiata pericolosamente solo dalle grandi istituzioni ecclesiastiche. La stessa grande proprietà vescovile, proprio a causa della sua origine, si venne costituendo sulla base di piccole unità fondiarie sparse, aggregate attorno alle grandi *curtes* acquisite con le donazioni regie. Nei paragrafi che seguiranno, cercherò di descrivere più nel dettaglio questa particolare situazione.

#### 4.2 L’organizzazione economica della proprietà fondiaria

«Durante il pieno medioevo la signoria fondiaria di grandi e medie dimensioni in Baviera come in gran parte d’Europa era

organizzata economicamente e amministrativamente in base al modello curtense»<sup>163</sup>. Con queste parole Philippe Dollinger apriva la parte dedicata all’organizzazione economica e amministrativa della signoria fondiaria nella sua ricerca sui ceti rurali della Baviera altomedievale. Egli era convinto che in tutta l’area bavarese, all’interno della quale va inserita anche la nostra zona d’indagine, il sistema curtense si fosse mantenuto pressoché invariato dall’età carolingia sino alla fine del secolo XII, quando sarebbe andato in crisi e sarebbe stato sostituito da una nuova organizzazione, che egli definisce come *Zinshof-* o *Ämterverfassung*, caratterizzata dalla trasformazione della *terra salica* in terreno ceduto dietro la corresponsione di un censo<sup>164</sup>. L’opera di Dollinger, pionieristica sotto diversi aspetti e sicuramente ancora attuale in molte delle sue osservazioni, venne pubblicata, nella versione originale francese, nel 1949, prima dunque del dibattito aperto dagli studi Georges Duby sulla trasformazione del Mille e da quelli di Adriaan Verhulst sulla reale diffusione in Europa dell’azienda curtense<sup>165</sup>. Fu proprio lo storico belga a riprendere in considerazione e a discutere in tempi recenti l’analisi di Dollinger, in occasione di un convegno organizzato a Göttingen sulle strutture della signoria fondiaria nella Germania d’epoca carolingia e ottoniana<sup>166</sup>. In questo contesto egli, rifacendosi oltre che a Dollinger anche a Störmer, Heinzelmann e Wanderwitz, ritenne di poter proporre per la Baviera altomedievale un modello di sviluppo della proprietà fondiaria di particolare complessità: l’azienda curtense classica si sarebbe sviluppata più per volontà dei singoli proprietari fondiari che per volontà regia o ducale e avrebbe assunto dei caratteri particolari: *pars dominica* (= *Fronhof*) di dimensioni ridotte, all’incirca di 40 o 50 ettari; presenza diffusa di *mansi ingenuiles* e di *mansi serviles*, distinguibili anche in base alle corvées – due settimane all’anno i primi, tre giorni alla settimana i secondi; presenza di *coloniae* che teoricamente avrebbero dovuto esser condotte da contadini liberi, ma che spesso risultano in possesso di *servi* o *mancipia*;

<sup>163</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 112 (questo il testo originale da me tradotto «Während des Hochmittelalters ist die große und die mittlere Grundherrschaft in Bayern wie in ganz Europa wirtschaftlich und verwaltungsmäßig nach dem sogenannten Villikationssystem organisiert»).

<sup>164</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 112 e pp. 121-126.

<sup>165</sup> Cfr. cap III, § 3.

<sup>166</sup> VERHULST, *Die Grundherrschaftsentwicklung* cit.

presenza della particolare figura dei *Barschalken*<sup>167</sup>. Il ruolo della *curtis* classica risulta dunque notevolmente ridimensionato rispetto a quanto emergeva dall'analisi di Dollinger. Sulla stessa linea si muovono anche i recenti studi di Werner Rösener sulla signoria fondiaria ecclesiastica sveva e di Michael Banzhaf sugli strati sociali di bassa condizione riportati nelle fonti bavaresi tra i secoli VIII e XI; in particolare nella ricerca di Banzhaf emerge una situazione particolarmente intricata per quanto riguarda lo *status* giuridico e la condizione sociale di coloro che vivevano nelle campagne<sup>168</sup>. Banzhaf non affronta mai direttamente il tema della *Villikationsverfassung*, ma le considerazioni che egli svolge implicano un rifiuto della presenza diffusa della *curtis* classica, in contrasto con la molteplicità di forme di dipendenza e servaggio che egli descrive.

L'azienda curtense, dunque, pur essendo presente nell'area bavarese, appare, in base agli studi più aggiornati, come l'eccezione e non la regola dell'organizzazione della proprietà fondiaria. Verifichiamo ora se queste considerazioni possono essere assunte anche per l'area tra Inn e Adige.

Nelle nostre fonti la grande proprietà – costituita da un insieme di beni fondiari, colti e incolti, e da diritti su cose e persone – viene definita con vari termini – *villa*, *curtis*, *predium* e *proprietas* – il cui uso varia a seconda dei luoghi e dei tempi. Per questo motivo ritengo necessario cercare di definire innanzitutto la realtà economica che ognuna di queste definizioni sottende e tracciare successivamente l'ambito territoriale e temporale della loro diffusione, per verificare se esse rimandino a forme di organizzazione del territorio di tipo diverso o solamente a delle consuetudini linguistiche differenti.

Nel corso dell'analisi dedicata alle forme di proprietà del secolo IX, ho ricordato come purtroppo non possediamo alcuna descrizione dettagliata di *villae* o *curtes*. I pochi dati a nostra disposizione inducono a pensare che in quest'epoca con il termine *villa* si indichino piccoli villaggi oppure un insieme nucleare di terreni, sparsi in un territorio delimitato, non ancora orga-

nizzati in base allo “schema” della *curtis* classica<sup>169</sup>. Nei documenti del secolo successivo *villa* e il suo diminutivo *villula* vengono usati ormai esclusivamente per indicare dei piccoli villaggi che fanno parte di vaste proprietà fondiarie<sup>170</sup> o, al contrario, località all'interno delle quali si estendevano dei *praedia*<sup>171</sup>. Assai diverso invece è il discorso che si può fare per *curtis*, termine che appare per la prima volta in una donazione dell'888 ricevuta dal *miles* Engilger da parte di re Arnolfo<sup>172</sup>, per ricomparire pochi anni dopo, nel 901, in un documento che abbiamo già più volte ricordato: la donazione della «*curtis Prihsna*»<sup>173</sup>. In questo caso è ricordata una *curtis* di notevole estensione, della quale però non sono riportati i confini. Essa veniva ceduta «*cum curtibus aedificiis familiis mancipiis utriusque sexus parschalchis censibus vineis montanis planitiebus collibus vallibus alpiibus ruppibus forestibus venationibus agris pratis campis pascuis silvis aquis aquarumve decursibus molinis piscationibus viis et inviis exitibus ac redditibus quesitis aut inquisitis mobilibus et immobilibus terris cultis vel incultis et quidquid iuste legitimeque ad eandem curtem pertinere dinoscitur... integrer cum vicis et villulis proprietario iure sub potestate ac tuitione sepe dictae domus domini*»<sup>174</sup>. La «*curtis Prihsna*» venne donata alla Chiesa di Sabiona «proprietario iure», al di fuori di qualsiasi rapporto di tipo beneficiario, divenendo da questo momento in poi il fulcro delle proprietà allodiali dell'episcopio in Val d'Isarco. Essa si presenta come un articolato insieme di terreni, colti e

<sup>169</sup> Rimando alle considerazioni fatte nel capitolo terzo. Prima del Mille rinveniamo il termine *villa* nell'urbario dei beni imperiali in Rezia (*TUB*, n 7, 830) in cui vien detto p. es. «... in villa Mortario; ... in villa Nalles», nel *Vigiliusbrief* (*TUB*, n 13, 855-864, 1022-1055) in riferimento a diverse *villae* attorno a Caldaro. Molto importante poi è il già richiamato documento in cui una certa Waldrada riceve in *precaria* sino alla sua morte in cambio della donazione al vescovo di Coira delle sue proprietà «*villam unam quae vocatur Cerones cum omnibus appenditiis suis et [adiac]entiis suis terris mancipiis vineis campis pratis silvis pascuis aquis aquarumque dec[urs]ibus necnon et vineam unam in loco qui dicitur Aniuess*».

<sup>170</sup> *UBHA*, n 4, 901, in cui si descrive una «*curtis cum vicis et villulis*»; *UBHA*, n 7, 967, in cui appare invece una cappella sempre «*cum vicis et villulis*».

<sup>171</sup> *TBHB*, n 7, 985-89; *UBHA*, n 11, 999.

<sup>172</sup> *UBHA*, n 2, 888. Il *miles* Engilger ricevette «*VIII hobas... XX mancipia cum curtibus aedificiis terris cultis et incultis*» e altri beni.

<sup>173</sup> *UBHA*, n 4, 901.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> VERHULST, *Die Grundherrschaftsentwicklung* cit., pp. 36-46.

<sup>168</sup> M. BANZHAF, *Unterschichten in bayerischen Quellen des 8. bis 11. Jahrhunderts*, Monaco 1991. Le ricerche di Rösener a cui ho fatto riferimento sono quelle riportate in W. RÖSENER, *Grundherrschaft im Wandel. Untersuchungen zur Entwicklung geistlicher Grundherrschaften im südwestdeutschen Raum vom 9. bis 14. Jahrhundert*, Göttingen 1991.

incolti. Per quanto riguarda la sua organizzazione interna, è difficile poter dire con certezza se fosse strutturata sul modello del “sistema curtense”; sappiamo infatti che, in genere, le *curtes* del fisco regio erano basate sulla suddivisione tra *pars dominica* e *pars massaricia*<sup>175</sup>; d’altro canto il diploma di Ludovico il Fan-ciullo non fa alcun cenno a prestazioni d’opera, a *corvéés* da parte dei coloni, che, come più volte è stato ribadito, erano la struttura portante dell’intero “sistema”<sup>176</sup>. I riferimenti ai censi, alla *forestis*, ai mulini, ai diritti di caccia e pesca, fanno pensare invece alla presenza di un’organizzazione di tipo signorile, riconducibile alla tipologia della signoria curtense. Il vescovo di Sabiona poteva disporre di vigne e di mulini<sup>177</sup>; poteva esercitare il diritto di caccia in una propria riserva e poteva disporre del lavoro di *mancipia* e *parschalchi*, lavoratori in condizione di dipendenza personale.

<sup>175</sup> Non è possibile richiamare ora tutta la vastissima bibliografia sulla *curtis*. Come primo rapido riferimento alle questioni qui accennate si possono vedere ANDREOLLI, MONTANARI, *L’azienda curtense* cit. e TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 12, dove, in riferimento al fisco regio, vien detto «In Italia, come nelle altre parti dell’impero franco, le *curtes regiae* si sono trovate a svolgere un ruolo pilota per un migliore assetto del sistema curtense».

<sup>176</sup> Si vedano p. es. le considerazioni di TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 6, dove vien detto «Non esiste sistema curtense senza *corvéés*». I termini *angariae* o *operae* con i quali comunemente nei documenti altomedievali si definiscono le *corvéés* non appaiono mai nella nostra documentazione, se non in un caso, per quanto riguarda *operae*, che si riferisce però all’area tra Trento e Verona (*TUB*, n 11, 845). Il termine *servitium* ricorre più volte a partire dall’VIII secolo, ma sempre in riferimento al “servizio” prestato da persone di alto rango sociale nei confronti del re o di altre autorità. Anche in *UBHA*, n 10, 15 ottobre 979, si parla di *servitium* in riferimento alla «curtis Fillac»; vien detto infatti «et omne tributum et servitium quod Heinrico ad eandem curtem ex beneficio militum suorum persolvebatur, prenominato episcopo deinceps ex integro persolvatur». Mi sembra però che anche in questo caso risulti chiaro come non si tratti di un *servitium* di tipo servile, ma di una prestazione legata ad una concessione di tipo beneficiario.

<sup>177</sup> Sul ruolo non solo economico del vino si veda per un primo approccio generale M. MONTANARI, *L’alimentazione contadina nell’alto medioevo*, Napoli 1979, pp. 373-384. Per quanto riguarda i mulini e le loro implicazioni signorili sono ancora fondamentali le indicazioni di M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua* in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 1977, pp. 73-110; si veda in particolare p. 95, dove Bloch afferma che «... tutti i mulini ad acqua, la cui storia, bene o male, siamo in grado di seguire, si trovano ad essere di origine signorile». Per un’indagine più aggiornata si vedano ora C. RIVALS, *Il mulino. L’avventura del pane quotidiano*, inserto di «Storia e Dossier», n 7 (maggio 1987), in cui vengono esaminati però soprattutto gli aspetti tecnici e la voce *Mühle, Müller*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VI, Monaco-Zurigo 1993, pp. 885-891.

Sino al Mille il termine *curtis* ricorre solo altre tre volte, due delle quali si riferiscono nuovamente a donazioni imperiali e una invece riguarda una lite per una *curtis* posta in area veronese<sup>178</sup>. Tra il 977 ed il 979 il vescovo Albuin, come abbiamo già avuto modo di vedere, ottenne in Carinzia la «curtis Ribniza», sottratta dall’imperatore Ottone II all’*infidelis* Ascuin e la «curtis Fillac». Anche in questo caso per nessuna delle due *curtes* vengono indicati con precisione i confini o la suddivisione in *pars dominica* e *pars massaricia*, mentre sono descritte le diverse pertinenze. La *curtis Ribniza* aveva una struttura assai simile a quella della *curtis Pribsna*, essendo costituita anch’essa da un insieme di terreni colti e incolti, all’interno dei quali vi erano boschi, vigne, mulini, pascoli e riserve di pesca<sup>179</sup>. Più articolata invece si presenta la *curtis Fillac*, che, oltre alle usuali pertinenze, comprendeva anche una cappella, dei ponti, delle saline e un *castellum*, tutti elementi che ne sottolineano il carattere signorile<sup>180</sup>.

Le *curtes* ottenute dai vescovi di Sabiona nel corso del secolo X difficilmente possono essere ricondotte al modello curtense classico. Esse appaiono piuttosto come un vasto insieme di beni controllati direttamente dal loro proprietario, o, per riprendere quanto detto da Castagnetti per aree dell’Italia settentrionale, come un «territorio circoscritto, soggetto ad una giurisdizione signorile»<sup>181</sup>. Si tratterebbe dunque di una situazione assai simile a quella di altre zone in cui il sistema franco di organizzazione del territorio non si diffuse capillarmente a causa della presenza di tradizioni politiche, istituzionali e culturali diverse o a causa di una particolare collocazione geografica<sup>182</sup>. Molte sono le aree del nord Italia in cui l’azienda curtense di tipo classico compare

<sup>178</sup> *UBHA*, n 8, 8 settembre 977; *UBHA*, n 10, 15 ottobre 979; *TUB*, n 37, novembre 993. Quest’ultimo è un documento, riportato da Huter stralciato dal suo contesto, relativo ad un placito svoltosi a Verona, presieduto dal duca di Baviera Enrico. Esso viene ripreso da Huter perché vi sono riferimenti alle istituzioni presenti in Val d’Adige.

<sup>179</sup> *UBHA*, n 8, 8 settembre 977.

<sup>180</sup> *UBHA*, n 10, 15 ottobre 979.

<sup>181</sup> Definizione citata in ANDREOLLI, MONTANARI, *L’azienda curtense* cit., p. 165, dove vengono fatte delle interessanti osservazioni sulla diffusione del termine *curtis* nei secoli X e XI al di là di qualsiasi rapporto con l’azienda curtense.

<sup>182</sup> Non bisogna dimenticare le indicazioni contenute nel più volte citato saggio di VERHULST, *La genèse* cit., il quale richiama l’attenzione sull’importanza del fattore geografico per la diffusione del *régime domaniale*.

in modo sporadico. Possiamo richiamare ad esempio la Romagna; oppure il Friuli e il territorio tra Trento e Verona, dove il modello curtense venne importato tardivamente dai grandi monasteri del Nord Italia, come ha chiarito recentemente Bruno Andreolli<sup>183</sup>.

Tra Inn e Val d'Adige nel secolo X con *curtis* viene indicata una grande proprietà accentrata, una realtà economica uguale, o molto simile, a quella che nel secolo IX veniva definita come *villa*<sup>184</sup>; il cambiamento di terminologia molto probabilmente fu effetto di una definitiva affermazione della cultura franca negli ambienti cancellereschi regi. *Curtis* rimane tuttavia un termine ancora scarsamente diffuso tra la popolazione, dal momento che non viene utilizzato nei documenti di produzione locale, dove per definire aziende fondiarie del medesimo tenore, sia pure non con l'estensione delle *curtes* regie, vengono utilizzate denominazioni più generiche come *proprietas* e *predium*.

È questo il caso ad esempio della *proprietas*, documentata per il 935/55, donata alla chiesa di Sabiona da una certa Irminlind, che era composta da «aedificiis campis pratis pascuis silvis aquis aquarumve decursibus exitibus et redditibus et cum omnibus illuc pertinentibus»<sup>185</sup> oppure quello, relativo alla fine del X secolo, del più titolato conte Ratpotone, che possedeva «in loco Parpian dicto» una *proprietas* «cum mancipiis viii ... agris vineis silvis pascuis vallibus montibus planiciebus cultis et incultis et cum omnibus usibus ad eundem locum pertinentibus»<sup>186</sup>.

Un uso analogo viene fatto anche per il termine *predium*, che può riferirsi sia a una piccola proprietà che a un insieme fondiario più vasto, come è il caso del *predium* dato presso Rosenheim, in Baviera, dal *nobilis* Odalrico e da sua moglie Adalswinda al vescovo Albuin attorno alla fine del X secolo,

composto da «curtiferis agris pratis aquis aquarumve decursibus viis et inviis montanis et submontanis quaesitis et inquirendis omnibusque adtinentibus»<sup>187</sup>. Rispetto alle altre denominazioni, *predium* si affaccia nella nostra documentazione in un'epoca più tarda e solo verso la fine del X secolo viene usato comunemente, anche se quasi sempre in riferimento a beni posti in Baviera e in Carinzia<sup>188</sup>. Spesso viene utilizzato in modo interscambiabile con *proprietas*, a conferma del fatto che ambedue i termini possono indicare la medesima realtà<sup>189</sup>.

Attraverso questa breve analisi possiamo affermare dunque che la grande proprietà in questi anni viene rappresentata con denominazioni diverse, le quali rimandano a un tipo di organizzazione fondiaria analoga, differenziata nettamente dall'azienda curtense di tipo carolingio. La diversità terminologica era determinata soprattutto dalla diversità degli enti di emissione dei documenti: *curtis* appare solo in atti provenienti dalla cancelleria regia o imperiale; *predium* viene usato nei *Libri traditionum* prima del Mille soprattutto in riferimento ai beni di famiglia del vescovo Albuin posti in Carinzia e in Baviera; *proprietas* si presenta come il termine di uso comune, mentre *villa* in rapporto alla proprietà fondiaria è attestato nel IX secolo e successivamente viene utilizzato quasi esclusivamente in riferimento a paesi e villaggi.

Accanto alla grande proprietà nelle nostre fonti ci sono riferimenti continui anche a piccoli poderi, a loro volta designati in modi differenti.

Innanzitutto è bene analizzare i diminutivi dei termini già affrontati per la grande proprietà. Per esempio, accanto a *curtis* ricorre spesso anche il diminutivo *curtiferum* o *curtifer* sia all'interno dell'elenco di pertinenze di una *proprietas* o di un *predium* sia isolatamente<sup>190</sup>; questo secondo caso presenta un mag-

<sup>183</sup> Per la Romagna cfr. ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., p. 169; per il Trentino B. ANDREOLLI, *Proprietà fondiaria e società rurale nel Trentino dei secoli VIII-XI*, in «AARA», anno accademico 236 (1986), serie VI, vol. 26 (= Atti del congresso *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo*, vol. II), pp. 189-205.

<sup>184</sup> Si confronti p. es. la descrizione delle *curtes* che abbiamo già riportato con quella della «villa Ceronis» ricevuta da Waldrada nell'857 (*TUB*, n 15); si tratta di «villam unam quae vocatur Ceronis cum omnibus appenditiis [adiac]entiis suis terris mancipiis vineis campis pratis silvis pascuis aquis aquarumque dec[urs]ibus necnon et vineam unam in loco qui dicitur Anives».

<sup>185</sup> *TBHB*, n 2, 935-955.

<sup>186</sup> *TBHB*, n 60, 1005.

<sup>187</sup> *TBHB*, n 25, 993-1000.

<sup>188</sup> La prima attestazione la troviamo in *TUB*, n 27, 931, mentre tutte le altre sono concentrate tra il 977 e il 1011. A partire dal Mille invece divenne il termine più comune per definire proprietà fondiarie di differente entità.

<sup>189</sup> Cfr. p. es. *TBHB*, n 12, 985-993; *TBHB*, n 41, 995-1005; *TBHB*, n 50, 995-1005.

<sup>190</sup> Cfr. *TBHB*, n 2, 935-955; *TBHB*, n 9, 985-990; *TBHB*, n 11, 985-993; *TBHB*, n 17, 985-993; *TBHB*, n 18, 985-993; *TBHB*, n 25, 993-1000; *TBHB*, n 54, 993-1000; *TBHB*, n 62, 1005; *TBHB*, n 63, 1005. Come esempio del primo caso si vedano *TBHB*, n 25 in cui viene presentato un «predium quod habuit in loco Flinspach curtiferis agris pratis aquis aquarumve decursibus» e *TBHB*, n 11 in cui il *nobilis*

giore interesse perché permette di ricostruire con più precisione la realtà che esso rappresenta.

Incontriamo per la prima volta un *curtifer* isolato in un documento dei *Libri traditionum* in cui il vescovo Albuin compie una permuta con il *nobilis* Arnix grazie alla quale acquisisce una *proprietas* a *Lius*, una località non identificata da Redlich, in cambio della cessione di «unum curtiferum et tres agros et de pratis quantum in una die secandum sufficiat quattuor viris, et decem et septem siclos» situati presso Vipiteno<sup>191</sup>. Qualche anno dopo in una donazione regia del 1002 troviamo per la seconda volta menzionato un *curtifer*, posto questa volta presso Ratisbona, di cui ci vengono date le misure, caso estremamente raro nella nostra documentazione: esso sarebbe stato lungo circa undici pertiche e mezzo e largo sei<sup>192</sup>. Tuttavia, data la forte indeterminatezza e variabilità delle unità di misura è difficile ricostruirne l'estensione, che in ogni caso dovette essere modesta<sup>193</sup>, avvicinando il nostro *curtifer* sicuramente più a un cortile che a una *curtis* di tipo classico, sia pure di estensione limitata<sup>194</sup>.

Un discorso diverso si deve fare invece per il *prediolum* ricordato in tre documenti dei *Libri traditionum* ricchi di dati e di informazioni<sup>195</sup>. In uno di questi atti il vescovo Albuin acqui-

*vir* Diethoh dona una «suam proprietatem quam habuit in loco Elues curtiferis agris pratis exitibus et redditibus aquis aquarumve decursibus».

<sup>191</sup> *TBHB*, n 9, 985-990.

<sup>192</sup> *UBHA*, n 12, 16 novembre 1002, il *curtifer* appare «possessum a tribus viris ita vocatis: Azo, Lanzo, Gotti, habens in longitudine perticas XI et dimidiam et in latitudine sex, in proprium dedimus, cum exitibus et redditibus omnibusque rebus iure legitimeque ad idem curtiferum pertinentibus».

<sup>193</sup> La pertica era un sottomultiplo dello iugero che in area bavarese, secondo DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 107, n. 103, corrispondeva all'incirca allo iugero di epoca romana (20x120 piedi) il cui valore è rapportabile a 2.038,76m<sup>2</sup>. Dollinger trae queste indicazioni da *Die mittelalterlichen Stiftsurbare des Erzherzogtums Österreichs ob der Enns*, a cura di K. Schiffmann, 2 voll., Vienna 1912-1915, II vol., p. 115, in cui si riporta un documento del 1299 che dice in modo chiaro «iuger dicitur quod unum par boum in die arare (potest), habens in longitudine pedes 240, in latitudine 120 [...]». O. STOLZ, *Zur Geschichte des Weinbaues in Tirol*, in «Der Schlern», 22 (1948), p. 332, ricorda poi che con l'introduzione del sistema decimale nel 1870 un *Klafter* tirolese venne fatto corrispondere a 268 cm e lo *Joch* tirolese, ovvero lo iugero, a 0,36 ha.

<sup>194</sup> Cfr. DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 107, afferma che in area bavarese un *curtifer* corrispondeva a ciò che in tedesco si definisce *Garten*, ovvero al giardino posto attorno alla casa.

<sup>195</sup> *TBHB*, n 17, 985-93; *TBHB*, n 23, 993; *TBHB*, n 24a, 993-1000.

sta un *prediolum* a Kehlburg, presso Brunico, dal nobile Liuto dietro il pagamento di «tribus probabilis gaze solidis et i dimidio», mentre in un altro documento della medesima epoca riceve da un certo Eppone per cinque «libras percaris rebus adpretiatas» due *prediola* con due *servi* maschi a Mellaun e Klerant, presso la futura Bressanone<sup>196</sup>. Come nel caso delle misure di superficie, anche ora è assai difficile cercare di esplicitare in un valore economico le indicazioni presenti nei due documenti, a causa dell'estremo frazionamento delle coniazioni che caratterizza il periodo al centro del nostro interesse<sup>197</sup>. In ogni caso vale la pena avviare un tentativo, sia pur approssimativo, per cercare di cogliere anche quantitativamente il valore economico delle proprietà fondiarie.

È noto che in base alla riforma monetaria avvenuta in età carolingia erano state introdotte due monete di conto, il soldo e la lira il cui rapporto con il denaro era il seguente:

$$1 \text{ lira} = 20 \text{ soldi} = 240 \text{ denari}^{198}$$

Sulla diffusione di questi rapporti ci mise in guardia già Marc Bloch, il quale pose in evidenza l'eccezionalità della Baviera, che «praticamente indipendente sotto i suoi duchi nel momento in cui il nuovo rapporto era stato regolarizzato in Gallia, (...) restò per secoli fedele a un altro rapporto, quello di 30 denari per soldo»<sup>199</sup>. Philippe Dollinger ribadì quest'osservazione; rifacendosi anche agli studi di Inama-Sternegg, egli proponeva per

<sup>196</sup> *TBHB*, n 23, 993; *TBHB*, n 24a, 993-1000.

<sup>197</sup> Si possono vedere a tal riguardo le indicazioni sempre interessanti di M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino 1981 (ed. or. *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Parigi 1954).

<sup>198</sup> BLOCH, *Lineamenti* cit., p. 30. Purtroppo a causa della scarsità delle fonti non troviamo studi esaurienti sulla circolazione monetaria altomedievale tra Inn e Adige. Anche il recente e pregevole lavoro di H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte des alpenländischen Raumes im Mittelalter*, vol. 1, Bolzano 1991, purtroppo trascura quasi completamente il periodo precedente il XII secolo. Per l'area tedesca più in generale si veda B. KLUGE, *Deutsche Münzgeschichte von den späten Karolingerzeit bis zum Ende der Salier*, Sigmaringen 1991. Per la Baviera cfr. W. HAHN, *Das Münzwesen im Herzogtum Baiern vor 976*, in «Jahresbericht der Stiftung Aventinum», pp. 5-23, dove però non viene proposta alcuna particolarità bavarese rispetto alla riforma monetaria carolingia del 789.

<sup>199</sup> BLOCH, *Lineamenti* cit., pp. 27-28.

tutto il territorio bavarese sino all'XI secolo questo particolare rapporto:

1 marca = 2,5 lire 1 lira = 8 soldi 1 soldo = 30 denari<sup>200</sup>

Rispetto a quanto accadeva nei territori franchi dunque in Baviera il rapporto lira-soldi-denari sarebbe stato:

1 lira = 8 soldi = 240 denari

Possiamo adottare a titolo indicativo questo rapporto per cercare di determinare il valore dei nostri due *prediola*, confrontandolo con pochi altri casi in cui nelle nostra documentazione sono riportati valori in denaro (cfr. tab. 8).

Un *prediolum* poteva avere un valore assai oscillante, a conferma del fatto che con questa definizione probabilmente veniva designato sia un piccolo appezzamento di terreno, sia una unità insediativa più ampia, rapportabile alla *hoba*. Questa sovrapposizione tra *prediolum* e *hoba* viene confermata anche da un altro documento riportato nei *Libri traditionum*, in cui un certo Adalberto cede al vescovo Albuin tre *curtifera*, un campo e un orto presso Olang, in Val Pusteria, in cambio di una *hoba*, che successivamente è definita anche come *prediolum*<sup>201</sup>.

*Hobae* e *mansi* sono spesso presenti nella nostra documentazione, conformemente a quanto proponeva Philippe Dollinger, secondo il quale per tutto l'alto medioevo nell'area bavarese il manso può essere considerato l'unità insediativa più diffusa<sup>202</sup>.

Il manso, termine con il quale possiamo rendere sia *mansus* che *hoba*, in genere corrispondeva in quest'epoca alla quantità di terreno necessaria al sostentamento di una famiglia ed era costituito da una casa con un giardino, dai campi e, talvolta, da prati e parti di bosco, tant'è vero che ancora in un urbario bavarese del 1299 viene definito in questo modo: «mansus dicitur predium de quo unus rusticus cum sua familia poterit sustentari [...]»<sup>203</sup>. Nelle fonti bavaresi il manso appare sia come unità dipendente sia come parte strettamente collegata ai beni signorili e si presenta in tipologie assai diverse determinate dallo *status* economico,

etnico o sociale di chi lo conduceva. Anche l'estensione dei mansi poteva essere molto diversificata e, secondo Dollinger, quelli *servili* avevano una dimensione media di 12 ettari, quelli liberi di circa 15 ettari e quelli regi di 30 ettari<sup>204</sup>. Dollinger riteneva però che nel corso dei secoli XI e XII questa differenziazione fosse andata gradualmente sparendo a causa dell'azione signorile incentrata in una riconduzione di tutti i tipi di mansi allo standard di quelli servili. A partire poi dal secolo XIII si sarebbe avviato un processo di frammentazione che avrebbe portato a una graduale trasformazione del manso e del suo ruolo.

Per la nostra area d'indagine tra il secolo IX e i primi decenni dell'XI il termine *hoba* ricorre in dodici documenti che, tranne uno, sono tutti riportati nei *Libri traditionum*<sup>205</sup>, mentre la definizione *mansus* sembra di uso più limitato, in quanto appare a partire dalla fine del secolo X solamente sei volte, di cui cinque nei *Libri traditionum*<sup>206</sup>. La prima impressione che possiamo ricavare è quella di una conferma dell'analisi di Dollinger, soprattutto per quanto riguarda la presenza di tipologie di mansi assai diversi tra di loro. Raramente nei nostri documenti però vi è una presentazione esplicita della condizione, servile o ingenuile, dei mansi. Solamente in un documento dell'888 si parla chiaramente di «hobas tales quales in eisdem locis servi habere soliti sunt»<sup>207</sup>. Si tratta di un atto molto interessante, sul quale conviene soffermarsi. Questi mansi furono donati «in perpetuam proprietatem» da re Arnolfo ad Engilger, *miles* di un certo Iezone, per dei servizi prestati precedentemente; essi si trovavano in una località posta al confine tra Baviera ed Italia di nome *Fellis*, che Santifaller fa coincidere con Fiè allo Sciliar, e comprendevano, in modo analogo a quanto abbiamo già visto per alcune grandi proprietà

<sup>200</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 160.

<sup>201</sup> TBHB, n 17, 985-993.

<sup>202</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 106.

<sup>203</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 107, n. 101.

<sup>204</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 109. BANZHAF, *Unterschichten* cit., pp. 130 e 195-196, accetta la proposta di Dollinger per quanto riguarda i mansi liberi, mentre, sulla base degli studi di Wilhelm Abel, ritiene che quelli servili in genere fossero più piccoli di quanto ipotizzato dallo storico francese; essi infatti avrebbero avuto un'estensione media di 30 iugeri, quindi di circa 10 ettari.

<sup>205</sup> UBHA, n 2, 888; TBHB, n 1, 907-925; TBHB, n 5, ante 975; TBHB, n 7, 985-989; TBHB, n 8, 985-990; TBHB, n 13, 985-993; TBHB, n 14, 985-993; TBHB, n 17, 985-993; TBHB, n 28, 993-1000; TBHB, n 39, 995-1005; TBHB, n 50, 995-1005; TBHB, n 70, 1022-39.

<sup>206</sup> TBHB, n 12, 985-993; UBHA, n 15, 1011; TBHB, n 65, 1022-39; TBHB, n 68, 1022-39; TBHB, n 69, 1022-39; TBHB, n 71, 1022-1039.

<sup>207</sup> UBHA, n 2, 20 febbraio 888.

fondiarie, campi, prati, zone incolte e venti *mancipia*<sup>208</sup>. Come si diceva, non abbiamo nella nostra documentazione altre menzioni esplicite per il X secolo di mansi servili, anche se in alcuni casi appaiono mansi con *mancipia*<sup>209</sup>. Ma il fatto che dei mansi siano stati lavorati da persone in condizione servile non significa automaticamente che la loro condizione si identificasse con quella dell'unità fondiaria<sup>210</sup>.

Purtroppo non è facile cercare di ricostruire l'estensione di *mansi* e *hobae*, ad esempio per quanto riguarda le *hobae* ottenute da Engilger, le uniche che con sicurezza possiamo definire come servili, se ci atteniamo alle indicazioni di Dollinger e Banzhaf, esse avrebbero avuto un'estensione complessiva minima di 80 iugeri e massima di 120 iugeri. Ma si tratta in ogni caso sempre solo di supposizioni.

Possiamo cercare di ricostruire poi la consistenza di alcune delle altre *hobae* presenti nei nostri documenti rapportandole ai beni o al valore in denaro con i quali esse vennero permutate. Ho sintetizzato i pochi dati di cui disponiamo nella tabella 9, dalla quale viene confermata l'immagine della *hoba* come unità fondiaria con un valore economico medio-basso.

È necessario chiarire a questo punto il problema dell'inserimento delle *hobae* all'interno di una più vasta proprietà o signoria fondiaria. Purtroppo i pochi elementi di cui disponiamo forniscono solo delle indicazioni sporadiche, dalle quali è assai difficile generalizzare. Alcuni documenti testimoniano il versamento da parte di *hobae* e *mansi* di censi e tributi. Sappiamo ad esempio che un libero di nome Adalberto si dovette impegnare, per una *hoba* ottenuta dal vescovo Albuin in seguito a una permuta, di pagare «ex eadem hoba Odalscalcho cuidam vasallo episcopi rec-

tum censum daret, et episcopo annis singulis x situas vini vel xx situas cervesie daret»<sup>211</sup>. Abbiamo poi il caso di un nobile di nome Erimberto che, divenuto chierico, donò al capitolo del duomo di Bressanone quattro *mansi* dai quali gli doveva essere fornito un *stipendium* annuale, riportato in modo molto dettagliato, che fornisce delle importanti indicazioni sulla produzione e le attività economiche presso un manso (cfr. tab. 11)<sup>212</sup>. Questi mansi erano obbligati a versamenti di censi e tributi non tanto per un loro statuto interno, quanto invece per i legami o la posizione personale di chi li possedeva. Essi in ogni caso erano indipendenti, non inseriti all'interno di una più vasta proprietà fondiaria. Infatti abbiamo solamente due documenti del secolo X o dei primi anni dell'XI che ci presentano dei mansi in condizione di dipendenza. Uno riguarda i beni della famiglia del vescovo Albuin, posti in Carinzia, all'interno dei quali vi era l'importante castello Stein<sup>213</sup>, l'altro si riferisce invece a proprietà donate all'episcopio brissinese presso l'odierna Lienz da parte di Erimberto, che comprendevano un «predium... exceptis v mansis»<sup>214</sup>. In ambedue i casi si tratta però di menzioni episodiche, che nulla ci dicono del rapporto tra i mansi e l'insieme della proprietà.

Talvolta i mansi potevano essere identificati anche dal punto di vista "etnico": un nobile di nome Adalberto ad esempio possedeva verso la fine del X secolo dei *mansi latini* presso Vipiteno, mentre il vescovo Hartwig aveva all'interno delle sue proprietà presso Lienz venti *mansi sclavanisc*<sup>215</sup>. Probabilmente si trattava di piccole aziende fondiarie che, a causa dell'origine dei loro "fondatori", mantenevano uno *status* giuridico particolare, al di là dell'etnia di chi li gestiva<sup>216</sup>. La presenza di queste determinazioni

<sup>208</sup> *Ibidem*. I beni donati vengono descritti con questi termini «VIII hobas tales quales in eisdem loci servi habere soliti sunt et XX mancipia cum curtibus aedificiis terris cultis et incultis in planis montibusque iacentibus agris campis pratis pascuis silvis aquis aquarumve decursibus finibus vineis viis et inviis accessibus et regressibus venatione quaesitis et inquisitis mobilibus et immobilibus omnibusque ad eandem proprietatem pertinentibus [...]». Questo documento pone anche in modo esplicito il problema della definizione della condizione servile, distinguendo nettamente tra *servi* e *mancipia*. Per questa questione rimando alle considerazioni riportate tra breve nella sezione dedicata ai servi. Sulla storia insediativa, e non solo, di Fiè si veda *Völs am Schlern 888-1988. Ein Gemeindebuch*, a cura di J. Nössing, Fiè allo Sciliar 1988.

<sup>209</sup> *TBHB*, n 65, 1022-39 e *TBHB*, n 70, 1022-39.

<sup>210</sup> Si vedano a tal proposito le considerazioni fatte più volte da VERHULST, *Die Grundberrschaftsentwicklung* cit.

<sup>211</sup> *TBHB*, n 17, 985-993.

<sup>212</sup> *TBHB*, n 69, 1022-39. In *TBHB*, n 70, 1022-39, invece il vescovo Hartwig dona alla Chiesa di Bressanone «hobam i in loco Albiun sitam quam illi Adalperht suos miles dedit, cum mancipiis omnique iure eidem hobe adherente» affinché il *presbyter* che «huic altari deserviret ubi venerabile corpus tumularetur, eadem hoba absque stipendii beneficiique ratione perpetualiter uteretur». Viene confermata dunque la possibilità, in questo caso non concessa, di ottenere uno *stipendium* da una *hoba*.

<sup>213</sup> Cfr. *TBHB*, n 28, 993-1000, dove vien detto che Aribone «recredit se... inquisitionis quam ad castellum Stein et illas hobas ad hoc attinentes habuit, quod post hunc diem nullam inde acquisitionem faciet».

<sup>214</sup> *TBHB*, n 68, 1022-1039.

<sup>215</sup> *TBHB*, n 12, 985-993 e *TBHB*, n 71, 1021-1049.

<sup>216</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 108, osserva che soprattutto

“etniche”, qualunque sia stata la loro effettiva realtà, proprio nell’area delle Alpi nord-orientali è in ogni caso un significativo segno della presenza di tradizioni insediative di tipo diverso.

Alcuni poderi vengono definiti anche con il termine *colonia*, che indicava l’equivalente di un manso o di una *hoba*. Questo termine appare senza particolari specificazioni per la prima volta già agli inizi del secolo IX all’interno della più volte richiamata donazione di Quarti<sup>217</sup>. Per ritrovarlo nuovamente dobbiamo aspettare la fine del secolo X, quando ricompare in una permuta tra il vescovo Albuin e suo fratello Aribone relativa a dei beni in Baviera<sup>218</sup>. Qui finalmente troviamo dei dati che permettono di rapportarla a una realtà concreta: il testo infatti parla di una *censuali colonia*, definita anche come *hoba*, condotta da un servo<sup>219</sup>. Si tratterebbe dunque di un manso censuale, in origine non servile, assegnato in conduzione però a un servo, a conferma del fatto che non sempre lo *status* dell’unità fondiaria corrispondeva effettivamente a quello di colui che la gestiva.

Per quanto riguarda l’estensione di una *colonia*, ci può esser d’aiuto solo un documento del Mille circa in cui viene riportata la permuta tra una *colonia* e una *proprietas* che si estendeva su

nell’area tirolese «[...] wir finden Hufen, die nach der Nationalität ihrer Inhaber benannt werden, etwa nach Slawen, Bayern und *Latinern*» («Troviamo mansi denominati in base alla nazionalità dei possessori, per esempio Slavi, Bavari e Latini»); in nota cita per quanto riguarda le attestazioni per le *hobae sclavaniscae*: *THF*, I, n 1007 (895); *THF*, II, n 1393, 1050; *TBHB*, n 5, 975; n 170, n 173, n 244, 1080; per il *mansus Bavaricus*: *TBHB*, n 231, 1065, presso Lienz e per il *mansus Latinus*: *TBHB*, n 12, 985-993, nella Wipptal. A proposito di questi *mansi* si vedano anche le osservazioni di DEUTSCHMANN, *Zur Entstehung* cit., p. 15, il quale sottolineava la loro diversità di tipo “etnico” e riteneva che con il termine di *mansi latini* venissero indicati i beni fondiari di organizzazione latina, precedenti le invasioni germaniche. La denominazione poi si sarebbe mantenuta soprattutto in aree di confine per sottolineare la differenza di quello che egli definisce il *fundamentum in re* delle diverse aziende fondiarie.

<sup>217</sup> *QU*, n 1, 827: «... ad Stauanes coloniam I et in his supradictis locis quicquid in eis proprii habere visus sum».

<sup>218</sup> *TBHB*, n 28, 993-1000.

<sup>219</sup> *TBHB*, n 28. Questo è il testo in cui vengono riportati i dati citati «reddidit Albuin... predium quod investitura habuit in partibus Bauuarie in loco Aschouuuu cum mancipiis quibus fuit possessum, et cum omnibus pertinentibus, vineis agris silvis aquis aquarumve decursibus quesitis et inquirendis firmiter in proprium retinendum aut commutandum aut quicquid liberuit faciendum, una tantum censuali colonia excepta et ad hanc coloniam pastum animalibus que in ipsa hoba nutrita fuerint, et incisionem, quantum huic servo sufficiat qui ipsam coloniam providet [...]».

tredici iugeri di campi arabili e dieci iugeri di prati<sup>220</sup>. Si tratta di misure relativamente modeste, che sono mediamente inferiori a quelle di un manso servile di area bavarese. La *colonia* appare come un’unità fondiaria riconducibile in linea di massima al manso, pur essendo forse di misura più esigua<sup>221</sup>.

Accanto alla grande proprietà fondiaria i nostri documenti testimoniano quindi anche la presenza di piccole aziende fondiarie, *hobae* o *mansi*, che il più delle volte erano totalmente indipendenti, anche se inserite all’interno di più vaste proprietà<sup>222</sup>. Il modello di gestione del territorio dominante nel secolo X era dunque di duplice natura: da un lato c’erano le grandi *proprietates*, laiche ed ecclesiastiche, sottoposte direttamente al controllo signorile, dall’altro una costellazione di piccole e medie unità fondiarie autonome, che gradualmente nel corso del secolo persero la loro autonomia. La grande azienda fondiaria uscì decisamente rafforzata e trasformata da questo processo: attraverso un accumulo mirato di terreni e mansi riuscì a costituire nuove unità relativamente compatte di beni fondiari, che però, al contrario delle *curtes*, non gestiva direttamente. La media proprietà, rappresentata da *hobae* e *mansi* indipendenti, risulta presente in misura consistente ancora dopo il Mille.

L’accumulazione fondiaria e la gestione del territorio nel secolo X attraversava una fase di transizione, alla ricerca di un assetto e un’organizzazione definitiva. Ma le proprietà fondiarie, grandi e piccole, oltre che strumento di dominio erano principalmente mezzi di sfruttamento, di terre e di uomini. Nei paragrafi che seguiranno cercherò di far luce su questi aspetti, tentando di ricostruire le principali risorse economiche e il ruolo del lavoro servile.

#### 4.3 Vita nei campi: lo sfruttamento economico delle campagne

Otto Stolz nel 1930 in un articolo dedicato alla storia dell’agricoltura in Tirolo ricordò la mancanza di studi che affrontasse-

<sup>220</sup> *TBHB*, n 63, 1005.

<sup>221</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 120, ritiene che un tale tipo di *colonia* fosse diffusa solo in alta Baviera, in Tirolo e in Carinzia.

<sup>222</sup> In base alla documentazione di cui disponiamo non penso che per la nostra area si possa proporre una differenza tra *hobae* e *mansi*, seguendo quanto è stato suggerito per alcune zone d’area germanica come, p. es., la Turingia, dove *mansus* designerebbe solo una casa con giardino e *hoba* un’azienda fondiaria. Cfr. a tal proposito VERHULST, *Die Grundherrschaftsentwicklung* cit., p. 38.

ro in modo globale lo sviluppo delle tecniche agricole e dello sfruttamento del territorio in area tirolese dall'alto medioevo in poi<sup>223</sup>. Tra i pochi che si erano cimentati in questa direzione egli ricordava Wopfner e Deutschmann, anche se di quest'ultimo criticava fortemente l'impostazione<sup>224</sup>. Purtroppo da allora le cose non sono molto cambiate, soprattutto per quanto riguarda l'alto medioevo<sup>225</sup>. Ciò è dovuto in parte anche alla scarsità di fonti che effettivamente rende difficile qualsiasi generalizzazione. Questo non significa però che non valga la pena almeno di richiamare gli elementi della vita agraria che appaiono, episodicamente, nelle nostre fonti.

Le *curtes*, i *predia* o i *mansi* potevano essere costituiti da terreni di vario tipo, colti ed incolti, come testimonia la formula, spesso usata «aedifiitiis campis pratis pascuis silvis aquis aquarumve decursibus exitibus et redditibus et cum omnibus illuc pertinentibus»<sup>226</sup>. È utile cercare di determinare anche in questo caso con più precisione che cosa si intendesse indicare con i diversi termini per tentare di ricostruire, sia pure a grandi linee, le strutture produttive agrarie.

Affrontiamo innanzitutto l'espressione *campus*, che secondo Dollinger in Baviera veniva utilizzata per indicare la *terra salica*<sup>227</sup>, un significato che tenderei ad escludere per la nostra area, in cui *campus* a partire dal secolo IX è utilizzato sempre in forme generica, al plurale, all'interno di dotazioni di unità fon-

diarie grandi e piccole<sup>228</sup>. Esso inoltre sembra esser stato un termine di uso comune assai ridotto poiché viene utilizzato per lo più nei documenti di produzione regia o imperiale. Oltre a *campus*, negli atti raccolti nei *Libri traditionum* appare con una certa frequenza anche l'espressione *ager*<sup>229</sup>. Entrambi i termini probabilmente facevano riferimento a un'unica realtà, ovvero a semplici campi coltivati che potevano essere in diversi tipi di proprietà fondiaria e in alcuni casi costituivano un'unità a sé stante<sup>230</sup>. Un significato simile lo ricopriva il più generico *terra*, che poteva riferirsi anche ad aree incolte<sup>231</sup>.

Purtroppo abbiamo pochissime indicazioni che ci permettano di individuare che cosa venisse coltivato in quest'epoca, dal momento che non disponiamo né di elenchi di tributi né di urbani e i reperti archeologici non permettono ancora delle generalizzazioni. Ci soccorrono in parte due documenti tratti dai *Libri traditionum*, in cui sono riportati la *curatura* per un giovane chierico e il suo servo e un "vitalizio" ricevuto dal canonico Erimberto in seguito alla donazione al capitolo del Duomo di Sabiona-Bressanone di quattro mansi (cfr. tabelle 10 e 11)<sup>232</sup>. In base a queste due testimonianze la *sigale*, ovvero la segale, risulta esser stato il cereale più diffuso, in conformità con quanto rilevato per la medesima epoca in diverse aree del nord Italia,

<sup>223</sup> O. STOLZ, *Zur Geschichte der Landwirtschaft*, in «TH», III, quad. 1/2 (1930), pp. 93-139.

<sup>224</sup> Cfr. STOLZ, *Zur Geschichte der Landwirtschaft* cit., p. 94.

<sup>225</sup> Con questo non intendo dire che manchino studi sul mondo contadino tirolese, cosa che sarebbe palesemente falsa. Abbiamo a disposizione centinaia di studi settoriali e alcune opere complessive, come il citato *Bergbauernbuch* di Wopfner. Gran parte di queste ricerche, pur essendo spesso di valore, sono condotte in base ai criteri della *Heimatgeschichte* che, come abbiamo visto nell'ambito dell'introduzione storiografica, parte da premesse ideologiche molto discutibili. A tal proposito si può vedere il recente testo di OBERKROME, *Volksgeschichte* cit., in cui vi sono diverse pagine dedicate a Hermann Wopfner e alla tipologia delle sue ricerche.

<sup>226</sup> Cfr. a titolo esemplificativo *TBHB*, n 2, 935-955. Naturalmente, non bisogna trascurare il fatto che spesso questi elenchi di pertinenze erano delle formule non necessariamente corrispondenti alla realtà; cfr. a tal proposito B. SCHWINEKÖPER, "Cum aquis aquarumve decursibus". *Zu den Pertinenzformeln der Herrscherurkunden bis zur Zeit Ottos I.*, in *Festschrift für Helmut Beumann*, a cura di K. U. Jäschke e R. Wenskus, Sigmaringen 1977, pp. 22-56.

<sup>227</sup> Cfr. DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 419.

<sup>228</sup> Cfr. *QU*, n 1, 827; *TUB*, n 15, 857; *UBHA*, n 2, 888; *UBHA*, n 4, 901; *TBHB*, n 2, 935-955; *TBHB*, n 3, 955-975; *TBHB*, n 4, 955-75; *TUB*, n 31, 967; *UBHA*, n 10, 979; *TBHB*, n 52, 995-1005; *UBHA*, n 10, 979; *UBHA*, n 11, 999; *UBHA*, n 16, 1020.

<sup>229</sup> *QU*, n 1, 827; *TUB*, n 18, 875; *UBHA*, n 2, 888; *UBHA*, n 4, 901; *UBHA*, n 5, 909; *UBHA*, n 6, 916; *TUB*, n 24, 923; *TBHB*, n 4, 955-76; *UBHA*, n 9, 978; *UBHA*, n 10, 979; *TBHB*, n 9, 985-90; *TBHB*, n 11, 985-93; *TBHB*, n 17, 985-93; *TBHB*, n 18, 985-93; *TBHB*, n 25, 993-1000; *TBHB*, n 28, 993-1000; *TBHB*, n 30, 995-1000; *TBHB*, n 31, 995-1005; *TBHB*, n 38, 995-1005; *TBHB*, n 41, 995-1005; *TBHB*, n 50, 995-1005; *TBHB*, n 52, 995-1005; *TBHB*, n 54, 995-1005; *UBHA*, n 11, 999; *TBHB*, n 60, 1005; *TBHB*, n 63, 1005.

<sup>230</sup> È il caso questo di *TBHB*, n 38, 995-1005, in cui il vescovo Albuin ed il nobile Azilino si scambiano due *agri* di *equa mensura*.

<sup>231</sup> *TUB*, n 7, 830; *TUB*, n 13, 855-864 e 1022-1055; *TUB*, n 15, 857; *UBHA*, n 2, 888; *UBHA*, n 4, 901; *TUB*, n 27, 931; *TUB*, n 31, 967; *UBHA*, n 8, 977; *UBHA*, n 9, 978; *UBHA*, n 10, 979; *TBHB*, n 13, 985-993; *TBHB*, n 14, 985-993; *TBHB*, n 27, 993-1000; *TBHB*, n 56, 995-1005; *UBHA*, n 11, 999; *TBHB*, n 63, 1005; *UBHA*, n 13, 1002; *UBHA*, n 16, 1020.

<sup>232</sup> Cfr. *TBHB*, n 37, 995-1005: si riferisce a due *coloniae slavanicæ* poste presso Stein, in Carinzia; e *TBHB*, n 69, 1022-1039, in cui si fa riferimento ai *mansi* di un certo Erimberto, situati ad Asling e in Val Pusteria.

dell'Europa centrale e settentrionale<sup>233</sup>, mentre il frumento probabilmente era già considerato un cereale nobile, così come avverrà nei secoli successivi, quando nell'area alpina, e non solo, veniva ritenuto un prodotto quasi di lusso, estraneo all'alimentazione quotidiana<sup>234</sup>.

Non deve sorprendere poi la presenza all'interno delle dotazioni del giovane chierico e di Erimberto anche del miglio, cereale ormai completamente scomparso dalle colture tirolesi ma assai diffuso in tutta l'età medievale, come testimoniano censi ed urbari dei secoli XII e XIII<sup>235</sup>.

Accanto a questi cereali il *clericellus* doveva ricevere anche un moggio di legumi, la cui importanza nell'alimentazione medievale è stata più volte sottolineata da Montanari<sup>236</sup>. Sia i legumi, sia i cereali vengono riportati come abbiamo potuto vedere in moggi, un'unità di misura assai variabile a seconda del luogo e dell'epoca, dal valore medio di circa 40 litri<sup>237</sup>.

<sup>233</sup> Cfr. MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 114-121. Il primato della segale tra i cereali coltivati in Tirolo perdura sino ai giorni nostri. Si vedano a questo proposito le osservazioni di STOLZ, *Zur Geschichte der Landwirtschaft* cit., p. 117 e quelle da me fatte in *Cronache del monastero di Monte Maria in Val Venosta*, in «Lecture trentine e altoatesine», n. 48 (febbraio 1986), p. 49. Sull'uso della segale in tempi recenti e il suo rapporto con la tradizione rimando a S. DE RACHEWILTZ, *Brot in südlichen Tirol*, Silandro 1981. Sull'identità tra *sigale* e *segale* si veda STOLZ, *Zur Geschichte der Landwirtschaft* cit., pp. 115-116. Per quanto riguarda l'uso di *siligo* per il frumento si veda invece MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 121-122.

<sup>234</sup> Sul "colore del pane" nell'alto medioevo e il suo significato "ideologico" cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, pp. 41-44. Per quanto riguarda l'area tirolese cfr. ALBERTONI, *Le cronache* cit., p. 50. Questo aspetto è confermato dalle tradizioni popolari tirolesi legate al pane. Si veda a tal proposito DE RACHEWILTZ, *Brot* cit., pp. 52-56. Sull'uso del pane di segale tra i contadini sono assai interessanti questi versi del *Ruodlieb*, un poema in versi del secolo XI d'area bavarese, relativi a un giovane povero che riceve per elemosina un tozzo di pane «Sua vis is huc veniens iuvenis nudus vel egenus / Vadit ad hunc, primo panem mendicat ab illo. / Qui sibi buccellam sigalinam vix dedit unam; / Hanc dum suscepit, reverenter stabat et edit» (cfr. *Ruodlieb*, a cura di F.P. Knapp, Stoccarda 1977, VI, vv. 42-45).

<sup>235</sup> Cfr. STOLZ, *Zur Landwirtschaft* cit., p. 121.

<sup>236</sup> Cfr. p. es. MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 153-165.

<sup>237</sup> Cfr. W. ROTTLEUTHNER, *Die alten Lokalmasse und Gewichte nebst den Eichungsvorschriften bis zur Einführung des metrischen Mass- und Gewichtsystems und der Staatseichämter in Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1883 (nuova edizione 1985), pp. 63-86, il quale riporta i valori delle unità di misura in uso nel Tirolo circa sino alla fine dell'Ottocento. Per quanto riguarda il moggio, reso in

Infine in modo indiretto possiamo ipotizzare anche una coltura relativamente diffusa dell'orzo – testimoniata tra il resto per periodi successivi – data la presenza della birra che, come ci ricorda Giona nella *Vita* di San Colombano, «ex frumenti vel hordei sucos equoquitur»<sup>238</sup>. La presenza in ambedue gli inventari sia della birra sia del vino ci introduce nei gusti alimentari dell'epoca. Essa testimonia da un lato la compenetrazione nelle vallate alpine del sistema alimentare mediterraneo e di quello nordico, dall'altro conferma come ad alto livello sociale accanto alla più popolare birra venisse utilizzato, e naturalmente non solo per finalità liturgiche, il vino, che poteva assurgere a vero *status symbol*<sup>239</sup>. Il valore del vino è testimoniato anche dall'accanimento con cui talvolta venivano contesi dei vigneti e dalla rilevanza che essi ricoprono nelle nostre fonti<sup>240</sup>. I vigneti erano concentrati soprattutto nella conca di Bolzano, là dove ancor oggi vengono prodotti i migliori vini del Tirolo, ma erano diffusi anche all'interno di diverse aziende fondiarie della Val d'Isarco, della Val Pusteria e della Carinzia, a conferma di quanto aveva rilevato già Marc Bloch osservando che «per molto tempo ci si ostinò a produrre il vino sul posto, come il grano, perfino nelle regioni in cui le condizioni del suolo, e soprattutto del clima, lasciavano sperare tutt'al più un misero vinello anche nel caso in

tedesco col nome *Mutt*, esso poteva variare per esempio dai 42,45 litri dell'*alter Meraner Mutt* ai 74,400 litri del *Korn-Müttel* di Anras, in Val Pusteria.

<sup>238</sup> GIONA, *Vita Columbani* cit., in MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., p. 385, n. 66. Sulla birra, oltre alla bibliografia riportata da Montanari, si può vedere per un inquadramento generale anche F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, pp. 211-214 (ed. or. *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles). Les structures du quotidien: le possible et l'impossible*, Parigi 1979).

<sup>239</sup> Si vedano a tal proposito le considerazioni di MONTANARI in *L'alimentazione contadina* cit., pp. 385-386 e nel più recente *La fame e l'abbondanza* cit., p. 27 sg., in cui viene ricordato come nel secolo IX il concilio di Aix fissò una sorta di «tavola delle corrispondenze» della quantità di vino, o di birra, che i canonici regolari possono consumare regolarmente: «ricevano ogni giorno cinque libbre di vino, se la regione ne produce; se ne produce poco, ricevano tre libbre di vino e tre di cervogia; se non ne produce affatto, ricevano una libbra di vino... e cinque libbre di cervogia».

<sup>240</sup> Significativa a tal proposito è la contesa «de vineis ad Pauzanam» sorta verso la metà del secolo IX tra il vescovo di Frisinga e quello di Trento riportata in *TUB*, n. 14, 855. Per quanto riguarda la viticoltura in Tirolo si possono vedere i vecchi ma sempre validi F. TUMLER, *Herkunft und Terminologie des Weinbaues im Etsch- und Eisaktale*, Innsbruck 1924 (= *SS*, n. 4) e O. STOLZ, *Zur Geschichte des Weinbaues in Tirol*, in «Der Schlern», 22 (1948), pp. 330-337.

cui l'annata fosse stata abbastanza buona»<sup>241</sup>. Per quanto riguarda la determinazione delle unità di misura utilizzate per il vino, ci troviamo nella solita difficoltà. La più utilizzata è la *carrata*, che ricorre anche in fonti d'età più tarda, e che sembra rimandare soprattutto alle modalità di trasporto del vino dal luogo di produzione al “consumatore”<sup>242</sup>.

Oltre al vino e ai cereali il *clericellus* e Erimberto dovevano ricevere anche carni e formaggio. Questo è uno dei pochi riferimenti concreti all'allevamento presenti nella nostra documentazione assieme a un richiamo a non ben precisati *animales*, che si trovavano in una *hoba* ad Aschau, nella Valle dell'Inn<sup>243</sup>. Maiali, agnelli, capre probabilmente erano presenti nelle diverse aziende agrarie, ma non erano oggetti di scambi o vendite che meritassero un'annotazione scritta. La loro presenza è testimoniata indirettamente anche dalla menzione frequente di pascoli, che naturalmente senza armenti non avrebbero avuto una ragion d'essere.

Abbiamo parlato di campi, di prati, di alpeggi; il paesaggio medievale però era caratterizzato soprattutto dalla presenza del bosco, delle foreste, che costituivano, per riprendere una felice immagine di Jacques Le Goff «lo sfondo naturale e psicologico [...] della cristianità medievale d'Occidente»<sup>244</sup>. Ma i boschi erano anche – e forse soprattutto – un'importante risorsa economica<sup>245</sup>.

<sup>241</sup> M. BLOCH, *I caratteri* cit., p. 27. Vigne e vino prima del Mille sono menzionati nei seguenti documenti: *QU*, n 1, 827; *TUB*, n 7, 830; *TUB*, n 13, 855-65 e 1022-55; *TUB*, n 14, 855; *TUB*, n 15, 857; *UBHA*, n 2, 888; *UBHA*, n 4, 901; *TUB*, n 24, 923; *TUB*, n 31, 967; *TUB*, n 33, 975-1000; *UBHA*, n 8, 977; *UBHA*, n 10, 979; *TBHB*, n 16, 985; *TBHB*, n 17, 985-93; *TBHB*, n 28, 993-1000; *TBHB*, n 30, 995-1005; *TBHB*, n 31, 995-1005; *TBHB*, n 37, 995-1005; *TBHB*, n 41, 995-1005; *TBHB*, n 42, 995-1005; *TBHB*, n 50, 995-1005; *TBHB*, n 60, 1005.

<sup>242</sup> Paul Scheuermeier in *Il lavoro dei contadini*, Milano 1980, vol. 1, p. 156 (ed. or. *Bauernwerk in Italien und in der italienischen und rätomanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Zurigo 1943) ricorda come fino ai primi decenni del secolo XX nell'Italia nord-orientale fosse assai diffuso l'uso di trasportare sui carri botti orizzontali.

<sup>243</sup> *TBHB*, n 28, 993-1000.

<sup>244</sup> J. LE GOFF, *Il basso medioevo*, Milano 1980<sup>2</sup> (= vol. 11 della *Storia Universale Feltrinelli*), p. 24 (ed. or. *Das Hochmittelalter*, Francoforte 1965).

<sup>245</sup> Cfr. *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, p. 10. Si vedano inoltre i saggi raccolti in V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992, in particolare i primi due capitoli in cui Fumagalli ha rielaborato una ricerca già apparsa in *L'ambiente vegetale nell'alto*

Essi erano “usati” quotidianamente per varie attività che andavano dall'allevamento del bestiame alla caccia, alla pesca, alla raccolta di frutti spontanei, al taglio del legname per le abitazioni. Questo sfruttamento economico naturalmente era condizionato dalla tipologia dei boschi, assai diversi a seconda della collocazione geografica, del clima e delle consuetudini delle singole popolazioni. Non bisogna sottovalutare, per esempio, la netta differenza tra i boschi padani, costituiti soprattutto da latifoglie e posti in pianura, e i boschi alpini o montani, composti da pini, abeti e larici, spesso fitti e impenetrabili, quasi sempre situati su pendici assai ripide. Questo secondo tipo di boschi può venir “utilizzato” con maggior difficoltà ed è importante soprattutto per il legname – particolarmente utile in una zona dal clima molto rigido – e per la caccia. Lo stretto legame bosco-caccia è testimoniato per l'area tra Inn e Adige da un diploma regio dell'893 con il quale re Arnolfo concesse al vescovo di Sabiona Zaccaria i diritti di caccia «infra cuiusdam foresti ad episcopium suum pertinentis» di cui vengono riportati con precisione i confini<sup>246</sup>. In questo diploma e in quello di pochi anni dopo relativo alla donazione della «curtis Prihsna»<sup>247</sup> l'area boschiva viene indicata con l'espressione *forestis*, un termine con il quale, secondo Bosl, si voleva sottolineare la sottrazione del bosco ai diritti comunitari, la sua appartenenza a una grande “riserva signorile”<sup>248</sup>. I nostri due casi sembrano confermare la proposta inter-

*Medioevo*, vol. I, Spoleto 1990 (*Discorso inaugurale* alla XXXVII Settimana di Studio del CISAM).

<sup>246</sup> *UBHA*, n 3, 31 maggio 893 «[...] id est forestis ad Lusinam usque in vicum Millana ad domum Amalberti, deinde usque in montem Numeratorium et inde usque in monte qui dicitur Susulona et inde usque in verticem montis Elinae indeque in Oneia, deinde ad fluvium Pirra nuncupatum qui pertinet ad comitatum, inde etiam usque in Campannam [...]».

<sup>247</sup> *UBHA*, n 4, 13 settembre 901.

<sup>248</sup> BOSL, *Die Gründung* cit., p. 456, in cui l'autore afferma che *forestis* non indicava un *Waldgebiet* ma «ein durch königliche “Einforstung” aus der allgemeinen Nutzung herausgenommenes Gebiet [...]» («non un bosco naturale ma “un territorio” che era stato sottratto all'utilizzo comune tramite un’“inforestazione” regia»). Sul rapporto *forestis*-caccia si veda anche GASSER, *Zur Geschichte* cit., pp. 8-10. Mi sia permesso a tal proposito rimandare anche al mio *Boschi nell'immaginario e boschi nella realtà: riflessioni sulla presenza e l'uso dell'incolto nell'Alto-Adige medioevale* in *Il bosco nel Medioevo* cit., pp. 173-183. Per quanto riguarda la caccia, essa viene ricordata tra i diritti collegati alle diverse proprietà già nella fondazione del monastero di San Candido del 769 (*THF*, n 34) e viene menzionata più volte successivamente in rapporto ai boschi; cfr.: *UBHA*, n 2, 888; *UBHA*, n 3,

pretativa dello storico tedesco, anche se ritengo che la *forestis* più che ai boschi comunitari si contraponesse ai tanti boschi allodiali testimoniati dalle fonti, boschi indicati generalmente come *silvae*; essi molto spesso facevano parte di proprietà fondiarie, grandi e piccole, e non sembrano essere stati sottoposti ad una gestione comunitaria, come invece avverrà in epoca successiva<sup>249</sup>. Non abbiamo indicazioni precise sullo sfruttamento delle loro risorse; che essi ricoprivano un ruolo importante ci viene confermato anche da alcune liti che potevano accendersi per il loro possesso. Verso la fine del secolo X per esempio proprio il vescovo Albuin e suo fratello Aribone ebbero un diverbio per la «silva... ad predium Stein attinens»<sup>250</sup>.

Anche per l'uso dei boschi quindi la nostra zona si presenta come un'area di confine tra tradizioni e modelli di sviluppo differenti; al contrario di quanto accadeva nell'Italia padana, il predominio del modello di vita aristocratico-militare, all'interno dello stesso clero, portò almeno sino al Mille a una specifica tutela delle aree boschive; la conformazione dei boschi, poi, restrinse notevolmente le possibilità di un loro sfruttamento economico, benché essi mantenessero sempre una posizione di particolare importanza all'interno delle diverse proprietà fondiarie.

Questi dati, pur essendo parziali e spesso casuali, forniscono una prima impressione generale sulle colture altomedievali tra

893; *UBHA*, n 4, 901; *TUB*, n 24, 923; *UBHA*, n 10, 979; *TBHB*, n 9, 985-90; *UBHA*, n 11, 999; *UBHA*, n 15, 1011; *UBHA*, n 16, 1020.

<sup>249</sup> Almeno per quanto riguarda la nostra area d'indagine, sino a tutto il secolo XI non c'è alcuna menzione di boschi comunitari. Naturalmente ciò non significa che essi non esistessero; quest'assenza fa riflettere sul fatto che il "comunitarismo" dei Germani è stato spesso eccessivamente enfatizzato, portando a trascurare una realtà in cui era assai diffusa la proprietà allodiale. Il termine *silva* prima del Mille circa appare in questi documenti: *TUB*, n 6, 827; *TUB*, n 15, 857; *TUB*, n 18, 875; *UBHA*, n 2, 888; *TUB*, n 21, 890; *UBHA*, n 4, 901; *TUB*, n 27, 931; *TBHB*, n 2, 935-55; *TBHB*, n 3, 955-75; *TBHB*, n 4, 955-75; *TUB*, n 31, 967; *UBHA*, n 7, 967; *UBHA*, n 8, 977; *UBHA*, n 10, 979; *TBHB*, n 9, 985-990; *TBHB*, n 28, 993-1000; *TBHB*, n 30, 995-1005; *TBHB*, n 31, 995-1005; *TBHB*, n 34, 995-1005; *UBHA*, n 11, 999; *UBHA*, n 13, 1002; *TBHB*, n 60, 1005; *TBHB*, n 63, 1005; *UBHA*, n 15, 1011; *UBHA*, n 16, 1020. In due documenti troviamo il termine *nemus*, usato in un caso accanto a *silva* – *UBHA*, n 10, 979 – e in un altro per descrivere una parte di un *pratus* – *TBHB*, n 64, 1006. Soprattutto quest'ultimo caso potrebbe far pensare che il termine non si riferisca a un bosco vero e proprio, ma alla boscaglia. Siamo però a livello di supposizione. In due altri casi invece ci troviamo di fronte in modo chiaro a un bosco particolare, il *salectum*, ovvero il saliceto: *TUB*, n 31, 967; *UBHA*, n 8, 977.

<sup>250</sup> *TBHB*, n 34, 995-1005.

Inn e Adige, in cui ricoprivano un ruolo rilevante i vigneti nella piana bolzanina e i cereali, segale e frumento soprattutto, nelle diverse vallate laterali<sup>251</sup>. L'insediamento agricolo nel secolo X appare pertanto già sviluppato e relativamente esteso, a conferma dell'esistenza di una struttura insediativa ormai consolidata. Dai diversi documenti emerge anche un numero cospicuo di proprietari terrieri, grandi e piccoli, che vendono, donano o scambiano le loro proprietà; tra i "beni" al centro delle diverse transazioni c'erano spesso uomini in stato di dipendenza. È giunto il momento ora di soffermarsi su quest'aspetto, che può fornire delle indicazioni importanti per ricostruire il sistema di produzione diffuso tra Inn ed Adige.

#### 4.4 Il controllo degli uomini

Il controllo del territorio spesso in età medievale comportava anche il controllo degli uomini. La determinazione delle modalità di queste forme di dominio personale ci può aiutare a comprendere quanto il rafforzamento della grande proprietà andasse di pari passo con la creazione di aree signorili e di nuove gerarchie sociali.

Il tema del servaggio prima del Mille da alcuni decenni è tornato al centro di un ampio dibattito, dedicato alla determinazione della cesura tra schiavitù antica e servaggio medievale. Benché esso si sia sviluppato con nuovo vigore a partire dagli anni Settanta, grazie soprattutto agli studi di Duby, Bonassie, Toubert e Bois, in realtà trova le sue origini nei saggi di Marc Bloch dedi-

<sup>251</sup> Le nostre fonti non ci permettono alcuna ipotesi sicura sul tipo di rotazione agricola, biennale o triennale, in uso. STOLZ, *Zur Geschichte* cit., p. 95, ritiene che un documento dei *Libri traditionum* di Sabiona-Bressanone attesti in modo inequivocabile la presenza del sistema tripartito. Egli fa riferimento a *TBHB*, n 46b, 995-1005, in cui a conclusione di una donazione di una *proprietas* a Vomp, nella bassa valle dell'Inn, viene riportata la seguente *summa iugerum*: «in unaqueque messe quindecim, in alia novem, in tercia octo et dimidium». Per Stolz sarebbero indicati in tal modo tre raccolti annuali. La sua ipotesi in parte può essere accettata, anche se il testo non è molto chiaro. Resta in ogni caso un dubbio: il documento *TBHB*, n 46b è una nuova redazione di *TBHB*, n 46a con alcune aggiunte, tra cui proprio la parte sopra riportata. Nulla può escludere che si tratti di un'annotazione aggiunta in epoca successiva a causa di una nuova situazione non contemplata nel documento "originale". Per questo motivo ritengo che, pur non trascurando l'importante indicazione di Stolz, non si debbano trarre da questo documento delle conclusioni affrettate.

cati alla servitù nella società medievale, che cercavano di dare delle risposte a importanti questioni storiografiche, sollevate nel corso della seconda metà del XIX secolo soprattutto in ambito tedesco<sup>252</sup>. Il nodo della questione può essere riassunto in questo interrogativo: il servo medievale va equiparato allo schiavo antico? Per Marc Bloch no. In un suo famoso saggio, intitolato in modo inequivocabile *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*<sup>253</sup>, infatti sottolineava come tra il V ed il IX secolo sia avvenuto un processo di trasformazione delle condizioni di dipendenza, dovuto soprattutto a elementi di ordine economico, politico e militare. Il frazionamento del grande *latifundum* secondo Bloch aveva reso economicamente svantaggioso il mantenimento di schiavi, dipendenti economicamente dal signore fondiario. Gradualmente perciò gli schiavi sarebbero stati sostituiti dai *tenancier*: «Essi continuavano a faticare per il loro padrone; essi però non erano più mantenuti da lui, così come oggi un padrone non mantiene i suoi operai; la terra che era stata loro ceduta... costituiva in qualche modo il loro salario, del quale dovevano vivere»<sup>254</sup>. Quest'interpretazione si contrapponeva a quella che negli stessi anni era venuto sviluppando Alphons Dopsch, il quale non vedeva alcuna cesura rilevante in riferimento alla condizione servile in seguito alle invasioni germaniche<sup>255</sup>.

<sup>252</sup> Non è possibile riportare in questa sede la vastissima bibliografia esistente su questo argomento. A titolo esemplificativo, per quanto riguarda il dibattito degli ultimi anni si possono richiamare: P. BONASSIE, *Survie et extinction du régime esclavagiste dans l'occident du haut moyen âge (IV<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, in «Cahiers de civilisation médiévale» (1985), pp. 307-43; BOIS, *L'anno Mille* cit.; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridionale et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Parigi-Roma 1973; C. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale, II, Italie, colonies italiennes du Levant, Levant latin, Empire byzantin*, Gent 1977. I saggi di Marc Bloch sul tema della servitù sono raccolti in M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, Firenze 1975. Per quanto riguarda l'Italia la sintesi più recente è F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990. Per l'area del Tirolo non esistono delle ricerche specifiche sulla servitù altomedievale, tema affrontato in parte da DEUTSCHMANN, *Zur Entstehung* cit. Per l'area bavarese il riferimento fondamentale è costituito dalle più volte citate opere di Philippe Dollinger e Michael Banzhaf.

<sup>253</sup> Questo saggio venne pubblicato postumo in «Annales, ESC», n 2 (1947), pp. 30-44 e 161-70, ed è reperibile in traduzione italiana in BLOCH, *Lavoro e tecnica* cit., pp. 221-263.

<sup>254</sup> BLOCH, *Lavoro e tecnica* cit., p. 227.

<sup>255</sup> Marc Bloch criticò aspramente la posizione di Dopsch in M. BLOCH, *La società dell'alto Medioevo e le sue origini*, in ID., *La servitù* cit., pp. 3-28.

Il problema della trasformazione del servaggio a partire dai primi anni Cinquanta venne ricontestualizzata da Georges Duby all'interno del più vasto tema della "trasformazione feudale" avvenuta attorno al Mille<sup>256</sup>. Duby non accettò la distinzione proposta da Marc Bloch e, sia pure indirettamente e in tutt'altro contesto, riprese in parte la tesi di Dopsch: egli infatti si dichiarò convinto che «Né la società romana né quella germanica erano società di uguali [...]. Entrambe le società praticavano la schiavitù, e lo stato di guerra permanente manteneva costante il peso di una classe servile rinnovata ogni estate dalle razzie operate nei territori dei popoli vicini [...]. Andavano delineandosi tre situazioni economiche fondamentalmente diverse: quella degli schiavi, totalmente alienati, quella dei contadini liberi e quella dei potenti [...]»<sup>257</sup>. Coloro che nelle fonti altomedievali venivano definiti come *servi*, *ancillae* o *mancipia* sarebbero stati pertanto delle persone prive di qualsiasi diritto: «erano attrezzi di valore, se in buono stato»<sup>258</sup>. Con Duby si aprirono nuove prospettive d'indagine attraverso le quali si cercò di verificare a livello regionale la permanenza delle condizioni di schiavitù. Le intuizioni di Duby trovarono conferma in un'importante ricerca di Pierre Bonassie pubblicata a metà degli anni Ottanta, secondo la quale la schiavitù si sarebbe mantenuta per tutto il Medioevo, sia pur in forme via via più marginali<sup>259</sup>. Ma è stato soprattutto Guy Bois a riaprire in modo irruento questo dibattito con la sua analisi relativa al villaggio di Lournand, con la quale ha voluto dimostrare la permanenza, almeno sino a tutto il X secolo, della schiavitù antica<sup>260</sup>. Secondo Bois infatti sino a quell'epoca il *servus* era una mera proprietà del suo padrone, non poteva possedere alcunché ed era totalmente escluso dall'ambito del diritto pubblico, non avendo pertanto alcuna possibilità di partecipare alla vita pubblica<sup>261</sup>.

<sup>256</sup> Per quanto riguarda questa teoria di Duby si vedano le considerazioni fatte nel paragrafo 3.3.

<sup>257</sup> G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1978, p. 39 (ed. or. *Guerriers et paysans. VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Parigi 1973).

<sup>258</sup> DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., p. 40.

<sup>259</sup> BONASSIE, *Survie et extinction* cit.

<sup>260</sup> BOIS, *L'anno Mille* cit.

<sup>261</sup> BOIS, *L'anno Mille* cit., pp. 19-20. In relazione al secondo punto, Bois ammette che nei documenti esistono dei servi con proprietà, ma essi risultereb-

Sino all'anno Mille per Bois la società occidentale sarebbe stata basata sul sistema di produzione schiavistico, i cui presupposti sarebbero stati messi in crisi solo nel secolo successivo. Egli, riprendendo in parte strumenti d'analisi di derivazione marxista, ritiene infatti necessario riflettere non tanto sulla schiavitù in se stessa, quanto sul sistema economico all'interno del quale essa svolgeva la sua funzione strutturale. Il tema della schiavitù quindi con Bois viene inserito in un problema più ampio, attraverso la cui analisi è possibile riconoscere un particolare sistema di produzione, al di là delle pur importanti analisi storiche giuridiche<sup>262</sup>.

Quest'approccio che privilegia le strutture economiche non è stato seguito invece da Jean-Pierre Poly e Eric Bournazel nella loro sintesi dedicata al "mutamento feudale" che sarebbe avvenuto tra il X e il XII secolo<sup>263</sup>. Recuperando in parte la prospettiva d'analisi di Marc Bloch, essi ritennero che se si pone la distinzione tra schiavo e servo in base al criterio secondo il quale il primo sarebbe un mero *instrumentum vocale*, privo di ogni diritto, e il secondo un membro di una comunità di cristiani, soggetto a determinate privazioni e gravato di tasse degradanti, il problema resta insolubile, perché fin dall'antichità la schiavitù fu per certi versi una finzione giuridica. La demarcazione tra le due condizioni andrebbe ricercata invece, secondo i due storici francesi, nel modo di comminare punizioni. Attraverso questo strumento d'analisi può essere colta allora la presenza, a partire dall'età carolingia, di entrambe le condizioni, che, verso la fine del secolo X sarebbero andate declinando contemporaneamente al-

bero minoritari e sempre appartenenti a enti ecclesiastici. Quindi sarebbero eccezioni di scarsa rilevanza. Questo modo di procedere, proteso quasi esclusivamente alla ricerca di conferme della teoria iniziale, appare talvolta approssimativo, soprattutto in considerazione al fatto che riguarda uno dei pilastri centrali dell'argomentazione dello storico francese. Non importa infatti se i servi con proprietà fossero di enti ecclesiastici, è rilevante il fatto che la loro presenza sia stata documentata. E questa presenza non può esser liquidata con una battuta.

<sup>262</sup> Cfr. BOIS, *L'anno mille* cit., p. 42 dove lo storico francese afferma «[...] ci si è ostinati a considerare la schiavitù in se stessa, a calcolare le cause della sua scomparsa supponendo a priori che un elemento della struttura avesse potuto sparire indipendentemente da questa. Era una falsa pista [...]. Ma non si tratta anche dell'effetto di una carenza concettuale legata al rifiuto di identificare un complesso sociale? Il vero problema, mi pare, non è quello della fine della schiavitù: è quello della fine di un sistema schiavistico preso nel suo insieme. Dopo l'anno Mille, l'elemento è stato spazzato via col tutto...».

<sup>263</sup> POLY, BOURNAZEL, *Il mutamento feudale* cit., pp. 185-206.

l'aumento dell'affrancamento e al declassamento in condizioni di dipendenza di molti liberi. In questo modo durante il secolo XI si sarebbe formato un nuovo strato sociale all'interno del quale venne sviluppandosi una forma di servaggio corrispondente alla nuova struttura della società.

Il dibattito sul servaggio avvenuto in area francese ha trovato un'eco anche in Italia dove purtroppo mancano ricerche a carattere regionale che possano permettere di confrontare le tipologie di assoggettamento della penisola con quelle sviluppatesi a nord delle Alpi<sup>264</sup>. Solamente Francesco Panero ha tentato in tempi recenti di avviare una prima ricognizione sugli studi dedicati alla dipendenza rurale nell'Italia centro-settentrionale, con particolare riferimento all'area piemontese<sup>265</sup>. Egli, richiamandosi agli studi pionieristici di Marc Bloch, ha preso le distanze dalle interpretazioni di Duby, Bonassie e Bois e ha sottolineato la particolarità dell'esperienza dell'Italia settentrionale; Panero infatti ritiene che sia necessario distinguere nettamente tra schiavitù antica, in cui lo schiavo era una vera e propria *res* del padrone, e servitù altomedievale, in cui gradualmente, per effetto soprattutto della cristianizzazione delle campagne, il *servus* da *res* divenne persona, come confermerebbero diverse norme presenti nei testi normativi longobardi e franchi. Tra i secoli X e XI poi vi sarebbe stato un lento ma inesorabile livellamento della condizione contadina che avrebbe portato a una parziale scomparsa della servitù, che riapparirà sotto nuove forme nei secoli successivi, in un'epoca in cui l'assetto delle campagne in Italia settentrionale risulterà fortemente modificato dal nuovo ruolo delle città.

Il tema del servaggio altomedievale non è mai stato affrontato in modo specifico nemmeno per l'area del futuro Tirolo, forse anche perché esso avrebbe portato a dei risultati difficilmente assimilabili con il *topos* della libertà del contadino tirolese. Solamente Alois Deutschmann ha cercato agli inizi del secolo di definire lo *status* giuridico e sociale di coloro che appaiono in con-

<sup>264</sup> Il servaggio per lo più è stato trattato nell'ambito del più vasto tema dell'economia curtense oppure è stato affrontato soprattutto da un punto di vista storico-giuridico. Non a caso il lavoro di più ampio respiro sull'argomento rimane ancora quello di G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Roma-Bari 1966 (ed. or. 1910); tra le opere più recenti, oltre a quella di Panero possiamo ricordare anche quella dedicata alla tarda antichità di A. CARANDINI, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda antichità e medio Impero*, Roma 1988.

<sup>265</sup> PANERO, *Servi e rustici* cit.

dizioni di dipendenza nelle fonti altomedievali<sup>266</sup>. A suo giudizio sino alla fine del secolo X lo strato sociale in condizioni di dipendenza personale era composto soprattutto da persone di origine etnica latina. All'interno di questo gruppo egli distinse tra *mancipia*, *servi* e *coloni*. Con i primi due termini sarebbero state indicate persone in piena condizione servile, anche se *servus* avrebbe nascosto una particolare ambiguità, in quanto con esso sarebbero stati indicati sia schiavi nel vero senso della parola, appartenenti alla *familia* signorile, sia lavoratori di beni signorili<sup>267</sup>. Con *colonus* invece si sarebbero intesi dei "semi-liberi", legati al suolo che lavoravano ma con diritto ereditario sui propri beni. In quest'analisi Deutschmann, come s'è già accennato in precedenza, faceva riferimento soprattutto agli studi di Meitzen, il quale aveva cercato di ricondurre le tipologie dell'insediamento e dello sfruttamento di terre e uomini alle particolari tradizioni delle diverse etnie. Meitzen a sua volta si inseriva nell'ampio dibattito incentrato inizialmente attorno alla teoria dei cosiddetti *Gemeinfreien*, strettamente collegata con quella della *Markgenossenschaft*, secondo la quale i popoli germanici sarebbero stati costituiti originalmente da una comunità composta da contadini liberi e guerrieri che disponevano di terreni non vincolati in alcun modo<sup>268</sup>. Fu soprattutto von Maurer a sostenere che al momento del loro insediamento i popoli germanici avrebbero costituito delle *Markgenossenschaften*, ovvero dei villaggi con gestione comunitaria dei campi, caratterizzati dall'uguaglianza e dalla libertà di tutti coloro che ne facevano parte<sup>269</sup>. Naturalmente von Maurer non negava l'esistenza di forme di servaggio all'interno di questo tipo di società; anzi, essendo la libertà la caratteristica dell'uomo libero, la condizione di assoggettamento, se vi era, doveva essere totale, doveva corrispondere all'assoluta *Rechtslosigkeit*<sup>270</sup>. Le analisi di von Maurer e Meitzen intrecciavano temi storico-culturali con osservazione di tipo etnico-naziona-

le, ponendo le basi per un approccio stimolante ma anche assai pericoloso, che facilmente poteva sfociare in pregiudizi nazionalistici, se non razzistici<sup>271</sup>. Anche l'impianto di base della ricerca di Deutschmann risente fortemente di questo vizio di base, pur contenendo diverse intuizioni interessanti.

Su un piano totalmente diverso si poneva invece l'analisi del mondo rurale della Baviera medievale fatta durante gli anni Quaranta da Philippe Dollinger, uno dei pochi storici che abbia cercato di collegare assieme i migliori risultati della storiografia francese e di quella tedesca<sup>272</sup>. Egli proveniva dalla scuola di Marc Bloch e Charles-Edmond Perrin e, come il primo, si mostrò particolarmente attento nei confronti di quanto era stato studiato e proposto in ambito tedesco. La sua opera, il cui titolo forse è riduttivo, tratta in modo ampio tutti gli aspetti della società bavarese tra IX e XIII secolo, con particolare attenzione al mondo contadino. Per quanto riguarda il problema schiavitù-servaggio egli riteneva che non vi fosse una dicotomia, ma una compresenza di diverse forme di dipendenza personale. Infatti a suo avviso tra il IX ed il XIII secolo si possono individuare tre tipi di "non-liberi":

- i servi sottoposti a una totale dipendenza nei confronti del loro signore, alloggiati presso il signore stesso o un suo rappresentante all'interno della proprietà fondiaria;
- i *tenanciers* non liberi, spesso costretti a *corvées* e a tributi;
- i ministeriali, che nel corso del secolo XI secolo si svilupperanno dalla fusione tra coloni liberi e quelli in condizione servile.

Solamente i primi si sarebbero trovati in una condizione pressoché identica con quella degli schiavi dell'antichità<sup>273</sup>. Questa distinzione di Dollinger, anche se discutibile in alcuni suoi aspetti, è di grande importanza da un punto di vista euristico, in quanto permette di cogliere la molteplicità delle forme di dipendenza che, nella medesima epoca, potevano determinare condizioni personale di diverso inquadramento giuridico. La ricerca di Dollinger però ha incontrato scarso interesse da parte

<sup>266</sup> DEUTSCHMANN, *Zur Entstehung* cit., pp. 42 sg. e 127 sg.

<sup>267</sup> Cfr. DEUTSCHMANN, *Zur Entstehung* cit., p. 45, nota 147.

<sup>268</sup> Su Meitzen e il ruolo delle sue teorie per la storiografia tedesca cfr. CAMMAROSANO, *Ambienti e popolazioni* cit., pp. 511-521.

<sup>269</sup> Cfr. G.L. VON MAURER, *Einleitung zur Geschichte der Mark-, Hof-Dorf- und Stadtverfassung und der öffentlichen Gewalt*, Aalen 1966 (ed. or. 1854). La teoria di von Maurer venne ripresa e approfondita da storici del diritto come O. von Gierke, H. Brunner e K.T. Inama-Sternegg.

<sup>270</sup> Cfr. BANZHAF, *Unterschichten* cit., p. 156.

<sup>271</sup> In questa sede non può esser approfondito un tema di tale portata. Per un inquadramento generale su questi temi rimando a SERGI, *Un impero sperimentale* cit., pp. 31-44.

<sup>272</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit.

<sup>273</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., a p. 245 infatti l'autore dice in modo inequivocabile riferendosi ai servi cottidiani «Ihr Status ist fast identisch mit dem Status der Sklaven in der Antike» («Il loro status è quasi identico a quello degli schiavi dell'antichità»).

della maggior parte dei medievisti tirolesi. In parte si è discostato da quest'approccio Josef Riedmann secondo il quale in base alle fonti disponibili per il Tirolo, i "non-liberi" possano essere suddivisi tra *mancipia* e *servi*, ovvero tra persone in totale condizione di dipendenza, prive di ogni prerogativa giuridica e persone che, pur essendo in condizioni di dipendenza personale potevano disporre di proprietà<sup>274</sup>. In particolare i *servi* di enti ecclesiastici sarebbero stati degli ex-liberi, tra cui vi erano anche i *vassalli* e i *militēs*, dai quali successivamente si sarebbero sviluppati i ministeriali. Riedmann però non spiega né l'epoca né la modalità di questo processo di asservimento, non distinguendo in modo chiaro il rapporto di dipendenza di tipo beneficiario da quello servile, non derivante da alcuna disposizione contrattuale. Le ricerche sul servaggio in ambito tirolese dunque appaiono carenti e pertanto si rende necessario un ritorno alle fonti, per interrogarle, per rianalizzarle, per verificare se, a livello regionale, ci permettono di inquadrare la presenza o lo sviluppo di particolari "sistemi di assoggettamento".

«Si è servi o liberi, nient'altro»: con questa risposta, data da un consigliere di Carlo Magno a un messo, il problema del servaggio sembrerebbe totalmente chiarito, se non dal punto di vista contenutistico almeno da quello formale e linguistico<sup>275</sup>. Purtroppo nella nostra documentazione non vi è una distinzione altrettanto rigorosa a causa dell'uso di termini di tipo diverso – all'interno anche dello stesso documento – per designare persone di condizione servile. La differenza tra *servus*, *mancipium*, *famulus*, *ministerialis*, *parascalchus*, *ancilla* – tutti termini presenti nei nostri atti – è dettata solamente da un'imprecisione e approssimazione linguistica o denota anche una diversità di condizione giuridica? L'unica via che abbiamo per dare una risposta a questa domanda è quella di verificare il contesto all'interno del quale questi termini vengono utilizzati, per seguire il loro uso, la loro modificazione.

Nei *Libri traditionum* dell'episcopio di Sabiona-Bressanone in un documento si narra la vicenda di un certo Huitpold, un almanno che verso la fine del secolo X giunse nel territorio dell'episcopato dove il vescovo gli aveva assegnato per un suo servi-

zio un *beneficium*<sup>276</sup>. Qui egli sposò un'*ancilla* dell'episcopio dalla quale ebbe un figlio, che viene definito come *ecclesie servus*. L'amore per la sua nuova famiglia lo spinse probabilmente a trasferirsi a titolo definitivo a sud del Brennero, dove acquistò un *predium* e trasferì i *mancipia* che possedeva in Svevia. Prossimo ormai alla morte, diede i suoi beni a Rihheri, un nobile, affinché, qualora egli fosse morto prima di una data prefissata, tutte le sue proprietà venissero assegnate a suo figlio «in facultatem et proprietatem», cosa che puntualmente accadde. Questo documento ci presenta immediatamente tutta la complessità della struttura sociale nell'area al centro della nostra indagine. In esso troviamo un libero, in rapporto beneficiario con il vescovo, che sposa una serva e il cui figlio mantiene la condizione della madre ma contemporaneamente può risultare proprietario a pieno titolo non solo di terreni ma anche di altre persone in condizione servile. Questo non è l'unico caso in cui un *servus* risulta essere proprietario di beni o persone. All'incirca sempre alla stessa epoca viene ricordato un altro *servus* figlio di un nobile che riceve in eredità una parte di una proprietà e dei *mancipia*, da dividere con l'episcopato di Sabiona-Bressanone<sup>277</sup>.

Dalla nostra documentazione sembrerebbe quindi che solamente i *servi* figli di liberi potessero essere proprietari di beni e persone. Anche nelle fonti di area bavarese sono riportati casi di non-liberi proprietari, nonostante la *Lex Baiuvariorum* ammettesse solamente una proprietà sotto tutela, per la quale era necessaria un'autorizzazione del padrone<sup>278</sup>. Purtroppo però né Banzhaf, né Dollinger nelle loro ricerche sulla Baviera presentano in modo chiaro i rapporti di parentela di questi servi, per cui non possiamo ritrovare un riscontro ai nostri documenti. In ogni caso essi dimostrano come ancora nel X secolo fossero diffusi matrimoni tra persone di *status* sociale diverso e come, conformemente alle disposizioni delle leggi romano-germaniche, il figlio di un libero e di una serva perdesse le prerogative di piena libertà del padre. I nostri due casi mostrano anche come

<sup>274</sup> Cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 310.

<sup>275</sup> *MGH Capit. I*, n 58. Nel documento si dice in modo molto chiaro «... non est amplius nisi liber et servus». La questione posta dal messo regio riguardava l'appartenenza di un bambino nato da servi con padroni diversi.

<sup>276</sup> *TBHB*, n 55, 995-1005. Da notare come in questo documento interessantissimo per diversi aspetti, la diocesi venga percepita alla stregua di un territorio, una circoscrizione territoriale, per la quale non è necessario indicare alcun riferimento alla distrettuazione pubblica. Il testo del documento a tal riguardo è «[...] advena Alamannus nomine Hupold in episcopatum Sapionensis ecclesiae usque venit...».

<sup>277</sup> *TBHB*, n 11, 985-93.

<sup>278</sup> Cfr. BANZHAF, *Unterschichten* cit., p. 191.

essi mantenessero ugualmente una collocazione di semi-privilegio, che li poneva se non giuridicamente sicuramente di fatto su di un gradino diverso rispetto alle altre persone di condizione servile. I *servi* dunque potevano essere proprietari, ma ciò non significa che essi fossero dei *liberi* declassati, bensì l'esatto contrario: erano dei servi privilegiati, ma pur sempre dei servi. Infatti la condizione normale dei *servi* era ben altra: essi potevano essere venduti<sup>279</sup>, scambiati<sup>280</sup>, donati<sup>281</sup> con o senza terreni. Non solo in genere non disponevano di proprietà, ma erano essi stessi proprietà a pieno titolo, anche se potevano svolgere mestieri di tipo artigianale o addirittura essere dei chierici<sup>282</sup>. Quindi, anche se il loro *status* economico o sociale era di un certo riguardo, il loro *status* giuridico rimaneva quello della servitù, che assolutamente non può esser confuso con la dipendenza di liberi dovuta a concessioni "precarie" o ad accomandazioni<sup>283</sup>.

Il figlio dell'alamanno Huitpold, come abbiamo visto, oltre a dei beni fondiari ereditò dal padre anche dei *mancipia*, termine assai ambiguo che a seconda delle fonti e dei luoghi assume delle sfumature diverse. Secondo Dollinger con esso in area bavarese potevano essere definite sia persone in condizione di dipendenza, sia liberi censuali<sup>284</sup>. Questa sua posizione venne rimessa in discussione negli anni Sessanta, quando si sviluppò in Germania Est un importante dibattito sull'origine della società feudale all'interno del quale vennero condotte ricerche di grande valore, spesso sottovalutate. Tra queste vi era uno studio dedicato alla schiavitù nella Baviera altomedievale di Hannelore Lehmann, dal quale risultava che tra i secoli VIII e IX i *mancipia* erano presenti soprattutto nei beni fondiari dell'aristocrazia in qualità di veri e propri *Hofsklaven*, mentre erano assenti da

quelli fiscali, strutturati in mansi indipendenti<sup>285</sup>. Michael Banzhaf nella sua recente ricerca sugli strati sociali più bassi della società bavarese altomedievale in parte ha preso le distanze da questa posizione, ritenendo che nelle fonti bavaresi il termine *mancipium* venga usato soprattutto, ma non esclusivamente, per i servi non casati<sup>286</sup>.

Anche nelle nostre fonti i *mancipia* occupano il livello più basso del mondo servile. Tranne alcuni casi, essi venivano alienati assieme all'unità fondiaria nella quale operavano, ma sicuramente non erano degli *adscripti glebae*, come è dimostrato per esempio dall'episodio dei *mancipia* di Huitpold, trasferiti dal loro proprietario dalla Svevia a un *predium* nella diocesi del vescovo di Sabiona-Bressanone<sup>287</sup>, oppure dal fatto che in alcuni casi fosse necessario specificare che essi erano *manentes*<sup>288</sup>. Essi svolgevano le loro mansioni sia all'interno delle *curtes* regie, sia in aziende fondiarie di nobili, liberi o di enti ecclesiastici<sup>289</sup>. In

<sup>285</sup> H. LEHMANN, *Bemerkungen zur Sklaverei im frühmittelalterlichen Bayern und zu den Forschungsmethoden auf dem Gebiet Sozialgeschichte*, in «ZfG», n 13 (1965), pp. 1378-1387. Da notare che la Lehmann a sua volta riprendeva in parte le teorie che un anno prima erano state esposte da E. MÜLLER-MERTENS, *Die Genesis der Feudalgesellschaft im Lichte schriftlicher Quellen*, in «ZfG», n 12 (1964), pp. 1384-1402, secondo cui la società altomedievale sarebbe stata contrassegnata fortemente in Germania dalla presenza dello schiavismo, giungendo ad un'interpretazione assai vicina a quella di Bois. Non è casuale a mio avviso che entrambi gli storici siano pervenuti a questa conclusione attraverso un'applicazione di strumenti dalla teoria marxista, in cui il concetto di sistema di produzione ha un ruolo essenziale. Per una breve presentazione del dibattito sull'origine della società feudale sviluppatosi nella ex-DDR si veda RÖSENER, *Agrarwirtschaft* cit., pp. 65-66.

<sup>286</sup> BANZHAF, *Unterschichten* cit., pp. 167-168.

<sup>287</sup> Per il dibattito storiografico sul tema della "servitù della gleba" rimando a PANERO, *Servi e rustici* cit., p. 62 sg., il quale, riprendendo gli studi di Marc Bloch, tende a ridimensionare fortemente il suo ruolo all'interno delle campagne medievali. Al contrario RÖSENER, *I contadini* cit., p. 251, seguendo in questo Bosl, ritiene che la servitù della gleba sia stata una delle due forme fondamentali della *servitus* medievale, anche se riconosce un suo graduale cambiamento nel corso dei secoli. Egli non tiene assolutamente in considerazione le osservazioni di Bloch, i cui saggi sulla servitù non vengono richiamati nemmeno in bibliografia. Bloch affrontò quest'argomento in M. BLOCH, *Servo della gleba*, apparso nel 1921 sulla «Revue historique» e ora raccolto in Id., *La servitù* cit., pp. 265-306.

<sup>288</sup> TBHB, n 15, 985-993 e TBHB, n 41, 995-1005.

<sup>289</sup> I *mancipia* appaiono all'interno di *curtes* nei seguenti documenti: UBHA, n 4, 901; UBHA, n 7, 967; UBHA, n 8, 977; in *villae* in: TUB, n 15, 857; in *praedia* in: TUB, n 27, 931; TBHB, n 28, 993-1000; TBHB, n 30, 995-1005; TBHB, n 55,

<sup>279</sup> TBHB, n 24, 993-1000 e TBHB, n 48, 995-1005.

<sup>280</sup> TBHB, n 20, 985-993 e TBHB, n 63, 1005.

<sup>281</sup> TBHB, nn: 32, 995-1005; 49, 995-1005; 51, 995-1005; 58, 1005; UBHA, n 13, 1002.

<sup>282</sup> TBHB, n 20, 985-993 e TBHB, n 43, 995-1005.

<sup>283</sup> Non sono d'accordo quindi con Werner Rösener quando in *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1987 (ed. or. *Bauern im Mittelalter*, Monaco 1985), pp. 251-265 tende a sovrapporre la condizione di servitù con quella di dipendenza signorile, introducendo il concetto di «libertà non libera».

<sup>284</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., pp. 199-200.

nessun caso vengono specificati i loro compiti e le loro funzioni, come se fossero scontati, mentre spesso viene ricordato il loro nome; a tal proposito, è interessante notare la netta separazione tra i nomi utilizzati dai liberi e quelli dai servi, i quali talvolta sono di origine latina (Saturnus, Laurenza, Felix), o sono nomi di animali (Urso, Ursa).

Da alcuni documenti risulta poi che essi all'interno delle diverse unità fondiariere erano raggruppati in *familiae*<sup>290</sup> termine che nelle fonti d'area bavarese del IX e X secolo definiva i gruppi di persone in condizione servile posti all'interno di una signoria fondiaria<sup>291</sup>.

I *mancipia* dunque sino a tutto il X secolo appaiono come dei veri e propri schiavi, privi di qualsiasi diritto, considerati parte della proprietà personale del loro signore, che li poteva alienare come meglio credeva. Rispetto ai *servi* probabilmente svolgevano mansioni più basse, legate alla lavorazione dei campi all'interno della parte dei beni fondiari gestita direttamente dal signore.

In base alla nostra documentazione non è possibile stabilire l'origine di questa differenziazione dal momento che i due termini compaiono quasi contemporaneamente e sono attestati con la stessa frequenza per tutto il X secolo. Una soluzione del problema può esser data solamente da un'analisi comparata con territori limitrofi, analisi purtroppo fino ad ora non ancora svolta.

Accanto a *servus* e *mancipia* compaiono però anche altre designazioni che rimandano a persone di condizione servile. Un termine particolarmente ambiguo è *famulus*<sup>292</sup>, come aveva no-

995-1005; *UBHA*, n 11, 999; *TBHB*, n 66, 1022-35; *TBHB*, n 67, 1022-1039; in *proprietates* in: *QU*, n 1, 827; *TUB*, n 24, 923; *TBHB*, n 11, 985-993; *TBHB*, n 12, 985-993; *TBHB*, n 16, 985-993; *TBHB*, n 18, 985-993; *TBHB*, n 31, 995-1005; *TBHB*, n 60, 1005; in *bobae* o *mansi* in: *UBHA*, n 2, 888; *TBHB*, n 65, 1022-1039; *TBHB*, n 70, 1022-1039.

<sup>290</sup> *TBHB*, n 15, 985-993; *TBHB*, n 19, 985-993.

<sup>291</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., pp. 226-227. Il concetto di *familia* ebbe una grande importanza all'interno della società medievale come ha ricordato Karl Bosl nel suo saggio *La familia come struttura fondamentale della società medievale* in K. BOSL, *Modelli di società medievale*, Bologna 1979, pp. 131-161. Sulla *familia* dell'episcopio brissinese torneremo nel prossimo capitolo.

<sup>292</sup> Questo termine appare per la prima volta in *TUB*, n 13, 855-864/1022-1055, nella cosiddetta *Vigiliusbrief*, un documento che, come abbiamo già potuto vedere per il *feudum*, è poco affidabile a causa dell'indeterminatezza della sua data di stesura. Qui vien detto che San Vigilio fece una serie di donazioni *ut esset ibi victa et vestitum clericis et servitoribus ecclesie et omnia, que sunt*

tato anche Dollinger per le fonti bavaresi<sup>293</sup>. Nel nostro caso esso si riferisce di volta in volta a tre realtà assai diverse: può indicare veri e propri servi, persone in condizioni di dipendenza personale ma di alto rango sociale, oppure frequentemente può esser usato in senso figurato per indicare dei religiosi.

Un discorso analogo si può fare per quest'epoca per il termine *ministerialis* che appare in una concessione immunitaria di Ludovico il Fanciullo in riferimento ad una persona del seguito del re e in un atto dei *Libri traditionum*<sup>294</sup>. Tralasciamo il primo caso, che per la sua specificità esula dalla nostra indagine e vediamo il secondo documento, in cui un nobile di nome Ragici cede al vescovo Albuin dei suoi beni affinché potessero servire per il mantenimento di suo figlio *clericellus* e di «*uniusque ministerialis huic subservientibus*»<sup>295</sup>. Ci troviamo in questo caso sicuramente di fronte a una persona di condizione servile, ma con delle mansioni molto differenti rispetto a *servi* e *mancipia*. Il *ministerialis* qui appare come un servitore personale, che segue il suo padrone e che da questi deve essere mantenuto, presentandosi dunque come un servo «specializzato», dal ruolo particolare.

Nella ormai più volte ricordata donazione della «*curtis Prihsna*» accanto ai *mancipia* vengono citati anche i *parschalchi*, una figura sulla quale in ambito tedesco è stato molto discusso e sulla cui condizione sociale non è stata ancora raggiunto un pieno accordo<sup>296</sup>. Allo stato attuale del dibattito si possono individuare tre posizioni principali: una fa capo agli studi di Ludmil

necessaria in ecclesia illa, constituit ibi ad sufficiendum cum famulis»; in conclusione del documento nella «*recordatio Thesauri*» della chiesa di Santa Maria tra ori e vesti sacre appaiono anche «*XII famuli ad serviendum ecclesie cottidie*». Pur nella loro indeterminatezza queste indicazioni sembrerebbero relative a persone di condizione servile. La seconda attestazione appare in *TUB*, n 20, 888 e riguarda il vescovo di Coira ed il monastero di Tubre. Nella chiusa di questo atto vien detto che gli «*ecclesie rectores [...] pro utilitate Ibid. domino et sancte Marie famulancium ordinandis sicut de ceteris ecclesiasticis causis habeant potestatem [...]*».

<sup>293</sup> DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., p. 270.

<sup>294</sup> *UBHA*, n 5, 909 e *TBHB*, n 37, 995-1005. Sui *ministeriales* torneremo più diffusamente nel prossimo capitolo, in riferimento alla nuova realtà del secolo XI.

<sup>295</sup> *TBHB*, n 37, 995-1005.

<sup>296</sup> *UBHA*, n 4, 901. Una precisa ricostruzione del dibattito avvenuto nell'ambito della medievistica tedesca sui barscalchi dal Settecento in poi, a partire dagli studi di Josef Elias Seifrieds è riportata in BANZHAF, *Unterschichten* cit., pp. 47-89. Si veda poi le voci *barscalcus* del *Mittelaltersches Wörterbuch*, vol. I, Monaco 1967 e del *Lexikon des Mittelalters*, vol. I, Monaco-Zurigo 1980.

Hauptmann, secondo cui i barscalchi erano delle persone di condizione libera, anche se con delle forti limitazioni<sup>297</sup>; la seconda invece può essere ricondotta alle ricerche di Anna Janda e Philippe Dollinger, per i quali i barscalchi sarebbero stati coloni liberi gradualmente assimilati ai servi, nel corso dei secoli VIII e XI secolo per la prima, tra X e XI per il secondo<sup>298</sup>; la terza posizione invece è rappresentata da chi, come Wilhelm Weizsäcker, si dichiara convinto che sin dal loro apparire tra i barscalchi si trovino sia liberi che servi<sup>299</sup>. La recente ricerca di Michael Banzhaf sul mondo rurale bavarese altomedievale conferma in parte le indicazioni di Dollinger, poiché egli ha potuto riscontrare un aumento dei barscalchi di condizione servile nel corso del X secolo. Anche il nostro unico caso in cui essi vengono nominati può essere ricondotto nella medesima linea interpretativa. Infatti Ludovico il Fanciullo dona i barscalchi allo stesso titolo con cui dona i *mancipia* senza porre alcuna differenziazione per quanto riguarda il loro *status* giuridico. Sicuramente essi erano diversi per compiti e condizione sociale, ma tale diversità probabilmente era considerata evidente e quindi non richiedeva ulteriori spiegazioni. Il fatto poi che nei decenni seguenti non vengano più nominati sta a indicare in modo chiaro una loro assimilazione nella più generica condizione servile.

Nelle campagne tra Inn e Adige lo sfruttamento del lavoro servile era diffuso capillarmente, sia pure in forme assai diverse che lasciano intravedere un'articolata stratificazione sociale tra i non liberi. A partire dal secolo IX sino ai primi decenni dell'XI troviamo *servi* e *mancipia* ovunque, in proprietà laiche ed ecclesiastiche di diversa estensione, a conferma della permanenza di un medesimo sistema di produzione che senza remora penso possa esser definito come schiavistico, anche se assai diverso da quello di età antica<sup>300</sup>.

<sup>297</sup> Cfr. L. HAUPTMANN, *Colonus, Barschalk und Freimann*, in «Beiträge zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», vol. II (1938), pp. 170-190.

<sup>298</sup> Cfr. A. JANDA, *Die Barschalken. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Mittelalters*, Baden-Brünn-Lipsia-Vienna 1926 e DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit. Secondo la Janda tutti i barscalchi inizialmente erano posti su beni fiscali e potrebbero essere ricondotti ai *tributales* ed *exercitales* di origine latina. Dollinger li definisce invece come *Hofstelleninhaber* liberi, che durante il secolo IX sarebbero caduti progressivamente nelle maglie della signoria fondiaria.

<sup>299</sup> W. WEIZÄCKER, *Die familia des Klosters St. Emmeran*, in «Verhandlungen des Historischen Vereins von Oberpfalz und Regensburg», n 92 (1951), pp. 359-380.

<sup>300</sup> Ritengo infatti che l'indicazione di Guy Bois di considerare il fenomeno della

La condizione giuridica di queste persone era nettamente distinta da quella dei coloni che avevano alienato i loro beni a favore dei grandi enti ecclesiastici, ma che mantenevano la propria libertà personale.

#### 4.5 Considerazioni conclusive

Nel 1027, con il conseguimento dei diritti comitali, il vescovo di Sabiona-Bressanone ottenne la ratificazione di un potere che era venuto costruendo nel corso del secolo precedente, con gradualità, progressivi “aggiustamenti”. Attraverso un costante appoggio alla politica regia e imperiale, i vescovi brissinesi riuscirono a inserirsi nella dura dialettica che aveva visto i sovrani tedeschi in continua lotta con alcune grandi famiglie che ricoprivano cariche comitali e ducali. Soprattutto i vescovi Albuin e Hartwig riuscirono a collegare questa strategia filoimperiale con un rafforzamento dei propri interessi familiari e con la creazione di alcuni compatti gruppi di proprietà fondiaria in Val d'Isarco, Val Pusteria e Jauntal, in Carinzia e Carniola, su cui esercitarono un controllo di tipo signorile. Nella loro ascesa i vescovi brissinesi non incontrarono apparentemente grandi ostacoli, a causa forse anche della mancanza di un'aristocrazia locale, profondamente radicata nel territorio. Essi dovettero confrontarsi soprattutto con persone appartenenti ai bassi ranghi dell'aristocrazia, con funzionari regi o con liberi che si erano insediati in *mansi* e *hobae* di dimensioni ridotte. Questa mancanza di una grande aristocrazia locale si rifletteva anche nell'organizzazione agraria, basata per lo più su piccole aziende o appezzamenti sparsi gestiti direttamente dai loro proprietari; le poche grandi *curtes* menzionate in quest'epoca facevano parte esclusivamente dei beni regi o delle grandi proprietà ecclesiastiche. Solamente al loro interno troviamo lo sviluppo di un'organizzazione di tipo signorile, testimoniata per esempio dal controllo di grandi riserve forestali. Gran parte di questi beni, indifferentemente dalla loro estensione, erano lavorati da persone di condizione servile, tra le quali vi era una notevole differenziazione di condizioni sociali a fronte di un unico *status* giuridico.

dipendenza personale prima dal punto di vista economico e poi da quello giuridico permetta di fare chiarezza all'interno di un coacervo di “nominalismi” che spesso impediscono di cogliere le dinamiche sociali fondamentali.

La società nella quale si trovava la sede vescovile di Sabiona-Bressanone era dunque una società “arretrata”, scarsamente dinamica da un punto di vista economico, una società solida solo in apparenza. Dopo il Mille la realtà attorno a questo microcosmo iniziò invece ad assumere un nuovo dinamismo, a confrontarsi con nuove situazioni che resero ben presto superati gli equilibri raggiunti nel corso di un secolo. Nel prossimo capitolo cercheremo di vedere in che maniera i vescovi di Bressanone risposero a queste nuove sfide.